





STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

CORREDATA DELLE OSSERVAZIONI E DEGLI
SCHIARIMENTI STORICI

DEL

SIG. LETRONNE

MEMBRO DELL' INSTITUTO, CON L'ELOGIO DELL'AUTORE
DI SAINT-ALBIN BERVILLE CHE HA RIPORTATO IL PREMIO
DI ELOQUENZA DALL'ACCADEMIA FRANCESE.

TOMO XVI.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE GALLETTI
1829



STORIA ANTICA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XIX. E DELLA STORIA DEI SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

ARTICOLO SECONDO

Vili adulazioni di Prusia re di Bitinia nel senato. Eumene, divenuto sospetto ai Romani, non può ottenere di entrare in Roma. Morte di Ariarate re di Cappadocia; gli succede suo figlio dello stesso nome. Morte di Eumene. N'è successore il fratello Attalo, come tutore del di lui figlio troppo giovane. Guerre tra Attalo e Prusia. Avendo questi voluto far morire suo figlio Nicomede, è da lui ucciso. Ambascerìa di tre celebri filosofi a Roma. Altra ambascerìa de'Marsigliesi. Digressione intorno alla città di Marsiglia.

Dopo la sconfitta di Perseo venivano continuamente a Roma nuove ambascerìe o per congratularsi co'Romani della vittoria, o per giustificarsi o scusarsi dell'attaccamento a quel principe, o finalmente per portar querele al senato contr' alcuni alleati. Abbiamo sinora veduto ciò che riguarda i Rodiani e gli Achei. Raccoglierò in questo articolo quanto appar-

tiene ad Eumene re di Pergamo, a Prusia re di Bitinia, e ad alcuni altri affari particolari.

AN. M. 3838. AV. G. C. 166. Polyb. Leg. 97. Liv. lib. 45, n. 43.

Prusia, essendo venuto a Roma per congratularsi col senato e col popolo romano sopra gli eventi fortunati della guerra contro di Perseo, disonorò la maestà reale con le vili sue adulazioni. In primo luogo si presentò ai deputati, che il senato gli avea mandato incontro a riceverlo, col capo raso, col berretto, con l'abito ed i calzari de' liberti, e poi salutandoli disse loro: *Voi vedete in me uno dei vostri liberti, pronto a fare tutte le cose che saranno di vostro piacere, ed a conformarsi in tutto e per tutto agli usi della vostra città*. Prima di entrare nel senato soffermossi vicino alla porta dirimpetto a' senatori con le mani pendenti all' ingiù, e prosteso a terra ne baciò la soglia. Quindi rivolgendosi all' assemblea, esclamò: *Vi saluto, o Dei salvatori*, e proseguì il suo discorso conforme a questo principio, cosicchè dice Polibio che si vergognerebbe di riferirlo. Terminò pregando il popolo romano, che si compiacesse di rinnovare con lui l'alleanza, e gli concedesse alcune terre prese ad Antioco, delle quali si erano impadroniti i Galli, senzachè alcuno le avesse loro date; ed in fine raccomandò Nicomede suo figliuolo al senato. Gli fu conceduta ogni cosa, e solamente si scelsero de' commissarj per esaminare lo stato delle terre, di cui si trattava.

Tito Livio, nel racconto che fa di questa udienza, omette le striscianti bassezze, delle quali pretende che gli storici romani non parlassero, contento d'indicare una parte di ciò che ne avea detto Polibio: imperciocchè tali viltà disonoravano egualmente e 'l senato che le soffriva, ed il principe che le faceva.

Appena Prusia era uscito da Roma, che s'intese che Eumene era sul punto di entrarvi. A tal nuova il senato si ritrovò imbrogliatissimo, perchè quel principe nella guerra contra Perseo aveva operato in modo che non poteva riguardarsi nè come amico, nè come nimico. Si avevano de' violenti sospetti contro di lui, ma non prove certe. Ammetterlo all' udienza, era lo stesso che dichiararlo innocente: condannarlo come reo, era un porsi nella necessità di fargli la guerra, e un dichiarare solennemente ch'erano stati poco prudenti nel colmare di beni e di onori un principe, del quale avevano mal conosciuto il carattere. Per ischivare tali inconvenienti il senato fece un decreto, con cui, fingendo troppo grave la spesa che si faceva dalla repubblica nel ricevere i re che venivano a Roma, proibiva in generale a tutti i re d'entrare nella città di Roma. Di tale decreto si diede notizia al re di Pergamo, il quale senza difficoltà comprese il senso artifizioso, che in se nascondeva; e immantinente avviossi verso i suoi stati.

Polyb. Leg. 97.

An. M. 3839. Av. G. C. 165. Polyb. Leg. 97-102-104 105, 106-119-121.

Questa ingiuria diede coraggio a' suoi nimici, e intiepidì l'affetto de' suoi alleati. Prusia spedì a Roma un ambasciatore contro di lui, per lamentarsi delle scorrerìe che faceva nella Bitinia. Aggiungeva che quel principe se l'intendeva in segreto con Antioco, e maltrattava tutti quelli che gli sembravano favorevoli ai Romani, e che particolarmente vessava i Gallo-Greci suoi vicini, non osservando rispetto a loro gli ordini del senato. Essi infatti avevano mandato deputati a Roma per farvi le medesime lagnanze, le quali poi rinnovarono più volte, siccome fece anche Prusia. Il senato non volle per anche dichiararsi, ma gli bastò di ajutare e sostenere segretamente i Gallo-Greci in tutto ciò che potè, senza fare ingiustizia manifesta ad Eumene.

Il re di Pergamo, cui era stato proibito l'ingresso in Roma, vi spedì Attalo ed Ateneo suoi fratelli, per rispondere alle accuse che contro di lui erano state formate. L'apologìa, che fecero, parve che le confutasse pienamente, poichè il senato ne fu sì contento, che li rimandò in Asia carichi d'onori e di doni. Contuttociò non furono valevoli a cancellare interamente le sinistre prevenzioni che si avevano contro d'Eumene loro fratello. Il senato fece partire Sulpizio Gallo, e Manio Sergio con ordine di informarsi segretamente se Antioco ed Eumene cospirassero contra i Romani.

Sulpizio si regolò in tale commissione imprudentissimamente, come quello che aveva lo spirito pieno di vanità, e che altro non cercava che di procacciarsi stima dichiarandosi contro d'Eumene. Arrivato in Asia fece sapere a tutte le città, che tutti quelli, che avevano motivo di querelarsi del principe, venissero a trovarlo in Sardi. Ivi per dieci giorni ascoltò tranquillamente le accuse tutte che furono drizzate contro di Eumene. Questa permissione risvegliò tutti i malcontenti, e aperse il varco ad ogni maniera di calunnie. Polyb. In Excerpt. Vales. pag. 145.

Tiberio Gracco, che il senato nell'anno seguente pel medesimo oggetto spedì nell'Asia, fu ricevuto da Eumene e da Antioco in modo che si persuase di nulla dover temere di quei due re, e ne diede contezza al senato. Rendette eziandio buona testimonianza alla condotta di Ariarate re di Cappadocia, la sorella del quale era moglie d'Eumene. Quel principe morì poco dopo, e gli succedette il figliuolo Ariarate cognominato *Filopatore*, che gli era nato da Antiochide figlia di Antioco il Grande. Il padre avea divisato di cedergli il trono, quand'ei fosse cresciuto in età, ma il figlio non avea voluto prestarvi il suo assenso, e quindi aveva acquistato il soprannome di *Filopatore*, cioè *amatore del padre*. Azione assai commendevole in un secolo, nel quale co'parricidj non di rado si acquistavano i regni. Salito appena AN.M.3840. AV.G.C.164. AN.M.3842. AV.G.C.162. Diod. Eclog. pag. 895.

Polyb. Leg. 121. cotesto giovane sul trono, spedì deputati a Roma per chiedere la rinnovazione della lega di suo padre co' Romani, la quale gli fu accordata An.m.3845. con un grande elogio alla sua virtù. Dopo qual- Av.G.C.159. che tempo, comunque Eumene lo assistesse con tutte le sue forze, Ariarate fu privato del regno da Demetrio re della Siria, per sostituir- Polyb. Legat. 126. gli *Oloferne* uno de' suoi fratelli maggiori, che An.m.3847. era stato in fasce scambiato. Ariarate si rico- Av.G.C.157. verò in Roma, dove l'usurpatore e Demetrio mandarono i loro ambasciatori. Il senato comandò che i due fratelli regnassero insieme. Imperciocchè bene spesso i Romani dividevano i regni tra i fratelli per indebolirli, gettando tra loro i semi di perpetua discordia. Attalo negli anni primi del suo regno lo ristabilì interamente sopra il trono, avendo vinto e scacciato il suo competitore.

An.m.3845. Av.G.C.159. Strab.l.13, pag. 624. Fu Eumene quasi sempre sospetto ai Romani, e quasi sempre in guerra o con Prusia, o co' Galli-Greci, e finalmente dopo trentotto anni (1) di regno morì. Lasciò per successore Attalo suo figliuolo, di soprannome *Filometore*, ancora fanciullo, natogli da Stratonica sorella di Ariarate; e diedegli a tutore, e reggente del regno, suo fratello Attalo Filadelfo, che governò il regno per anni ventuno.

(1) Strabone gli dà quarant'anni di regno, ma si pretende che questo sia un errore.

= E perchè? Polibio (XVIII, 24), e Tito Livio (XXXIII, 21), gli danno 44 anni di regno e 72 di vita. — *L.*

Polibio fa un grand'elogio di Eumene. Cotesto principe, dic'egli, era d'una costituzione debile e dilicata, ma di un animo grande, e ornato dei più bei sentimenti. In parecchie altre qualità non era punto inferiore ai re del suo tempo, e tutti li sorpassava nelle più belle inclinazioni. Il regno di Pergamo, quand'ei succedette al padre, si riduceva a pochissime città, che appena meritavano un tal nome; ma lo rendè sì potente, che poteva pareggiare con pressochè tutti i regni più grandi. Egli non doveva cosa alcuna nè al caso, nè alla fortuna: è sempre Polibio che parla; ma tutto gli derivò dalla prudenza, dalle istancabili fatiche, e dalla sua attività. Avido di fama, giovò alla Grecia ed arricchì i privati, piucchè alcun altro principe del suo secolo. A compimento del suo ritratto dirò che aveva egli sì ben posseduto l'arte di conciliarsi il rispetto de' suoi tre fratelli, e di tenerli soggetti alla sua autorità senza farla riuscir loro pesante, che quantunque e per età e per talenti potessero tentare di rapirgli la sovranità, e ne dividessero già con lui le funzioni, non si dipartirono mai dai confini della sommessione, ma rimasero sempre a lui perfettamente uniti, e con uno zelo uguale nel servirlo lo ajutarono a difendere e ingrandire il regno. Difficilmente si troverebbe esempio pari di autorità eserci-

Polyb. in Exem. Virt. et Vit p. 166.

tata sopra fratelli, congiunta ad una inalterabile unione e concordia.

Non dovrei omettere una cosa che onora sommamente la memoria di Eumene, cioè aver esso stabilito la famosa biblioteca di Pergamo, o averla almeno considerabilmente aumentata; ma mi riservo a parlarne altrove.

AN.M.3848. La dissensione che quasi sempre era pas-
AV.G.C.156. sata tra Prusia ed Eumene, continuò sotto di
Polyb. Leg. 128, 129- Attalo che era succeduto all'ultimo. Avendolo
133-135, 136. Prusia vinto in una battaglia entrò in Perga-
AN.M.3849. mo, e afflitto dal dolore di non averlo potuto
AV.G.C.155. far prigioniero, scaricò il furore di sua vendetta sopra le statue ed i tempj degli Dei, abbattendo e abbruciando quanto incontrava nel suo cammino. Attalo mandò a Roma suo fratello Ateneo per implorare l'ajuto del senato, dal quale fu proibito a Prusia di proseguire la guerra contro di Attalo. Lo stesso senato gli spedì più volte ambasciatori, de'quali sprezzò gli ordini con artifiziose dilazioni, ed anche con perfide azioni, avendo un giorno tentato, col pretesto di fare un congresso per parlamentare, di ritenere l'ambasciatore di Roma ed Attalo. La trama fu scoperta, e non ebbe il suo effetto, ma non perciò il delitto fu meno grande. In altri tempi Roma lo avrebbe gastigato con la distruzione di tutto il regno: ma allora si contentò di spedire dieci commissarj

per terminare la guerra, e costringere Prusia a risarcire Attalo di tutti i danni. Intanto Attalo assistito da'suoi alleati aveva radunato numerose truppe per mare e per terra. Tutte le disposizioni già erano fatte per aprir la campagna, quando si ebbe notizia dell'arrivo dei commissarj. Attalo andò loro incontro, e dopo alcune conferenze sopra l'affare di cui si trattava, partirono per la Bitinia. Colà arrivati rappresentarono a Prusia gli ordini del senato. Egli si adattava bensì ad una parte delle condizioni che gli si prescrivevano, ma ricusava di obbedire alla maggior parte delle altre. I commissarj, offesi dalla sua ostinazione, sciolsero l'alleanza e l'amicizia che passava tra la repubblica e Prusia, e ripigliando immediatamente la via di Pergamo, lasciarono il re pertinace in estrema inquietezza. Consigliarono Attalo a fermarsi con l'esercito nelle frontiere del suo regno, ed a non essere il primo a fare verun atto di ostilità; e alcuni di loro tornarono a Roma per informare il senato della ribellione di Prusia. Finalmente egli aperse gli occhi, e nuovi commissarj venuti da Roma lo astrinsero a deporre le armi, e a sottoscrivere al trattato di pace, che gli presentarono. Il trattato conteneva: che Prusia darebbe intanto venti galere a ponte ad Attalo: che gli pagherebbe cinquecento talenti (1) (cinquecento mila

(1) 2,750,000 fr. — L.

scudi) nello spazio di venti anni: che l'uno e l'altro de'due re si conterrebbe entro a'confini de'proprj stati, come innanzi la guerra: che Prusia per rifacimento dei danni cagionati nelle terre di alcune città vicine, delle quali si disse il nome, restituirebbe ad Attalo cento talenti (1) (centomila scudi). Accettate e sottoscritte tali condizioni, Attalo ricondusse le sue truppe terrestri e marittime nel suo regno e così terminò la guerra che si era accesa per
Polyb. le dissensioni di Prusia ed Attalo. Quando la
Legat. 140. pace fu stabilita fra i due stati, il giovane Attalo figliuolo di Eumene fece il viaggio di Roma, per farsi conoscere dal senato, implorarne la continuazione dell'amicizia, e certamente eziandìo per rendergli grazie della protezione che avea prestato allo zio che regnava in suo nome. Ricevette dal senato tutti i contrassegni di amore che doveva attendere, e tutti gli onori che si convenivano alla età sua. Dopo di che fece ritorno a'suoi stati.

AN. M. 3855. Anche Prusia mandò in appresso a Roma
AV. G. C. 149. Appian. in il figlio suo Nicomede; e sapendo che vi go-
Mithridat. deva d'una grande riputazione, gli diede l'inca-
pag. 175. Justinus, rico di chiedere al senato, che lo assolvesse dal
l. 34, c. 4. pagare ad Attalo la rimanente somma che gli doveva. In questa ambascerìa unì anche Menade al figliuolo con ordine di dargli morte, per potere con la perdita di lui innalzare i fi-

(1) 550,000 fr. — *L.*

gliuoli avuti dalla seconda moglie. La grazia, che domandava al senato, gli fu negata, perchè l'ambasciatore di Attalo, provò che quella somma non equivaleva ai danni fatti al suo re. Menade, anzichè eseguire la barbara commessione, rivelò a Nicomede ogni cosa. Il giovane AN.M.3856
principe, essendo uscito di Roma per ritornare AV.G.C.148
nella Bitinia, credette di dover prevenire le intenzioni micidiali del padre. Ajutato da Attalo, si solleva contro di lui, e trae nel suo partito la maggior parte del popolo, da cui Prusia con le sue violenze e crudeltà s'era fatto odiare. Quel principe sventurato abbandonato da tutti i suoi sudditi, si ritirò in un tempio, nel quale fu ucciso da alcuni soldati spediti da Nicomede, e, come altri vogliono, da Nicomede medesimo. Prusia era soprannominato *il cacciatore*. Aveva regnato almeno trentasei anni. Presso di lui si era Annibale ricoverato.

Cotesto re di Bitinia nè riguardo al corpo, Polyb. in
nè riguardo allo spirito aveva doti che preve- Excerpt. p.173,174.
nissero in suo favore. Per istatura non era che la metà d'un uomo, e per coraggio era una femmina. Non solamente era timido, ma fiacco, inetto alla fatica, in una parola effeminato di corpo e di spirito, difetto che non si ama in alcun luogo nei re, ma che si amava ancor meno che altrove in Bitinia. Le belle lettere, la filosofia, e tutte le altre cognizioni che ne

dipendono, erano per lui cose affatto straniere. Finalmente non aveva alcuna idea nè del bello, nè dell'onesto. Notte e giorno viveva da vero Sardanapalo. Quindi i suoi sudditi al primo lampo di speranza si ammutinarono impetuosamente contro di lui, e lo punirono della maniera con che gli avea governati.

An. M. 3849. Av. G. C. 155. Cic. l. 2, de Orat. n. 155. Aul. Gell. lib. 7, c. 14.

Ho differito a parlare di due ambascerìe venute a Roma quasi nel medesimo tempo. L'una era degli Ateniesi, i quali, essendo stati condannati da una sentenza de'Sicionj per delegazione del senato romano allo sborso di cinquecento talenti (un milione e cinquecento mila lire) per pena del sacco dato alle terre della città di Orope, domandavano di esserne assoluti. Tre celebri filosofi erano gli ambasciatori: Carneade della setta degli Accademici, Diogene di quella degli Stoici, e Critolao della scuola peripatetica. Il gusto della filosofia e della eloquenza non era ancor penetrato sino a Roma; anzi fu intorno ai tempi de'quali parliamo, che cominciò ad introdurvisi, e la fama di que'tre filosofi non vi contribuì poco. I giovani di Roma, che avevano qualche inclinazione per le scienze, si recarono ad onore e a piacere di visitarli, ed erano presi di maraviglia nell'ascoltarli, e principalmente Carneade, la cui eloquenza vivace, dolce, solida, e nello stesso tempo ripiena di ornamenti gli rapiva ed allettava. In ogni luogo si diceva che

era giunto un Greco di un raro merito, di un saper sovrumano, il quale, con la sua eloquenza mitigando, e ponendo in calma le più violenti passioni, inspirava nei giovanetti un certo amore, che li persuadeva ad abbandonare tutti gli altri piaceri, e tutte le altre loro occupazioni, per darsi unicamente allo studio della filosofia. Ebbe per uditori tutti i più distinti personaggi della città. I suoi ragionamenti trasportati dal linguaggio greco nel latino da un senatore, furono letti da tutti i Romani. Ciascheduno godeva altamente nel vedere i suoi figli applicarsi alla erudizione dei Greci, ed ascoltare quegli uomini maravigliosi. Catone solo parve che se ne disgustasse, temendo non avesse il gusto delle belle lettere a distruggere nella gioventù quello della scienza militare, e preferir non facesse la gloria di ben parlare a quella di bene operare. L'esempio del secondo Scipione Africano, allevato appunto in quel tempo per cura di Polibio nell'amor delle scienze, ci fa conoscere quanto fosse mal fondata l'opinione del gran Catone. Checchè ne sia, rimproverò acremente i senatori, perchè trattenevano troppo a lungo quegli ambasciatori nella città: ed avendo fatto spedire il negozio, per cui erano venuti, ne affrettò la partenza. Il senato giudicò che la pena, alla quale gli Ateniesi erano stati condan-

nati, fosse moderata, riducendola a cento talenti in vece di cinquecento.

Polyb. in Legat. 131 et 134. L'altra ambascerìa era de' Marsigliesi. Erano essi frequentemente stati molestati dai Liguri (1), ma nel tempo di cui parliamo, ridotti alle più fatali estremità, spedirono ambasciatori a Roma per implorare il soccorso del senato. Fu pertanto decretata una deputazione verso i Liguri, per richiamarli ai sentimenti d'equità e di pace per la via della dolcezza e de' maneggi. Ma costoro ne divennero più superbi, e spinsero la loro insolenza sino a maltrattare i deputati, ed a violare nelle loro persone il diritto delle genti. Informato il senato di sì tristo avvenimento, fece immediatamente partire il console Q. Opimio con un esercito. Egli assediò la città (2) nella quale era stata fatta l'ingiuria agli ambasciatori della repubblica, la prese d'assalto, ne fece schiavi gli abitanti, e spedì a Roma strettamente legati gli autori dell'insulto, per essere puniti come meritavano. I Liguri furono più volte battuti, e tagliati a pezzi, e dal vincitore furono distribuite a' Marsigliesi le terre tutte che avea conquistate. Volle che i Liguri mandassero a Marsiglia ostaggi, i quali si cangiassero di tratto in

(1) La Liguria corrispondeva in parte alla odierna *riviera di Genova*.

= Se non che si estendeva al nord fino al fiume Po. — *L.*

(2) Egitna.

tratto, per infrenarli, ed impedire che non inquietassero i Marsigliesi, come avevano fatto sino a quel tempo.

Roma ha sempre sommamente stimato i Marsigliesi pel raro lor merito, e per la inviolabile fedeltà con cui in ogni occasione erano stati attaccati al partito romano. I Marsigliesi traevano la loro origine da Focea città della Jonia: e quando Ciro spedì Arpago ad assediarla, gli abitanti anzichè sottoporre il collo al giogo, e arrendersi a' barbari, siccome tanti altri avevano fatto, s'imbarcarono con le mogli, co' figliuoli, e con tutti i loro averi, e dopo varj accidenti, avendo gittata nel mare una mazza di ferro infuocato, s'impegnarono tutti con giuramento di non ritornare nella città di Focea se non quando quella mazza si fosse veduta galleggiare sull'acque; ed in progresso avendo approdato alle rive delle Gallie presso la foce del Rodano, vi si stabilirono con l'assenso del re di quella regione, e fabbricarono una città, che fu poi chiamata *Marsiglia*.

Herod. l. 1, c. 164, etc. Justin. l. 43 cap. 3.

Alcuni autori credono che questa città fosse stata fondata da un'antica colonia dei medesimi Focesi sotto il regno del vecchio Tarquinio, intorno al secondo anno della olimpiade XLV, quasi seicent'anni innanzi la nascita di Gesù Cristo; e che quelli che vennero a stabilirvisi fuggendo l'ira di Arpago, ne furono detti i fondatori, perchè molto ne accrebbero

la grandezza e la potenza. Questa seconda fondazione accadde nell'olimpiade LX, cinquecentoquarant'anni incirca prima di Gesù Cristo, mentre in Roma regnava Servio Tullio.

Justin, l. 43 cap. 4. Essendo poi morto il re, che con bontà gli aveva accolti ne' suoi stati, il figliuolo successore non si mostrò verso di loro sì favorevole, perchè aveva presa in sospetto la potenza di quella nascente città. Gli fu fatto credere che que' forestieri, entrati nel paese in qualità di ospiti e supplicanti, avrebbono, quando che fosse, potuto rendersene padroni come conquistatori. Per avvalorare tal proposizione si fece uso della favola della cagna, che nel principio chiese alla sua compagna luogo nella sua capanna per soli otto giorni onde sgravarsi de' suoi cagnuolini; indi a forza di prieghi ottenne un secondo spazio di tempo per poter nudrirli, e finalmente quando li vide già grandi e forti, si rendette padrona e proprietaria di un luogo, d'onde non si poteva più discacciarla. I Marsigliesi pertanto in quella occasione furono forzati a difendersi da un'aspra guerra, il frutto della quale, ottenuta ch'ebbero la vittoria, fu il rimanersene pacifici posseditori del terreno che loro era stato conceduto, tra' limiti del quale non si tennero per lungo tempo ristretti. Strab. pag. 180. Stabilirono dipoi molte colonie, e fabbricarono molte città, fra le quali Agda, Nizza, Antibo, Olbia, le quali ne dilatarono il dominio, e ne

ingrandirono la potenza. Avevano inoltre porti, arsenali, e flotte, con le quali si rendevano formidabili a' loro nimici.

Tanti nuovi stabilimenti servirono a spargere sempreppiù nelle Gallie i Greci, e ad introdurvi un cangiamento maraviglioso. I Galli abbandonarono insensibilmente l'antica rusticità, incominciarono ad incivilirsi, e adottare costumi più gentili ed umani; e siccome per l'addietro non avevano amore se non per l'armi, così a poco a poco si avvezzarono a seguire le leggi di un ben regolato governo; impararono a coltivare le terre, ed a piantare le vigne e gli ulivi. Per tutte queste vie si vide nascere una tale mutazione tanto nelle provincie, quanto ne' popoli, che avrebbesi potuto dire, non esser Greci quelli che erano venuti fra' Galli, ma piuttosto essersi trasferiti i Galli fra' Greci (1). Gli abitanti della nuova città compilarono savissime leggi civili e politiche pel governo ch'era aristocratico, cioè composto degli ottimati. Seicento senatori formavano il consiglio della città, ed esercitavano la loro carica vita durante. Quindici erano scelti fra questi, perchè avessero la cura degli affari giornalieri, e tre, che come primi magistrati presiedessero alle adunanze.

Justin. l. 43 cap. 4.

Strab. l. 4, pag. 179.

(1) *Adeo magnus et hominibus et rebus impositus est nitor, ut non Graecia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Graeciam translata videretur.* Justin.

Val. Max. lib. 2, c. 6. Il diritto della ospitalità presso i Marsigliesi era con somma attenzione osservato, e si eseguiva con tutta l'umanità. Per conservare la sicurezza dell'asilo, che si dava agli stranieri, non era permesso a chi si fosse di entrare armato in città. A tale oggetto stavano alla porta persone destinate a costodire le armi di quelli ch'entravano, ed a renderle quando uscivano. Era proibito l'ingresso a tutti quelli che avessero voluto introdurvi la pigrizia, o la vita dilicata e voluttuosa, e con tutta vigilanza si tenevano lontani gli uomini astuti, gli scaltriti, e i bugiardi. Tra'loro vanti principali si annoveravano la sobrietà, la frugalità, e la modestia. Strab p.181 La più ricca dote delle spose non eccedeva mai cento monete d'oro, cioè intorno a cento doppie. Cinque sole di queste potevano impiegarsi nelle vesti, ed altrettante nelle gioje.

Lib. 2, c. 6. Valerio Massimo che viveva al tempo di Tiberio, ammira le regole di politica, le quali si osservavano anche a'suoi giorni nella città di Marsiglia. « Quella città, dice, rigorosa custoditrice dell'antica severità de'costumi, esclude dal suo teatro i comici, le rappresentazioni de'quali si aggirano la maggior parte intorno ad illeciti amori » (1). La ragione

(1) *Eadem civitas severitatis custos acerrima est: nullum aditum in scenam mimis dando, quorum argumenta majore ex parte stuprorum continent actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumant.*

poi che adduce di tal massima, è ancora più bella e più notabile della massima stessa: « Per » timore, siegue a dire l'autore, che gli spet- » tatori, avvezzandosi a tali spettacoli, non si » volgessero facilmente ad imitarli ».

Le ceremonie funebri vi si celebravano senza quelle lacrime e quelle lamentazioni indecenti, le quali sogliono accompagnarle, e terminavano nel medesimo giorno con un sacrifizio dimestico, e con un pranzo tra' congiunti e gli amici. » Imperciocchè (1) è forse » lecito abbandonarsi senza limiti ad un do- » lore umano o portare invidia alla Divinità » perchè non ha voluto divider con noi la sua » immortalità? »

Tacito, parlando della città di Marsiglia, le fa in poche parole un grand'elogio nella vita di Giulio Agricola suo suocero. Dopo di aver parlato dell'educazione eccellente che avea avuto dalla diligente ed affettuosa Giulia Procilla (2) sua madre, matrona di rara virtù, la quale ne' primi anni della di lui giovanezza lo tenne occupato nello studio delle arti e delle scienze, che gli convenivano e per la nascita e per la età, aggiunge: « Ciocchè gli fece schivare

(1) *Etenim quid attinet, aut humano dolori indulgeri, aut divino numini invidiam fieri, quod immortalitatem suam nobiscum partiri noluerit?*

(2) *Mater Julia Procilla fuit rarae castitatis In hujus sinu indulgentiaque educatus, per omnem honestarum artium cultum pueritiam adolescentiamque transegit* (Tacit. in *Agric.* cap. 4.)

» que' pericoli, da' quali per lo più si guastano » i giovanetti, oltre una buona indole, fu la » fortuna di essere allevato sino dalla più te- » nera età nelle scuole della città di Marsiglia, » in cui con felice innesto alla cultura de' Greci » si unisce la semplicità ed il riserbo delle pro- » vincie » (1).

Da ciò che ho detto chiaramente si scorge che Marsiglia era divenuta una celebre scuola di civiltà, di saggezza, di virtù, e nel medesimo tempo di tutte le arti, e di tutte le scienze. Vi si professavano pubblicamente l'eloquenza, la filosofia, la medicina, le matematiche, la giurisprudenza, la teologia favolosa, ed ogni maniera di letteratura. In questa città ebbe i natali Pitteo geografo ed astronomo eccellentissimo, il quale viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo, od anche del Grande Alessandro. Continuò sempre Marsiglia a coltivare le arti e le scienze col fervore medesimo, e con la stessa fortuna. Riferisce Strabone, il quale viveva sotto il regno di Augusto, che ai tempi suoi i nobili giovanetti romani andavano a fare i loro studj a Marsiglia, la quale egli preferiva alla stessa Atene; e già abbiamo osservato ch'ella anche al tempo dello storico Tacito possedeva un tal privilegio.

Voss. in Histor. graec.

(1) *Arcebat eam ab illecebris peccantium, praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistram studiorum Massiliam habuerit, locum graeca comitate et provinciali parsimonia mistum ac bene compositum.*

I Marsigliesi non solamente si distinsero per saggezza di governo, ma eziandìo per finezza e buon gusto negli studj. Cicerone in una delle sue orazioni sommamente commenda la maniera, onde governavano la loro repubblica. « Può senza errare affermarsi, dice » egli, che non solo nella Grecia, ma anche » tra tutte le altre nazioni, niente può paragonarsi alle saggie leggi di polizìa stabilite in » Marsiglia. Cotesta città, sì lontana dal paese, » da' costumi, e dalla lingua degli altri Greci, » collocata nelle Gallie, in mezzo a popoli barbari, che la circondano da tutti i lati, è governata con tale prudenza dal consiglio dei » suoi ottimati, che più facilmente si può lodare la saggezza del suo governo che imitarla (1). »

Aveano stabilito per regola fondamentale della loro politica, la quale non abbandonarono mai, di essere inviolabilmente uniti ai Romani, a' costumi de' quali più si adattava il loro carattere, che a quelli de' barbari, che loro erano in ogni parte vicini. Per altro la vicinanza de' Liguri, de' quali erano egualmen- Strab. p. 180

(1) *Cujus ego civitatis disciplinam atque gravitatem, non solum Graeciae, sed haud scio an cunctis gentibus, anteponendam jure dicam quae tam procul a Graecorum omnium regionibus, disciplinis, linguaque divisa, quum in ultimis terris cincta Gallorum gentibus, barbariae fluctibus alluatur, sic optimatum consilio gubernatur, ut omnes ejus instituta laudare facilius possint, quam aemulari.* (Orat. pro Flacco, n. 63.)

te nimici, doveva molto contribuire a stringere quella unione pel comune interesse, rendendosi con tal mezzo atti a fare un'utile diversione dall'una e dall'altra parte di quà e di là dalle Alpi. Rendettero pertanto in ogni tempo grandi servigi a'Romani, e ne ricevettero in contraccambio soccorsi considerabili in parecchie occasioni.

Justin l. 43 cap. 5. Giustino racconta un fatto che farebbe al popolo di Marsiglia sommo onore, se non si potesse rivocarlo in dubbio. Avendo inteso che i Galli avevano presa e incendiata la città di Roma, si contristarono per un tal disastro accaduto a'loro alleati, come se fosse avvenuto alla loro stessa città. Nè si contentarono di spargere lacrime inutili, ma raccolto l'oro e l'argento sì pubblico, che privato, formarono la somma, di cui i Galli avevano tassato i vinti per prezzo della pace, e lo spedirono a Roma. I Romani, altamente commossi da generosità sì nobile, concedettero ai Marsigliesi il privilegio d'immunità, e il dritto di sedere agli spettacoli tra'senatori. Ciò che si sa di certo, si è che durante la guerra contro di Annibale i Marsigliesi ajutarono in tutti i modi i Romani, senza permettere che la sfortuna provata ne'primi anni della medesima guerra, ne'quali avevano perduti quasi tutti gli alleati, fosse capace di far vacillare la fedeltà loro.

Liv. lib. 21, n. 20-25, 29. l. 26, n. 36.

Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo

la città di Marsiglia si regolò in maniera, che dà a conoscere la saggezza del suo governo. Cesare, al quale aveva chiuse le porte, fece venire nel suo campo i quindici senatori, presso i quali era tutta l'autorità, e rappresentò loro, esser cosa ben trista, che la guerra avesse a principiare dall'assedio della loro città; che avrebbono piuttosto dovuto arrendersi all'autorità di tutta l'Italia, che ciecamente abbandonarsi a'desiderj di un uomo solo; ed aggiunse tutte le ragioni più acconce a persuaderli. Dopo aver d'ogni cosa informato il senato, ritornarono al campo, e portarono a Cesare in risposta (1), che sapevano, essere il popolo romano diviso in due partiti: che loro non apparteneva il decidere, qual dei due avesse ragione: essere i due capi de'partiti medesimi protettori, amici e benefattori della loro città: che quindi ad entrambi dovendo egualmente dimostrare la gratitudine loro, era ben conveniente, che non ajutassero l'uno in pregiudizio dell'altro, nè lo accogliessero nella città e nel porto. Sostennero un lungo assedio col maggiore coraggio; ma finalmente ridotti all'estrema necessità, e mancando loro ogni cosa, fu-

Caesar. de Bell. Civil. lib. 1.

Caes. de Bell. Civil. lib. 2.

(1) *Intelligere se divisum esse populum in partes duas: neque sui judicii, neque suarum esse virium discernere utra pars justiorem habeat causam: principes vero esse earum partium Cn. Pompejum et C. Caesarem patronos civitatis... Paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debere, et neutrum eorum contra alterum juvare, aut urbe aut portubus recipere.*

rono costretti ad arrendersi. Comunque Cesare fosse sdegnato per resistenza così ostinata, mosso dalla fama antica di quella città, si astenne dal saccheggiarla, e dal danneggiarne i cittadini.

Gli affari della Grecia, della Bitinia, di Pergamo, e di qualche altro popolo, de' quali ho creduto dover parlare seguitamente, e senza interruzione, m'hanno fatto sospendere quelli della Macedonia, della Siria, e dell'Egitto. È tempo di riprenderne il filo. Comincierò dalla Macedonia.

ARTICOLO TERZO

Andrisco, che si facea chiamare figlio di Perseo, si rende padrone della Macedonia, e vi si fa acclamar re. Il pretore Giuvenzio lo attacca, ed è ucciso nel combattimento con una parte del suo esercito. Metello, che gli succede, ne ripara la perdita. L'usurpatore è vinto, preso, e mandato a Roma. Un secondo ed un terzo usurpatore sono egualmente vinti.

AN.M.3852. AV.G.C.152. Epitom. Livii, l.48-50. Zonar. ex Dione. Patercul. lib.1, c.11. Florus, l.2, cap.14.

Quindici o sedici anni dopo la sconfitta e la morte di Perseo un certo Andrisco, d'Adramitto città della Troade nell'Asia Minore, uomo di bassissima nascita, spacciandosi per figliuolo di Perseo, prese il nome di Filippo, ed entrò nella Macedonia, sperando di esservi riconosciuto per re. Aveva egli intorno al suo

nascimento composta una favola che divulgava in tutti quei luoghi, pei quali passava, pretendendo d'essere nato da una concubina di Perseo, e che questo principe lo avesse fatto allevare segretamente nella città di Adramitto, acciocchè qualora gli accadesse qualche disgrazia nella guerra che faceva ai Romani, rimanesse qualche rampollo della stirpe reale. Narrava che dopo la morte di Perseo era stato nudrito e educato nella stessa città sino all'età di anni dodici, e che quegli ch'era creduto suo padre, vedendosi vicino a morire, aveva palesato il segreto alla moglie, e le aveva confidato uno scritto nel quale Perseo ciò attestava, con ordine di consegnarlo a Filippo, quando fosse arrivato all'età di riconoscere se stesso. Aggiungeva che, essendo stata scongiurata dal marito a tenere l'affare assolutamente occulto sino a quel tempo, era anche stata fedelissima custoditrice del segreto, e gli aveva dato lo scritto di tanta importanza solamente nel tempo prefisso, pregandolo istantemente ad uscir dal paese, primachè Eumene, nimico dichiarato di Perseo, ne avesse qualche sentore, e lo facesse morire. Sperava il finto Filippo che tutti gli avessero a credere, e che tutta la Macedonia si dichiarasse in suo favore; ma quando si accorse che tutti se ne stavano tranquilli, ritirossi nella Siria, presso Demetrio Sotero, la cui sorella era stata moglie di Perseo. De-

metrio, che conobbe incontanente l'impostura, lo fece arrestare, e mandollo a Roma.

Siccome egli non produceva alcuna pruova della pretesa sua nobiltà, e niente aveva nel portamento, o nelle maniere, che fosse proprio di un principe, non si fece di lui gran conto in Roma, anzi fu trattato con molto disprezzo, senza curarsi di custodirlo con particolare at-
AN. M. 3854. tenzione. Profittò della negligenza dei suoi
AV. G. C. 150. custodi, e fuggì di Roma. Avendo poi trovato il mezzo di unire un ben numeroso esercito nella Tracia, i cui popoli ne abbracciarono il partito per liberarsi in progresso col suo ajuto dal giogo de' Romani, si rendette padrone della Macedonia, o di buon grado, o per forza, e vestì le insegne della real dignità. Non contento di questa prima conquista, che poco gli aveva costato, attaccò la Tessaglia, una parte della quale si sottomise alle sue leggi.

L'affare allora incominciò a sembrare a' Romani di qualche importanza, e però elessero Scipione Nasica per sedare il tumulto nascente, giudicandolo sommamente acconcio a tal commessione. Infatti egli possedeva l'arte di volgere a suo talento gli animi, e di piegarli con la persuasione; e qualora fosse costretto a decidere la cosa con le armi, sapeva concepire con saviezza un progetto, e coraggiosamente eseguirlo. Appena arrivato nella Grecia s'in-

formò esattamente dello stato degli affari della Macedonia e della Tessaglia, diede contezza d'ogni cosa al senato, e senza frapporre indugi visitò le città degli alleati, per prontamente raccoglier truppe in difesa della Tessaglia. Gli Achei, che allora erano tuttavìa i più potenti popoli della Grecia, dimenticandosi de' disgusti passati, gliene somministrarono il maggior numero. Ben presto ritolse al falso Filippo tutte le città che avea preso nella Tessaglia, scaccionne i presidj, e rispinse lui medesimo nella Macedonia.

Intanto dalle lettere di Scipione si comprese chiaramente in Roma, che la Macedonia abbisognava di pronto soccorso. Il pretore P. Giuvenzio Talna ebbe ordine di accorrervi di tutta fretta con un'armata, e difatto vi si recò sollecitamente. Ma reputando Andrisco un re da scena, non giudicò necessario di prendere grandi precauzioni contro di lui, e quindi s'impegnò sconsigliatamente in una battaglia, in cui perdette la vita insieme con una gran parte dell'esercito, salvandosi il rimanente col favor della notte. Insuperbitosi il vincitore per sì felice successo, e credendo già stabilita a sufficienza la sua autorità, si diede sfrenatamente in preda a tutte le perverse sue inclinazioni, non altrimenti che se l'essere veramente re dipendesse dal non conoscere altre leggi, nè altre regole, che quelle della propria passione. Era

AN. M. 3855.
AV. G. C. 149.

superbo, avaro, crudele, ed in ogni luogo non si vedevano che violenze, confiscazioni di beni, ed omicidj. Traendo profitto dal terrore che la rotta de' Romani aveva inspirato negli animi, ricuperò ben presto quanto aveva perduto nella Tessaglia. Un'ambascerìa che i Cartaginesi, i quali in quel tempo erano assaliti dai Romani, gli spedirono con la promessa di un pronto soccorso, gli accrebbe sommamente il coraggio.

AN. M. 3856. AV. G. C. 148. Q. Cecilio Metello, eletto nuovamente pretore, aveva occupato il luogo di Giuvenzio. Andrisco aveva deliberato di andargli incontro; ma poi giudicò opportuno di non allontanarsi molto dal mare, e soffermossi in Pidna, e vi fortificò il suo campo. Il romano pretore lo seguì con sollecitudine, e i due eserciti erano già l'uno rimpetto all'altro, ed ogni giorno seguivano scaramucce. In un picciolo combattimento di cavallerìa Andrisco riportò un vantaggio molto considerabile. Ma siccome la buona fortuna accieca per lo più i poco esperti, e diventa loro funesta, così Andrisco credendosi superiore ai Romani, fece un grosso distaccamento per difendere le sue conquiste in Tessaglia. Questo fu un error madornale, e Metello, che osservava attentamente ogni cosa, non lasciò di approfittarne. L'esercito che rimaneva nella Macedonia, fu battuto; e Andrisco forzato a darsi alla fuga, si ritirò

nella Tracia, donde prestamente tornò con un esercito nuovo, ed ebbe la temerità di arrischiarsi ad una seconda battaglia, che fu della prima più sfortunata. In que' due combattimenti furono più di venticinquemila gli uccisi; nè altro mancava alla gloria del romano vincitore, che di avere nelle mani Andrisco, che si era ricoverato presso un regolo di Tracia. Ma perchè i Traci non piccavansi granfatto di buona fede, e la facevano cedere al loro interesse, quel re consegnò il supplichevole ospite suo a Metello, per sottrarsi allo sdegno e alle armi de' romani. Audrisco fu mandato a Roma.

Un altro venturiere, che spacciavasi per figliuolo di Perseo, e si faceva chiamare *Alessandro*, ebbe la medesima sorte che il precedente; con la differenza che Metello non potè averlo nelle mani, poichè erasi ritirato nella Dardania, in cui stette occulto.

Allora la Macedonia rimase interamente sottomessa da' Romani, e ridotta in provincia.

Dopo alcuni anni un terzo usurpatore fece la sua comparsa, dicendosi pur egli figliuolo di Perseo col nome di *Filippo*. Il suo regno fu di poca durata. Fu vinto ed ucciso nella Macedonia da Tremellio cognominato *Scrofa*, perchè avea detto che disperderebbe i nimici, *ut scrofa porcos*.

Varro, de Re Rustic. l. II, c. 4.

ARTICOLO QUARTO

Tumulti nell'Acaja, che dichiara la guerra agli Spartani. Metello manda deputati a Corinto per acquetare le turbolenze, e vi sono maltrattati. Tebe e Calcide si uniscono agli Achei. Metello dopo avergli esortati inutilmente alla pace, li combatte e li rompe. Gli succede il console Mummio, e dopo aver vinto una battaglia prende Corinto, vi appicca il fuoco, e la smantella. La Grecia è ridotta in provincia romana. Diverse azioni e morte di Polibio. Trionfi di Metello e di Mummio.

An. m. 3857. Av. G.C. 147. Pausan. in Achaic. p. 421-428. Polyb. Leg. 143, 144. Id in Excerpt. de Virt. et Vit. p. 181-189. Justin. lib. 34, c. 1. Flor lib. 2, cap. 16.

Metello rimase ancora nella Macedonia per qualche tempo, dopo d'averla riposta in possesso della sua pace. Avevano già avuto principio turbolenze violenti nella lega degli Achei, eccitate dalla insolenza e dall'avarizia di quelli che occupavano i primi posti. Non più nelle radunanze si prendevano le risoluzioni dalla ragione, dalla prudenza, e dall'equità, ma dall'interesse e dalla passione de' magistrati, e dal cieco capriccio d'una intrattabile moltitudine. La lega degli Achei, e gli Spartani avevano mandati ambasciatori a Roma per un affare che li teneva divisi. In questo mezzo Damocrito, che tra gli Achei era il primo magistrato, aveva fatta dichiarare la guerra a Sparta. Metello fece pregarlo di sospendere le

ostilità, ed aspettare l'arrivo de' commissarj che Roma aveva nominati per ridurre a fine le loro contese. Egli non gli diede ascolto, e nemmeno Dieo suo successore. L'uno e l'altro entrarono nella Laconia a mano armata, e la saccheggiarono. Essendo arrivati i commissarj, capo de' quali era Oreste, l'adunanza fu convocata in Corinto. Il senato aveva loro ordinato d'indebolire il corpo della lega, ed a tale oggetto di separarne quante più città potessero. Oreste fece sapere all'assemblea il decreto del senato, che toglieva alla lega le città di Sparta, di Corinto, di Argo, e di Eraclea vicina al monte Oeta, e di Orcomene in Arcadia, col pretesto che non avevano appartenuto a principio al corpo degli Achei. Quando i deputati usciti dall'assemblea rendettero conto del decreto del senato alla moltitudine, divenuta questa furibonda, scagliossi contra tutti gli Spartani ch'erano in Corinto, e li massacrò, trasse per forza dalla casa de' commissarj quelli che vi si erano ricoverati, ed avrebbe maltrattati i commissarj medesimi, se non si fossero con la fuga sottratti alla violenza.

Oreste ritornato a Roma co' suoi compagni espose al senato ciò che gli era accaduto.

Il senato sdegnatosene mandò incontanente Giulio nell'Acaja con alcuni altri commissarj a lamentarsi con moderazione, ed esortare semplicemente gli Achei a non ascol-

tare i perniciosi consigli, per timore che, se avessero operato con imprudenza, non incorressero nella disgrazia de'Romani. Disavventura, che avrebbono potuto schivare da se stessi, gastigando quelli che ve gli avevano esposti. I Romani non avevano per anche presa Cartagine, ond'era loro interesse il non disgustare alleati così potenti, com'erano gli Achei. I commissarj s'abbatterono per via in un deputato, che i sediziosi spedivano a Roma: lo ricondussero seco in Egio, ov'era intimata la dieta della nazione. Colà parlarono con molta moderazione e dolcezza, non dicendo neppure una sola parola dell'offesa fatta a'commissarj, ovvero gli scusarono meglio di quanto avrebbono potuto fare gli Achei medesimi. Non fecero menzione delle città che si dovevano staccare dalla lega. Si ristrinsero unicamente ad esortare il consiglio a non render più grave il suo primo errore, a non irritare vieppiù i Romani, ed a lasciare gli Spartani in pace. Rimostranze sì moderate piacquero sommamente a tutti gli uomini di buon senno; ma Dieo, Critolao, e tutti quelli del loro partito, ch'erano i più scellerati, i più empj e più perniciosi di ogni città, attizzavano il fuoco della discordia, sostenendo che la dolcezza de'Romani non derivava se non dal cattivo stato dei loro affari nell'Africa, ov'erano rimasi in molti incontri al di sotto, e dal timore che avevano che

la lega degli Achei non si dichiarasse contro di loro. Contuttociò si adoperarono verso i commissarj le maniere più civili e cortesi. Si disse loro, che sarebbe spedito a Roma Tearida: ch'eglino potevano andare a Tegea (1), per trattare colà con gli Spartani, e disporli alla pace. Eglino difatto vi andarono, e riuscì loro di persuadere gli Spartani ad accomodarsi con gli Achei, ed a sospendere qualunque ostilità, sinattantochè nuovi commissarj vi giungessero da Roma per rappacificarli intieramente. Ma gli artifizj di Critolao fecero sì che nessuno, trattone Tearida, si recò al congresso; e Critolao vi pervenne sì tardi, che più non lo si attendeva. Si conferì con gli Spartani; ma Critolao non si rimosse punto dal suo puntiglio, dicendo che non gli era permesso di decidere veruna cosa senza l'assenso della nazione, e che porterebbe l'affare alla dieta generale, che non poteva radunarsi se non entro sei mesi. Tale scaltrezza, o piuttosto questo tratto di mala fede, dispiacque tanto a Giulio, che, congedati gli Spartani, prese la via di Roma, ove fece il ritratto di Critolao, come d'un uomo stravagante e furibondo.

Appena i commissarj erano usciti dal Peloponneso, che Critolao passò dall'una all'altra città nel corso di tutto quel verno, e convocò

(1) Città situata sulle sponde dell'Eurota. = Città d'Arcadia molto lontana dall'Eurota. — *L.*

delle assemblee col pretesto di far conoscere ciò ch' era stato detto agli Spartani nelle conferenze tenutesi a Tegea, ma difatto per vomitare ingiurie contra i Romani, e per dare un aspetto odioso a quanto dicevano, onde ispirare contro di loro in altrui quell'avversione e quell'odio, ch' egli covava nel cuore; e vi riuscì molto bene. Proibì inoltre a' giudici di chiamare in giudizio qualunque Acheo, e d'imprigionarlo per debiti sino al termine dell'affare incominciato a trattarsi fra la dieta e Sparta. Persuase in tal guisa tuttociò che volle, e dispose la moltitudine a ricevere tutti gli ordini che avesse voluto darle: e siccome la moltitudine è incapace di riflettere sopra l'avvenire, si lasciò anche prendere dall'esca del primo vantaggio, che le propose.

Avendo Metello saputo in Macedonia le turbolente agitazioni del Peloponneso, vi spedì quattro deputati romani di nascita ragguardevoli, i quali arrivarono a Corinto mentr'era adunato il consiglio. Vi parlarono con molta moderazione, esortando gli Achei a non volersi trarre addosso con imprudente e temeraria leggerezza la collera de' Romani. Dopo tali parole furono presi a scherno, e cacciati vergognosamente dall'assemblea. Si affollò intorno a loro una truppa di operaj e di artigiani per insultarli. Tutte le città dell'Acaja pareva che allora pressochè delirassero, ma Corinto le su-

perava tutte, e si era data in preda ad una specie di furore. Si era dato loro a credere, che Roma divisava di renderle tutte schiave, e di annientare affatto la lega achea.

Critolao, compiacendosi che ogni cosa riusciva a seconda delle sue voglie, prende a parlare al popolo, e lo attizza contra que' magistrati, che non erano del suo sentimento: si scaglia contra gli ambasciatori medesimi: ammutina gli animi contro di Roma, e protesta che avea già prese tutte le misure prima di determinarsi a far fronte a'Romani: che alcuni re erano entrati nel suo partito, e che qualche repubblica era pronta ad unirsi agli altri. Con tali sediziosi discorsi ottenne che fosse dichiarata la guerra agli Spartani, e di rimbalzo ai Romani. Allora gli ambasciatori si separarono. Uno di loro andò a Sparta per osservare di colà gli andamenti dell'inimico, un'altro partì per Naupatto città dell'Acaja, e gli altri due rimasero in Atene sinattantochè Metello vi fosse arrivato. *Pitea*, ch'era il principale magistrato della Beozia, temerario e violento al pari di Critolao, abbracciò le parti sue, ed impegnò i Beozj ad unire le loro armi a quelle degli Achei: essi erano disgustati d'una sentenza che Roma aveva pronunziata contro di loro. La città di Calcide si lasciò pur trarre nel loro partito. Erano accecati da un tal furore gli Achei, che con sì deboli soccorsi

si credettero atti a resistere alla potenza romana.

AN.M.3858. AV.G.C.146. I Romani avevano eletto Mummio per uno de' loro consoli, ed a lui avevano dato il carico della guerra d'Acaja. Metello per rapirgli la gloria d'aver mandato a termine questa guerra, con nuovi ambasciatori promise agli Achei, che il popolo romano porrebbe in dimenticanza tutte le cose passate, e loro perdonerebbe tutti gli errori, purchè riconoscessero il loro dovere, e si contentassero che certe città, indicate innanzi, fossero staccate dalla lega. Tale proposizione fu ricusata con alterezza. Allora Metello fece avanzare le sue truppe contra i ribelli. Gli riuscì di raggiungerli nelle vicinanze di Scarfea città della Locride, e riportò contro di loro una vittoria considerabile, in cui si fecero oltre a mille prigionieri. Critolao disparve nel tempo del combattimento, nè si seppe ciò che gli fosse accaduto. Si crede però, che fuggendo finisse di vivere sommerso in qualche palude. Dieo prese in sua vece il comando, diede la libertà agli schiavi, e le armi a tutti quelli tra gli Achei e tra gli Arcadi ch'erano capaci di maneggiarle. Il corpo di quelle truppe ascendeva a quattordicimila fanti, e seicento cavalli. Ordinò inoltre ad ogni città di arruolare nuove milizie. Le città esauste erano nell'ultima desolazione, e parecchi privati ridotti alla disperazione si

davano volontariamente la morte; altri abbandonavano una patria sciagurata, in cui vedevano irreparabile la loro perdita. Malgrado l'eccesso di questi mali, non pensavano a prendere quel solo partito, che poteva liberarneli; detestavano la temerità de' loro capi, e con tutto ciò li seguivano.

Metello dopo la battaglia incontrò mille Arcadi nella Beozia presso Cheronea, i quali procuravano di tornare nel loro paese, e furono tutti tagliati a pezzi. Di colà marciò con l'armata sua vittoriosa verso Tebe, la quale trovò quasi interamente deserta. Mosso a pietà dello stato compassionevole di quella città proibì che si recasse danno a' tempj, o alle case, e comandò che non fosse ucciso alcuno degli abitanti della città, o della campagna. Eccettuò però da quel numero Pitea, autore di tutti i loro mali, e volle che gli fosse condotto per farlo morire. Da Tebe, dopo aver presa Megara, il cui presidio si era ritirato al suo avvicinarsi, fece marciare le sue truppe verso Corinto, in cui Dieo si era chiuso. Metello, che ardentemente desiderava di terminare ogni cosa prima dell'arrivo di Mummio, mandò tre de' principali della lega, i quali si erano rifuggiti presso di lui, perchè esortassero gli Achei a rientrare ne' loro doveri, e ad accettare le condizioni di pace, che si offerivano loro. A dir vero agli abitanti dal canto loro

stava principalmente a cuore il veder terminati i mali che gli affliggevano, ma non era nelle loro mani il rimedio, poichè Dieo con i suoi faziosi disponeva a suo talento di tutto. I deputati furono carcerati, e sarebbero anche stati messi a morte, se Dieo non avesse veduto il popolo sommamente sdegnato pel supplizio fatto soffrire a Sosicrate, che parlava di arrendersi a'Romani. Il perchè furono rimandati i prigionieri.

Le cose erano in tale stato all'arrivo di Mummio, che aveva affrettato il suo viaggio per non trovare acquietata ogni cosa, e perchè un altro non gli avesse rapita la gloria di dar fine alla guerra. Metello, rinunziatogli il comando, ritornò nella Macedonia; e Mummio, adunate tutte le sue truppe, si avvicinò alla città, e vi pose accampamento. Accadde intanto, che un corpo di guardia avanzato, il quale custodiva con negligenza il suo posto, fu attaccato vigorosamente dagli assediati in una sortita: ne furono uccisi alcuni, ed incalzati gli altri fino in vicinanza del campo. Vantaggio sì piccolo non servì che ad ispirare nell'animo degli Achei un coraggio, che fu per loro funesto. Dieo presentò la battaglia al console; questi per aumentarne la temerità, ritenne le sue truppe nel campo, come se le trattenesse il timore. L'allegrezza e l'audacia degli Achei crebbe a tale che non saprebbe descriversi. Si avanzano

superbamente con tutte le loro truppe, dopo d'avere collocate le mogli ed i fanciulli sopra certe eminenze vicine, onde fossero testimoni della battaglia. Fecero inoltre, che dietro loro venisse un gran numero di carri destinati a condurre in città il ricco bottino che facessero sui nimici: tanto certa reputavano la vittoria.

Non si vide mai fiducia più temeraria, nè più mal fondata. I faziosi avevano allontanato dal servigio militare, e da' consigli tutti quelli ch'erano capaci di comandare alle truppe e di maneggiare gli affari, e in loro vece avevano sostituito persone di nessun talento, e senza abilità, per essere così più padroni del governo, e dominare senza contrasti. I capi, che nulla sapevano dell'arte militare, timidi ed inesperti, non avevano altro merito, che un furore cieco e frenetico. L'esporsi senza veruna necessità al pericolo d'una battaglia, che doveva decidere del loro destino, era l'estremo della pazzìa, quando avrebbero dovuto pensare a difendersi valorosamente per lungo tempo in una piazza sì forte, com'era Corinto, e per mezzo di una vigorosa resistenza ottenere oneste condizioni. La battaglia accadde nelle vicinanze di Leucopetra (1), e dello stretto dell'istmo. Il console aveva collocata parte della cavallerìa in una imboscata,

(1) Questo luogo è ignoto.

donde uscì opportunamente per assalire a'fianchi quella degli Achei, la quale presa dallo stupore di quell'attacco improvviso piegò sul momento. L'infanterìa fece un poco più di resistenza; ma non essendo coperta, nè difesa dalla cavallerìa, fu ben presto rotta e fugata. Se Dieo si fosse ritirato nella città, avrebbe anche potuto resistere per qualche tempo, ed ottenere una onesta capitolazione da Mummio, che non desiderava se non di terminare la guerra. Ma dandosi alla disperazione corse a briglia sciolta verso Megalopoli sua patria, ed entrato nella sua casa le attaccò il fuoco, uccise sua moglie, onde non diventasse preda degl'inimici, bevve il veleno, e cessò di vivere con una morte, la quale si conveniva a tutte le scelleraggini ch'aveva commesso.

Dopo tal rotta gli abitanti perdettero la speranza di difendersi, e perchè si trovavano senza consiglio, senza capi, senza coraggio, senza disegno, niuno pensò a riunire le reliquie de'vinti, per fare tuttavìa qualche resistenza, e per obbligare il viucitore a tollerabili condizioni. Quindi tutti quegli Achei che si erano ritirati in Corinto, e la maggior parte de'cittadini, ne uscirono col favor della notte, e si salvarono dove poterono. Il console entrato nella città permise a'soldati, che la saccheggiassero. Tutti gli uomini, che vi erano rimasi, furono trucidati, le femmine ed i fanciulli

furono venduti: e poste in disparte le statue, le pitture, e le suppellettili più preziose ad oggetto di mandarle a Roma, fu attaccato il fuoco a tutte le case, sicchè la città divenne un incendio generale, che durò molti giorni. Si pretende, ma senza fondamento, che dall'oro e dall'argento e dal bronzo liquefatti insieme in quell'incendio si formasse un metallo nuovo e prezioso. Dipoi si abbatterono le mura della città, e si distrussero sino da'fondamenti. Tuttociò si eseguì per ordine del senato a gastigo dell'insolenza de'Corintj, che avevano violato il dritto delle genti insultando gli ambasciatori romani.

In tal maniera perì Corinto nell'anno stesso, in cui fu presa e distrutta Cartagine dai Romani, novecento e cinquantadue anni dopo d'essere stata fondata da Alete, figliuolo d'Ippote, sesto de'discendenti di Ercole. Sembra che niuno pensasse a radunare nuove truppe per difendere il paese, nè che si facesse veruna assemblea per decidere qual fosse il partito da prendersi, nè che alcuno si determinasse a proporre qualche rimedio a'mali di tutto un popolo, o procurasse di rappacificare i Romani per mezzo di deputati, che ne implorassero la clemenza. Nel vederli così spensierati ed oziosi, dovrebbe dirsi che sotto le rovine di Corinto fosse rimasa interamente sepolta tutta la lega achea: tanto grandi erano il terrore e l'av-

vilimento, che la distruzione di questa città aveva inspirato negli animi.

Furono eziandìo punite quelle città che avevano avuto parte nella ribellione degli Achei, privandole delle mura e dell' armi. I dieci commissarj spediti dal senato, onde insieme col console regolassero gli affari della Grecia, abolirono in tutte le città il governo popolare, e stabilirono che le magistrature fossero esercitate da quelli che avessero una data rendita. Lasciarono però in vigore le loro leggi e la loro libertà. Furono annullate tutte le comuni adunanze, che solevano farsi dagli Achei, da' Beozj, da' Focesi, e da altri popoli; ma furono in breve ristabilite. La Grecia da quel tempo fu ridotta in provincia romana sotto il nome di provincia di Acaja; perchè quando fu presa Corinto, gli Achei erano il popolo più potente di tutta la Grecia, e Roma vi mandava ogni anno un pretore a governarla.

Roma, distruggendo in tal maniera Corinto, giudicò di dover dare un esempio di severità per atterrire gli altri popoli, che la sua troppo grande clemenza rendeva arditi e temerarj con la speranza di ottenere dal popolo romano il perdono dei loro errori. D'altronde (1) la situazione vantaggiosa di quella

(1) *Majores nostri ..... Carthaginem et Numantiam funditus sustulerunt. Nollem Corinthum. Sed credo illos secutos opportu-*

città, in cui i popoli ribellati avrebbero potuto ricoverarsi, e renderla una piazza d'arme contra i Romani, li determinò a rovinarla del tutto. Cicerone, che non disapprovava che si fossero distrutte Cartagine e Numanzia, avrebbe desiderato che si fosse risparmiata Corinto.

Si vendette all'incanto il bottino di Corinto, e se ne trassero somme considerabili. Tra le pitture ve n'era una del più eccellente pittore (1) di tutta la Grecia, rappresentante Bacco, la cui bellezza non fu conosciuta dai Romani, che in quel tempo erano affatto ignoranti nelle belle arti. Polibio, che viveva allora tra'Romani, come dirò in progresso, ebbe il dolore di vederla servire di tavola ai soldati per giuocare a'dadi. Fu venduta ad Attalo pel prezzo di seicento mila sesterzj, cioè settantacinque mila lire (2). Plinio parla d'un'altra opera dello stesso pittore comprata dal medesimo Attalo per cento talenti, ossia centomila scudi (3). Le ricchezze di quel principe erano immense, ed erano passate in proverbio, *Attalicis conditionibus*. Somme così eccedenti non pajono contuttociò verisimili. Checchè ne sia,

Strab. l. 8, pag. 381. Plin. l. 7, c. 38 et 35 c. 4. et 10.

nitatem loci maxime, ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari. Cic. de Offic. l. 1, n. 35.

(1) Questo pittore si chiamava *Aristide*. Il quadro, di cui qui si parla, era tanto stimato, che dicevasi comunemente: *tutti gli altri quadri paragonati con quello di Bacco non valgono nulla.*

(2) 122,700 fr. — *L.*

(3) 555,000 fr. — *L.*

il console maravigliato che si fosse fatto ascendere a sì alto prezzo la mentovata pittura, servendosi della sua autorità, la riserbò per se stesso contro alla pubblica fede, e a dispetto delle lagnanze di Attalo, perchè giudicò che in quel quadro si contenesse qualche nascosta virtù, non conosciuta da lui. Non fu già il suo particolare interesse, che lo fece operar a quel modo, nè l'intenzione di appropriarsela, poichè la mandò a Roma, perchè servisse a quella città di ornamento. La pittura fu collocata nel tempio di Cerere, in cui gl'intendenti entravano per la curiosità di vedere un capo d'opera dell'arte, e vi restò finattantochè perì con l'incendio del tempio medesimo (1).

Mummio era insigne nel mestiere della guerra, ed uomo dabbene, ma non scienziato, non conoscitore delle belle arti, senza gusto per la pittura e per la scoltura, delle quali non distingueva il merito, non credendo che potesse differire pittura da pittura, statua da statua, nè che il nome de' grandi artefici potesse accrescerne il valore. Lo fece ben conoscere in questa occasione (2). Aveva comandato che

(1) *Numquid L. Mummius copiosior, quum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare, quam domum suam, maluit. Quamquam, Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior.... Laus abstinentiae, non hominis est solum, sed etiam temporum... Habere quaestui rempublicam non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium.* Cic *de Offic.* l. 2, n. 76 et 77.

(2) *Mummius tam rudis fuit, ut, capta Corintho, quum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portan-*

si portassero a Roma parecchie statue de' più eccellenti maestri, e obbligò i condottieri a custodire con ogni diligenza quella preziosa raccolta, che depositava nelle loro mani, minacciandogli gravemente, che se per colpa loro qualche pittura, o qualche statua, o alcun'altra delle cose consegnate si fosse o perduta, o guastata nel viaggio, avrebbero dovuto somministrarne altrettante a loro spese. Non vedeva il buon uomo, che sarebbe stata irreparabile la perdita di un tale deposito composto delle opere rare di quegli artefici, che quasi al pari dei grandi capitani rendono rispettabile presso i posteri il loro secolo.

Non sarebbe da desiderarsi, dice uno storico che ci ha conservata la memoria di questo fatto, che sussistesse ancora quella felice ignoranza? E una tale rozzezza non sarebbe forse da preferirsi di gran lunga, in riguardo al ben pubblico, a quella estrema dilicatezza, alla quale il nostro secolo ha spinto il gusto per tal sorta di rarità? Egli così parlava in un tempo, in cui la passione per le rarità di tal fatta era ai magistrati un incentivo per esercitar nelle provincie ogni sorta di furto e di estorsione.

das locaret, juberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros. Non tamen puto dubites, Vinici, quin magis pro republica fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum, quam in tantum ea intelligi; et quin hac prudentia illa imprudentia decori publico fuerit convenientior. Vell. Paterc. l. 1. n. 13.

Polyb. in Excerpt. p. 190-192.

Ho detto che Polibio ritornando nel Peloponneso ebbe il rammarico di vedere la distruzione e l'incendio di Corinto, e la patria sua ridotta in provincia romana. La sola cosa capace di consolarlo in una congiuntura così funesta fu l'occasione, che gli si presentò, di difendere la memoria di Filopemene suo maestro nella scienza della guerra. Ho già detto che un Romano, essendosi proposto di far abbattere le statue innalzate a quell'eroe, ebbe l'ardire di accusarlo criminalmente, come se fosse stato vivo, e denunziarlo a Mummio qual nimico de'Romani, imputandolo di avere attraversati sempre i loro disegni per quanto gli era stato possibile. Quell'accusa era troppo spinta, ma però aveva qualche apparenza di verità, perchè non affatto priva di fondamento. Polibio prese con ardore a difenderlo, e fece vedere Filopemene come il maggior capitano che la Grecia avesse avuto in quegli ultimi tempi: che talvolta aveva bensì potuto lasciarsi trasportare un po' troppo dallo zelo per la libertà della patria sua, ma che però in molte occasioni aveva reso considerabili servigi al popolo romano nelle guerre contro di Antioco, e contra gli Etolj. I commissarj, in presenza de'quali trattava causa sì bella, mossi dalle di lui ragioni, e più ancora dalla gratitudine dello scolare verso il maestro, decisero che non fossero toccate le statue di Filopeme-

ne dovunque fossero. Polibio, ponendo a profitto la buona disposizione di Mummio, gli domandò la medesima grazia per le statue di Arato e di Acheo, e la ottenne, benchè fossero state già trasportate dal Peloponneso nell'Arcadia. Gli Achei rimasero così innamorati dello zelo dimostrato da Polibio in quella occasione per l'onore de' grandi uomini del suo paese, che anche a lui drizzarono una statua di marmo.

Nel medesimo tempo diede una prova del suo disinteresse, che tra' suoi concittadini gli fece tanto onore, quanto gliene aveva fatto la difesa della memoria di Filopemene. Dopo la distruzione di Corinto si pensò a punire gli autori dell'insulto fatto agli ambasciatori romani, e furono posti i loro beni in vendita al maggiore offerente. Quando si venne a quelli di Dieo, che più degli altri era stato colpevole, i dieci commissarj ordinarono al questore, che aveva l'incumbenza della vendita, di lasciare che Polibio prendesse tutto ciò che più si adattava alle sue convenienze, di non domandargli alcun prezzo, e di nulla accettare. Polibio ricusò quella offerta, comunque gli sembrasse vantaggiosa. Avrebbe creduto di rendersi in certo modo complice delle colpe di quello scellerato, se avesse presa qual si fosse porzione di que' beni. Oltrecchè considerava come vergognosa azione l'arricchirsi con le spoglie di uno de' suoi concittadini. Nè solamente non volle

nulla accettare, ma esortò gli amici a nulla desiderare di ciò che era appartenuto a Dieo. Tutti quelli che imitarono l'esempio suo, furono altamente lodati.

Polyb. in Excerpt. p. 190, etc. Tale azione fece nascere ne' commissarj una stima sì grande verso Polibio, che nell'uscire dalla Grecia lo pregarono di portarsi in tutte le città di nuova conquista, e di accomodare le loro discordie, finattantochè si fossero avvezzate al cangiamento che si era fatto, ed alle nuove leggi che loro erano state date. Polibio in quella commissione così onorevole riuscì con tale dolcezza, giustizia e prudenza, che o si consideri il suo governo in generale, o negli affari particolari, non si vide più nascere nell'Acaja veruna contesa. In conseguenza di benefizio sì grande gli furono erette statue in varj luoghi, ed una tra le altre, nella cui base si leggeva la seguente iscrizione: *La Grecia non sarebbe caduta in errori, se sin dal principio avesse ascoltati i consigli di Polibio; ma dopo i suoi errori Polibio solo n'è stato il liberatore.*

Dopo d'avere stabilito così l'ordine e la tranquillità nella sua patria, Polibio tornò a Roma presso Scipione, col quale partì per Numanzia, all'assedio di cui fu presente. Morto Scipione, volle rivedere il suo paese natìo, ed avendo goduta pel corso di sei anni la stima, l'amore, e la gratitudine de' cari suoi concitta-

Lucian. in Macrob. pag. 642.

dini, morì in età di ottantadue anni da una ferita riportata nel cader da cavallo.

Metello tornato in Roma ebbe l'onore del trionfo come vincitore della Macedonia e dell'Acaja, e prese il nome di *Macedonico*. Il suo carro trionfale era preceduto dal falso re Andrisco, e tra le altre spoglie v'era la così detta *truppa del grande Alessandro*. Questi nella battaglia del Granico aveva perduti venticinque de' suoi amici, a ciascheduno de' quali aveva fatto fare una statua equestre da Lisippo, il più eccellente scultore in tal genere, che allora vivesse, ed a quelle aveva unita la sua. Tutte quelle statue, ch'erano collocate a Dia, città della Macedonia, da Metello furono spedite a Roma, onde servissero d'ornamento al suo trionfo.

Anche a Mummio fu conceduto l'onore del trionfo, e in grazia della conquista che avea fatto dell'Acaja, prese il soprannome di *Acaico*. Nel suo trionfo schierò un gran numero di statue e di pitture, che servirono di ornamento a' pubblici edifizj di Roma, e di parecchie altre città dell'Italia, ma nessuna entrò nella casa del trionfatore.

ARTICOLO QUINTO

Riflessioni sopra le cagioni della grandezza, e poi della decadenza e rovina della Grecia.

Dopo d'aver veduta la rovina totale della Grecia, la quale ci ha somministrati pel corso di tanti secoli esempj sì belli di virtù, ed avvenimenti sì memorabili, mi sia permesso di parlarne di nuovo per considerare in compendio e d'un'occhiata i progressi e la decadenza de'principali stati che la compongono. Si può dividere in quattro età tutto il tempo della loro durata.

Prima e seconda età della Grecia.

Non mi dilungherò nelle ricerche dell'origine de'Greci, nè de'tempi favolosi che hanno preceduta la guerra di Troja, i quali compongono la prima loro età, e per così dire l'infanzia della Grecia.

La seconda età, che si estende dalla presa di Troja sino al regno di Dario I. tra'Persiani, fu come la sua adolescenza, e la sua giovanezza, in cui si formò, si fortificò, e si preparò alle cose grandiose, che doveva fare in progresso, e gittò i fondamenti di quella po-

tenza e di quella gloria che tanto ne innalzarono la fama.

I Greci, siccome osservò Bossuet, naturalmente pieni di spirito, erano stati coltivati da're, e dalle colonie venute dall'Egitto, che essendosi stabilite in varj luoghi del paese diffusero dovunque l'eccellente governo civile degli Egiziani. Da essi appresero gli esercizj del corso a piedi, e a cavallo, e sopra i carri, e gli altri esercizj che perfezionarono col mezzo delle gloriose corone dei giuochi olimpici. Ma il migliore che appresero da quella nazione fu il rendersi docili, ed il lasciarsi condurre dalle leggi al pubblico bene. Non erano già privati che pensassero ai loro soli interessi, nè sentissero i mali dello stato se non in quanto n'erano danneggiati essi medesimi, o vedevano turbato il riposo delle loro famiglie. I Greci avevano imparato a considerare se stessi e le loro famiglie come parte di un corpo maggiore, ch'era il corpo dello stato. Da' padri si educavano con tali sentimenti i figliuoli, ed i figliuoli apprendevano sin dalla culla a considerare la patria come una madre comune, alla quale più appartenevano che a' genitori. Hist. univers.

Inciviliti così a poco a poco, s'immaginarono d'essere capaci di governarsi da loro stessi, e le città diventarono per lo più repubbliche con forme diverse di governo, l'anima delle quali era la libertà; ma una libertà saggia, ra-

gionevole, e soggetta alla legge. Il vantaggio di quel governo si era che i cittadini tanto più si affezionavano al loro paese quanto più vivevano in comune, e tutti potevano arrivare ad ottenere gli onori. Per altro la condizione di semplici privati, nella quale rientravano quelli che uscivano di carica, impediva che non abusassero di un'autorità, della quale potevano essere ben presto spogliati; mentre suole diventare spesse volte superba, ingiusta e violenta, quando non è ritenuta da qualche freno, e debbe per lungo tempo, o continuamente durare.

L'amore della fatica allontanava le passioni ed i vizj, da'quali nasce per lo più la rovina degli stati. Menavano una vita laboriosa, e sempre occupata; apprezzavano la cultura delle terre e delle arti, e non escludevano dalle prime dignità dello stato nè il lavoratore della campagna, nè l'artigiano, anzi conservavano tra tutti i cittadini ed i membri dello stato una perfetta uguaglianza, senza fasto, senza lusso, ed ostentazione. Chi pel corso di un anno aveva comandato alle armate, o aveva esercitata la magistratura suprema, combatteva nell'anno susseguente qual semplice uffiziale, nè si vergognava d'impiegarsi nelle più comuni funzioni nelle armate di terra, o di mare.

Il carattere che predominava in tutte le città della Grecia, era una stima particolare

della povertà, della mediocre fortuna, della semplicità nelle fabbriche, nelle suppellettili, negli abiti, negli equipaggi, ne'servi, e nelle mense. Reca stupore il vedere di quanto piccioli premj si contentavano per la penosa loro occupazione nelle pubbliche funzioni, e pe'servigi che rendevano allo stato.

E che mai non si avea diritto di promettersi da popoli così allevati, e nudriti con tali principj, e imbevuti sino dalla più tenera infanzia di massime così adattate ad innalzare lo spirito, e ad ispirargli sentimenti nobili ed elevati? Gli effetti superarono ogn'idea, ed ogni speranza che si avesse potuto giammai concepirne.

Terza età della Grecia.

Sono questi i giorni brillanti della Grecia, i quali hanno formata e sempre formeranno l'ammirazione di tutti i secoli. Il merito e la virtù de'Greci ristretti nel ricinto oscuro delle loro città, non avevano fino a questi tempi fatta se non una debole comparsa, e risplendevano poco. Per far risplendere con piena luce, facea di mestieri che si presentasse qualche grande e importante occasione, in cui la Grecia assalita da un nimico formidabile, ed esposta agli estremi pericoli, fosse costretta d'uscire, per dir così, di se stessa, e mostrarsi al di fuori qual era. Ciò appunto accadde nella irruzione de'Per-

siani nella Grecia prima sotto il regno di Dario, e poi sotto quello di Serse. L'Asia tutta, armata con tutte le forze dell'oriente, si scatenò ad un tratto come impetuoso torrente, e con innumerabili truppe sì terrestri, che marittime venne a scaricarsi contra un piccolo angolo della Grecia, il quale si sarebbe detto che al primo urto dovesse essere assorbito e inabissato. Ma due deboli città, Sparta ed Atene, non solamente resistono a quegli eserciti formidabili, ma gli attaccano, gli scompigliano, gl'incalzano, e ne sterminano la maggior parte. Ritornino alla memoria, imperocchè non è qui mia intenzione che di risvegliarla, i prodigi di valore e di costanza, che risplendettero allora, e continuarono anche dappoi per lungo corso di tempo. A che altro mai furono debitori i Greci di sì stupendi avvenimenti, e tanto superiori alla verisimiglianza, se non a' principj de' quali ho parlato, impressi profondamente ne' loro animi con la educazione, con gli esempj, con la pratica, e divenuti in loro per lunga abitudine come una seconda natura? Que' principj non si può abbastanza ridirlo, erano la stima della povertà, il disprezzo delle ricchezze, la dimenticanza del proprio interesse, l'affetto al pubblico bene, il desiderio della gloria, e l'amor della patria. Principalmente però erano mossi dallo zelo della libertà, cui non potevano atterrire i più gravi pericoli, e da un odio im-

placabile contro a chiunque pensasse d'infievolirlo, odio che poi riuniva tutti gli animi, e faceva in un momento cessare ogni discordia e dissensione.

Qualche differenza passava tra le repubbliche circa l'autorità e la potenza, ma niuna intorno alla libertà; in questa parte l'eguaglianza era perfetta. Gli stati della Grecia antica erano scevri dall'ambizione, che tra' monarchi fa nascere tante guerre; nè gli uni pensavano ad ingrandirsi a spese degli altri, nè a conquistare. Si limitavano a coltivare i loro terreni, a migliorarli, a difenderli; ma non cercavano d'usurparne agli altri. Le città più deboli, pacifiche posseditrici del loro dominio, non temevano d'essere invase dalle più potenti. Da ciò prese origine quella moltitudine di città, di repubbliche, e di stati della Grecia, che hanno durato sino agli ultimi tempi con perfetta independenza, conservando il loro governo particolare, le leggi, i costumi, e gli usi loro ereditarj.

Quando si esamina con qualche attenzione la condotta di que'popoli tanto interna che esterna, le loro adunanze, e deliberazioni, non che i motivi delle risoluzioni che prendevano, si ammira sempre la saggezza del loro governo; e cade in pensiero di chiedere a se medesimo donde mai abbia potuto derivare nei cittadini di Sparta e di Atene quella nobiltà di senti-

menti, quella fina prudenza negli affari politici, quella cognizione profonda ed universale della scienza militare, sia nell'inventare e costruire le macchine, sia nell'attaccare o difendere le piazze, sia nel porre in ordine di battaglia un esercito, e regolarne tutti i movimenti; e finalmente quella somma abilità nelle cose marittime, che sempre ha reso vittoriose le loro armate, che fece che avessero con tanta gloria l'impero del mare, e che costrinse i Persiani a rinunciarvi in favore de' Greci con solenne trattato.

Qui si scorge una notabile differenza tra i Greci e i Romani. Questi dopo le loro conquiste si lasciarono tosto corrompere dal fasto e dal lusso. Dopo che Antioco piegò il collo sotto il giogo de' Romani, l'Asia doma dalle vincitrici loro armi, vinse a vicenda i vincitori con le sue ricchezze e con la mollezza, e tal cangiamento di costumi fu prontissimo e rapidissimo, particolarmente dopo che Cartagine, superba rivale di Roma, rimase distrutta. Non accadde così a'Greci. Nessuna cosa fu più illustre delle vittorie ottenute contro dei Persiani, e nessuna più lusinghiera della gloria che acquistarono con sì grandi ed eroiche azioni. Dopo quell'epoca tanto gloriosa, vediamo continuare ancora per lungo tempo il medesimo amore per la semplicità, la frugalità, e la povertà; la stessa avversione al fasto

e alle delizie; il medesimo zelo ed ardore nel difendere la libertà, e nel conservare gli antichi costumi. Si sa fino a qual segno le isole e le provincie dell'Asia Minore, delle quali i Greci trionfarono tante volte, si erano date in preda alla dilicatezza ed al lusso; contuttociò non si lasciarono mai infettare da quel dolce contagio, e si preservarono costantemente dai vizj de' popoli vinti. È vero che non li conquistavano, ma è vero eziandìo che il solo commercio e l'esempio potevano essere molto pericolosi.

L'introduzione dell'oro e dell'argento nella città di Sparta, dalla quale fino a quel tempo erano stati severamente sbanditi, avvenne pressochè cent'anni dopo la battaglia di Salamina; e l'antica semplicità de' costumi si conservò tuttavìa lunghissimo tempo anche dopo, malgrado codesta violazione delle leggi di Licurgo. La stessa cosa dee dirsi del rimanente della Grecia, che non s'indebolì, nè degenerò se non lentamente e per gradi, lo che ci rimane a vedere.

Quarta età della Grecia.

La principale cagione della debolezza e della decadenza de'Greci fu la disunione che s'introdusse tra loro. La Persia, che gli aveva riconosciuti invincibili per le armi sinchè ser-

baronsi uniti, pose ogni sua cura, e tutta la sua politica nello spargere tra loro i semi della discordia. A tale oggetto impiegò ella dipoi l'oro e l'argento, e vi riuscì meglio che dianzi col ferro e con le armi. I Greci assaliti di soppiatto da'doni, che tratto tratto si facevano passare nelle mani di quelli che avevano la maggior parte nel governo, si divisero tra loro con le interne gelosìe, e rivolsero contro a se stessi le vittoriose lor armi, che resi gli avevano superiori a'nimici.

Cotesta debolezza porse l'occasione a Filippo e ad Alessandro di soggiogarli. L'uno e l'altro, onde avvezzare dolcemente i Greci alla schiavitù, presero il pretesto di vendicarli de'loro antichi nimici. I Greci incapparono ciecamente in quelle grossolane insidie, che portarono un colpo mortale alla lor libertà; poichè i ministri di quelle pretese vendette diventarono loro più funesti che gli stessi nimici. Il giogo imposto dalle mani che avevano vinto l'universo, rimase sempre sopra la loro cervice, nè que'piccioli stati furono più in istato di scuoterlo. Di quando in quando la Grecia, animata dalla memoria dell'antica sua gloria, si risvegliava dal suo sopore, e faceva qualche tentativo onde ristabilirsi nell'antico suo stato; ma erano sforzi mal concertati e mal sostenuti di una libertà moribonda, i quali non riuscivano che a renderla più schiava; perchè i pro-

tettori, da' quali chiedeva soccorso, se ne rendevano immantinente i padroni. In tal maniera altro non faceva che cangiar le sue catene in altre ancor più pesanti.

Finalmente i Romani la soggiogarono affatto; ma a gradi, e con sommo artifizio. Siccome spingevano sempre più oltre le loro conquiste di provincia in provincia, ben si accorsero che avrebbono trovata una grande opposizione alle loro intenzioni nella Macedonia, terribile per la sua vicinanza, per la situazione vantaggiosa, per la fama delle sue armi, e perch'era potentissima in se stessa, e pei suoi alleati. Si rivolsero pertanto accortamente verso i picciòli stati della Grecia, dai quali avevano meno a temere, e procurarono di guadagnarli con gli allettamenti e con le lusinghe della libertà, la quale era la predominante loro passione, e della quale seppero risvegliare in loro le antiche idee. Dopo d'essersi destramente serviti de' Greci per abbattere e distruggere la potenza de' Macedoni, sottomisero l'uno dopo l'altro tutti que' popoli con diversi pretesti. Così finalmente la Grecia fu inghiottita dall'impero romano, e divenne sua provincia sotto il nome di *Acaja*.

Ella contuttociò non perdette con la potenza quel vivo amore della libertà, ch'era istinto suo particolare. Col ridurla in provincia i Romani conservarono a que' popoli pres- Strab. l. 9.

Plut. in Sylla sochè tutti i loro privilegi; e Silla, che li punì sì crudelmente sessant'anni dopo per aver favorito le armi di Mitridate, non toccò la libertà di quelli che sfuggirono alla sua vendetta. Sopravvenute le guerre d'Italia, si videro gli Ateniesi abbracciar con calore il partito di Pompeo, che combatteva per la repubblica. Diod. l. 42. pag. 191; et l. 47 p. 339 Giulio Cesare se ne vendicò, dicendo che perdonava loro in riguardo a'loro antenati. Ma dopo l'uccisione di Giulio Cesare, la loro inclinazione alla libertà fece che dimenticassero la di lui clemenza. Innalzarono statue a Bruto ed a Cassio presso a quelle di Armodio e di Aristogitone antichi liberatori di Atene; e non le abbatterono se non alle istanze di Antonio divenuto loro amico, benefattore e magistrato.

Dopo d'essere stata privata del suo antico potere, le rimase un'altra sovranità, che i Romani rapir non le poterono, ed alla quale i Greci medesimi furono costretti a sottomettersi, ed a rendere omaggio. Atene continuò sempre ad essere la metropoli delle scienze, la scuola delle belle arti, il centro e la regola del buon gusto per tutte le produzioni dell'ingegno. Parecchie città, come Bizanzio, Cesarea, Alessandria, Efeso, Rodi, ne divisero con lei la gloria, ad esempio suo aprendo scuole che diventarono famosissime. Roma, comunque al sommo orgogliosa, riconobbe un sì glorioso impero, e mandava i più illustri suoi cit-

tadini ad arricchirsi, ed a perfezionarsi nella Grecia. Vi s'insegnavano tutte le parti di una buona filosofia, la cognizione delle matematiche, la scienza delle cose naturali, le regole dei costumi e de'doveri, e l'arte di ragionare con aggiustatezza. Vi si attingevano tutte le ricchezze della eloquenza, e si apprendeva a trattare le materie più sublimi con metodo, con raziocinio, con forza, con diletto e chiarezza.

Cicerone medesimo, ch'era già la maraviglia del foro, reputò che qualche cosa gli mancasse, nè si recò a vergogna di divenire lo scolare di que'grandi maestri che fiorivano nella Grecia. Pompeo nel mezzo delle sue gloriose conquiste non credette disonorarsi andando ad ascoltare nel suo passaggio per Rodi le lezioni di quegl'illustri filosofi, che insegnavano con molta fama, e di rendersi in certa guisa loro discepolo.

Niente prova meglio il rispetto che si aveva per la fama della Grecia quanto una lettera che Plinio il giovane scrisse a Massimo, eletto da Trajano a governare quella provincia. Ecco le di lui parole: « Considera, mio » caro Massimo, che tu vai nell'Acaja, che è » la vera Grecia, la Grecia pura, donde sono » uscite le lettere e la civiltà, ed in cui, se» condo la più comune opinione, è stata in» ventata l'agricoltura medesima. Ricordati, » che sei spedito per governare città ed uo-

Lib. 8, epist. 24.

» mini liberi, se ve ne sono mai stati, uomini
» che con le virtù, con le azioni, con le al-
» leanze, co' trattati, e con la religione loro
» hanno saputo conservare la libertà ricevuta
» dalla natura. Venerane gli Dei fondatori,
» rispettane gli eroi, l'antica gloria della na-
» zione, la sacra antichità delle città, la di-
» gnità, le grandi imprese, e fin anche le fa-
» vole e la vanità di quel popolo. Non ti sfugga
» dalla memoria, che dalle sue leggi noi ab-
» biamo tratte le nostre; che noi non abbiamo
» imposto a lui le nostre leggi dopo d'averlo
» vinto, ma che ci ha dato esso le sue, quando
» ne lo abbiamo pregato, e prima che provasse
» la forza delle nostre armi. In poche parole
» sappi che devi andare in Atene, e che devi
» reggere Sparta. Sarebbe cosa barbara ed inu-
» mana il privarle di quell'ombra, e di quel
» simulacro, che loro rimane ancora dell'an-
» tica lor libertà ».

Mentre l'impero di Roma s'indeboliva, quell'impero degl'intelletti sempre si sosteneva, e non si accorgeva delle sue rivoluzioni. Da tutte le parti del mondo si andava in Grecia per apprendere la maniera di formare gli animi. Nel quarto e nel quinto secolo si sono veduti que'gran lumi della Chiesa S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Giovanni Crisostomo andare in Atene, come a purissima fonte, per trarne tutte le scienze profane. Gli

imperatori medesimi (1) non potendo andarsene in Grecia, facevano, per dir così, che la Grecia venisse presso di loro, ed accoglievano nelle loro reggie i più celebri filosofi, ed alla loro educazione consegnavano i principi loro figliuoli, e profittavano eglino stessi di quelle dotte istruzioni. Marco Aurelio, essendo imperatore, si recava ad udire i filosofi Apollonio e Sesto, e da loro prendeva le lezioni come un semplice discepolo.

Per una nuova specie di vittoria, sconosciuta sino a quel tempo, la Grecia aveva imposto la legge all'Egitto, e a tutto l'Oriente, dal quale cacciò la barbarie, ed in sua vece v' introdusse il gusto delle arti e delle scienze, astringendo, come per diritto di conquista, tutti que' popoli a parlare la sua lingua, e ad adottare i di lei costumi: testimonianza gloriosissima per una nazione, e che dinota una superiorità più lusinghiera di quella che non ha il merito per fondamento, ma solamente la forza delle armi. Plutarco osservò in qualche luogo delle sue opere, che nessun Greco si applicò mai ad imparare la lingua latina, e che un Romano, che ignorava la greca, era poco stimato.

(1) Tito Antonino, Marco Aurelio, Lucio Vero ec.

CAPITOLO TERZO

Sembra che, dopo d'essere la Macedonia e la Grecia cadute in poter de' Romani, la nostra Storia ormai ridotta a due regni principali, cioè a quelli d'Egitto e di Siria, dovrebbe diventare più chiara e più intelligibile che per lo innanzi. Sono nulladimeno costretto a confessare che sarà per essere più oscura ed imbrogliata di quanto sia stata sinora, e particolarmente riguardo al regno di Siria, dove non solamente parecchi re si succedettero l'uno all'altro in breve spazio di tempo, ma regnarono alcune volte uniti insieme e nel medesimo tempo sino al numero di tre o quattro; dal che nasce una confusione, che non è facile a svilupparsi, e dalla quale io stesso avrò difficoltà ad uscire. Quindi scorgo la necessità di registrare anticipatamente i nomi, la serie, e la durata del regno de' re d'Egitto e di Siria. Questo picciolo compendio cronologico potrà in qualche guisa rischiarare alcuni fatti complicatissimi, e servirà come di filo per guidare il lettore in una spezie di laberinto, in cui i più perspicaci hanno bisogno di ajuto. Esso allungherà un poco l'opera, ma si può farne a meno, e solamente usarne qnando se n'abbia d'uopo per rimettersi in cammino. A tale oggetto lo inserisco in questo luogo.

Questo terzo capitolo abbraccia lo spazio di cent'anni pel regno di Egitto dall'anno ventesimo del regno di Tolomeo Filometore sino al tempo in cui Tolomeo Aulete fu scacciato dal trono; cioè dall'anno del Mondo 3845 sino al 3946.

Per quanto appartiene al regno di Siria, questo capitolo comprende pure lo spazio di quasi cent'anni, da Antioco Eupatore fino ad Antioco l'Asiatico, sotto il quale la Siria divenne provincia dell'impero di Roma, cioè dall'anno 3840 sino al 3939.

ARTICOLO PRIMO

Compendio cronologico (1) *della storia dei re di Egitto e di Siria, de' quali si parla nel terzo Capitolo.*

AN. M.	RE D'EGITTO.	RE DI SIRIA.
3824.	TOLOMEO FILOMETORE regna poco più di trentaquattr'anni. Questo articolo non comprende se non i quattordici ultimi anni del suo regno. Contese fra Filometore ed Evergete, o Fiscone, suo fratello minore.	
3840.		ANTIOCO EUPATORE in età di nov'anni succede a suo padre Antioco Epifane, e regna due anni.
3842.		DEMETRIO SOTERO, figliuolo di Seleuco Filopatore, essendo fuggito da Roma, è fatto re.
3851.		Bala, sotto il nome di Alessandro, si vuol far credere figliuolo di Antioco Epifane, s'impadronisce del trono di Siria, ed è sostenuto da' Romani.

(1) Questo compendio cronologico porge soggetto a varie osservazioni; esse si troveranno in seguito collocate nel corso di questo decimo-nono libro. — *L.*

RE D'EGITTO.	RE DI SIRIA.	AN. M.
	Demetrio è ucciso in battaglia dopo un regno di dodici anni.	
	ALESSANDRO BALA regna circa cinqu'anni. Tolomeo Filometore si dichiara contro di lui in favore di Demetrio Nicatore, figlio di Demetrio Sotero.	3854.
TOLOMEO EVERGETE, altrimenti detto *Fiscone*, fratello di Filometore, ascende il trono, e sposa Cleopatra moglie di Filometore.	DEMETRIO NICATORE.	3859.
	ANTIOCO THEOS, figliuolo di Bala, assistito da Trifone s'impadronisce di una parte del regno.	3860.
	DIODOTO TRIFONE, dopo d'essersi liberato del suo pupillo Antioco, diventa re.	3861.
	Demetrio marcia contro ai Parti, che lo fanno prigioniero, e lo ritengono. Aveva regnato sett'anni.	3863.
	ANTIOCO SIDETE, fratello di Demetrio, dopo d'aver vinto e fatto morire Trifone, è dichiarato re. È sposato da Cleopatra moglie di Demetrio.	3864.
	Antioco Sidete marcia contra i Parti.	3873.
Fiscone scaccia Cleopatra sua moglie, e ne	I Parti rimandano Demetrio in Siria. Antioco è ucciso.	3874.

AN. M.	RE D'EGITTO.	RE DI SIRIA.
	sposa la figlia nominata pure Cleopatra. È costretto a fuggire. Gli Alessandrini restituiscono il governo a Cleopatra sua prima moglie.	Demetrio Nicatore di nuovo regna nella Siria.
3877.	Fiscone torna a regnare.	
		ALESSANDRO ZEBINA, assistito da Fiscone, scaccia dal trono Demetrio, che poco dopo è ucciso. Cleopatra moglie di Demetrio conserva dopo la di lui morte una porzione del regno.
3880.		SELEUCO V, figliuolo primogenito di Demetrio è dichiarato re, e poco dopo è ucciso da Cleopatra.
3881.		ANTIOCO GRIPO, ultimo de'suoi figliuoli, gli è sostituito da Cleopatra.
3882.	Fiscone dà sua figlia Trisena a Gripo.	Zebina è vinto da Gripo, e muore in breve.
3884.		Cleopatra tenta di avvelenare Gripo, ed è avvelenata.
3887.	Morte di Fiscone, dopo d'aver regnato ventott'anni. TOLOMEO LATIRO, ovvero SOTERO, succede a Fiscone.	

RE D'EGITTO. | RE DI SIRIA. | AN. M.

Cleopatra, sua madre lo costringe a ripudiare Cleopatra sua sorella primogenita, ed a sposare Selene ultima delle sue sorelle.

Cleopatra dà il regno di Cipro ad Alessandro ultimo de' suoi figliuoli.

ANTIOCO DI CIZICA, fi- 3890.
glio di Cleopatra e di Antioco Sidete, prende le armi contra Gripo.

Cleopatra, che Latiro 3891.
era stato sforzato a ripudiare, diventa moglie del Ciziceno. È ammazzata per ordine di Trifena moglie di Gripo.

Il Ciziceno riporta una 3892.
vittoria contra Gripo, e lo scaccia dalla Siria.

Gripo si rappacia col Ciziceno suo fratello.

I due fratelli si rap- 3893.
pattumano, e dividono tra loro l'impero della Siria.

Cleopatra scaccia La- 3897.
tiro d'Egitto dopo un regno di dieci anni, e pone in suo luogo Alessandro il minore de' suoi fratelli.

Cleopatra dà in moglie

AN. M.	RE D'EGITTO.	RE DI SIRIA.
	ad Antioco di Cizica sua figliuola Selene, che aveva tolto a Latiro.	
3903.		Cleopatra dà Selene sua figlia in matrimonio ad Antioco Gripo.
3907.		Morte di Gripo, dopo ventisett'anni di regno. Gli succede suo figliuolo SELEUCO.
3910.		Antioco Ciziceno è vinto, e fatto morire.
3911.		ANTIOCO EUSEBIO, figliuolo del Ciziceno, si fa dichiarar re. Seleuco è vinto da Eusebio, ed abbruciato nella città di Mopsuestia. Eusebio prende in moglie Selene, vedova di Gripo.
3912.		ANTIOCO XI, fratello di Seleuco, e secondo figliuolo di Gripo, assume il diadema, ed è ucciso da Eusebio.
3913.		FILIPPO suo fratello, terzo figliuolo di Gripo, gli succede.
3914.		DEMETRIO EUCHERO, quarto figliuolo di Gripo è fatto re di Damasco con l'ajuto di Latiro.

RE D'EGITTO.	RE DI SIRIA.	AN. M.
Alessandro uccide Cleopatra sua madre.		3915.
Alessandro stesso è scacciato dopo d'aver regnato ventinov'anni. Muore poco dopo, e Latiro è richiamato.		3916.
	Eusebio, vinto da Filippo e Demetrio, si ritira presso i Parti.	
	È rimesso sul trono col loro mezzo.	3918.
	Essendo stato preso Demetrio da'Parti, Antioco Dionisio, quinto figliuolo di Gripo, è stabilito sul trono di Damasco, ed è ucciso nell'anno seguente.	3919.
	I Sirj, stanchi di tante divisioni e cangiamenti, scelgono per loro re Tigrane re d'Armenia. Regnò quattordici anni per mezzo di un vicerè.	3921.
	Eusebio si ricovera nella Cilicia, dove vive nascosto.	
	Selene sua moglie conserva una parte della Fenicia e della Celesiria, e dà una buona educazione a'due suoi figliuoli.	
Morte di Latiro.		3923.
Alessandro II, figliuolo d'Alessandro I, pro-		

AN. M. | RE D'EGITTO. | RE DI SIRIA.

tetto da Silla, è fatto re. Prende in moglie Cleopatra, detta anche Berenice, e quindici giorni dopo la uccide. Regnò quindici anni.

3935. La Siria trovandosi senza guarnigioni, ANTIOCO L'ASIATICO, figliuolo di Antioco Eusebio, prende possesso di alcuni luoghi del paese, e regna quattr'anni.

Tigrane richiama dalla Siria il vicerè Megadate, che aveva colà comandato pel corso di anni quattordici.

Gli Alessandrini scacciano Alessandro.

TOLOMEO AULETE, bastardo di Latiro, gli è sostituito.

3939. Pompeo priva Antioco l'Asiatico de' suoi stati, e riduce la Siria in provincia dell'impero di Roma. In Antioco ebbe fine la famiglia de'Seleucidi.

ARTICOLO SECONDO

Antioco Eupatore in età di nove anni succede a suo padre Antioco Epifane nel regno di Siria. Demetrio, che da lungo tempo era in ostaggio a Roma, chiede inutilmente di ritornar nella Siria. Vittorie illustri riportate da Giuda Maccabeo contra i generali del re di Siria, e contro al re medesimo. Lunghe discordie de' due fratelli Tolomei re di Egitto ridotte a fine con una pace felice.

Abbiamo perduta di vista per molto tempo (1) la storia de're di Siria, e quella de're d'Egitto, le quali per lo più sono insieme congiunte. La riprendo ora per non abbandonarla in progresso.

AN. M. 3840. AV. G. C. 164. Appian. in Syr. p. 117. 1 Machab 6 17; II, 9, 29, et 10, 10-13. Joseph. Antiq. Jud. l. 12, c. 14.

Antioco cognominato *Eupatore*, in età di soli nove anni, succedette ad Antioco Epifane suo padre nel regno di Siria. Prima di morire chiamò a se Filippo suo favorito, che era stato allevato con lui. Gli confidò la reggenza del regno pel corso della minorità di suo figlio, e gli consegnò nelle mani la corona, il sigillo, e tutte le altre insegne reali, raccomandandogli principalmente di educare con tutta la diligenza quel suo figliuoletto, e d'in-

(1) Se n'è parlato nel libro XVIII, art. II, e III.

segnargli nella maniera più acconcia l'arte di regnare.

Filippo arrivando in Antiochia trovò che un altro aveva già usurpato l'impiego che la confidenza del defunto re gli avea destinato. Lisia ai primi avvisi della morte di Epifane aveva incontanente posto sul trono Antioco suo figliuolo, del quale era ajo, e con la sua tutela aveva prese le redini del governo, senz'avere alcun riguardo a quanto il re avea disposto morendo. Filippo ben s'accorse di non essere allora in istato di contender con lui. Si ritirò intanto in Egitto, sperando di ritrovare in quella corte l'assistenza della quale aveva bisogno per entrare in possesso dei suoi dritti, e scacciare l'usurpatore.

Intorno a quei tempi Tolomeo Macrone, governatore della Celesiria e della Palestina, di nimico che sino allora era stato degli Ebrei, ne divenne ad un tratto amico, intenerito, dice la Scrittura, per le ingiustizie che si erano commesse contro di loro. Fece in parte cessare il rigore della persecuzione, ed impiegò tutto il suo credito per procurar loro la pace, e con tale condotta armò i suoi nimici contro di se. Lo dipingevano continuamente al re come un traditore, perchè difatto aveva traditi gl'interessi di Tolomeo Filometore suo primo signore, che gli aveva confidato il governo dell'isola di Cipro, la quale avea egli dato in potere di Antioco

Epifane nell'entrare al suo servigio. Imperciocchè, comunque vantaggioso fosse loro il tradimento, non si poteva non odiare il traditore, come per lo più succede. Finalmente i tanti loro schiamazzi e rigiri fecero sì, che gli si tolse il governo per darlo a Lisia, nè a lui si assegnò alcun altro pubblico impiego, nè alcuna pensione, onde vivesse con decoro. Non avendo egli forza bastante di spirito per tollerare quella caduta, prese il veleno, e morì: fine che aveva meritato col suo tradimento, e con la parte che ebbe nella ingiusta e crudele persecuzione degli Ebrei.

Intanto Giuda Maccabeo segnalava il suo I Machab. 1-68.
coraggio con le molte vittorie considerabili che II Machab.
riportò sui nimici del popolo di Dio, i quali 10, 14-38.
non cessavano mai di fargli guerra implacabile. Il breve tempo, che Antioco Epifane sopravvisse alle sue disposizioni favorevoli agli Ebrei, non gli aveva permesso di rivocare formalmente il comando, che gli obbligava a cambiare religione. La corte di Siria, che considerava sempre gli Ebrei come ribelli, che volessero sottrarsi al suo dominio, e cui premeva altamente di rendere suddito un popolo sì vicino e potente, non ebbe verun riguardo alle dimostrazioni passeggiere della bontà di un principe che moriva. Conservò sempre gli stessi principj, nè mai cessò dal riguardare come nimica una nazione, che non ad altro aspirava che a scuotere il giogo, ed a mantenere la sua libertà.

Tali erano le disposizioni della Siria riguardo agli Ebrei.

AN. M. 3841. AV. G. C. 163. Polyb. Leg. 107. Justin. l. 34, cap 3. Appian. in Syr. p. 117.

Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, che dall'anno della morte di suo padre era sempre stato in ostaggio a Roma, pervenuto all'età di ventitrè anni seppe ch'era morto Antioco Epifane, e ch'Eupatore di lui figliuolo era salito sul trono, il quale pretendeva gli spettasse per dritto come figliuolo del fratello maggiore di Epifane. Propose al senato di ristabilirlo sul trono di suo padre, e per impegnarlo gli rappresentò, ch'essendo stato allevato in Roma sino dalla sua fanciullezza, riguarderebbe quella città come sua patria, i senatori come suoi padri, ed i loro figliuoli come fratelli. Il senato ebbe in considerazione maggiore gl'interessi della repubblica, che le ragioni di Demetrio, e giudicò più vantaggioso a Roma che fossevi in Siria per re un giovinetto ancor minore, che Demetrio il quale in progresso avrebbe potuto diventar loro formidabile. A tale oggetto fecero un decreto che confermava Eupatore, e mandarono nella Siria Cn. Ottavio, Sp. Lucrezio, L. Aurelio col carattere di ambasciatori, per regolarvi tutte le cose conforme agli articoli del trattato conchiuso con Antioco il Grande. Era loro idea d'indebolire in ogni maniera le forze del regno. Fu dato l'incarico a' medesimi ambasciatori di rappattumare, s'era possibile, tra di loro i due re dell'Egitto.

Lisia spaventato dalle vittorie di Giuda II.Machab.
Maccabeo formò un'armata di ottantamila pe- 11, 1-38;
doni, prese tutta la cavallerìa del regno, con 10, 1-37;
ottanta elefanti, e condusse in persona tutte 13, 1-24;
quelle genti nella Giudea, determinato di porre I Machab.6
nella città di Gerusalemme abitanti stranieri, e 65-68; 6,
adoratori degl'idoli. Incominciò la campagna 19-63.
Joseph. Antiq Jud. lib. 12.
con l'assedio di Betsura, rocca situata tra Gerusalemme e l'Idumea. Giuda Maccabeo, e tutto il popolo pregarono il Signore con molte lacrime, che si degnasse di mandare un buon Angelo per la salvezza d'Israele. Pieni di santa fiducia impugnarono l'armi. Mentre marciavano tutti insieme col più vivo coraggio, comparve all'uscire da Gerusalemme un uomo a cavallo (1), che marciava innanzi a'loro. Era vestito di bianco: aveva le armi d'oro, e in mano una lancia. A tal vista si raddoppiò in loro l'ardore. Si scagliarono contra i nimici come lioni: uccisero dodicimila e seicento uomini, e costrinsero gli altri a fuggire la maggior parte feriti ed inermi.

Dopo tal rotta Lisia infastidito di guerra tanto infelice, *comprendendo*, dice la Scrittura (2), *che gli Ebrei erano invincibili, quando si appoggiavano all'ajuto del Dio*

(1) Era egli un Angelo, forse S. Michele, protettore del popolo di Dio.

(2) *Intelligens invictos esse Hebraeos, omnipotentis Dei auxilio innitentes* II Machab. 11, 13.

onnipotente, fece un trattato con Giuda e col popolo ebreo, e Antioco lo ratificò. Uno degli articoli della pace si fu, che l'ordinazione di Antioco Epifane, la quale obbligava i Giudei a conformarsi alla religione de' Greci, sarebbe rivocata e annullata, e ch'essi avrebbono dovunque la libertà di vivere secondo le loro leggi particolari.

La pace non fu di lunga durata. I popoli vicini, erano troppo nimici degli Ebrei per avergli a lasciare in riposo, e Giuda li vinse in parecchi combattimenti. Timoteo, uno de' generali del re, adunò tutte le sue forze, e formò un'armata di centomila fanti, senza calcolare la cavallerìa che ascendeva ad altre duemila e cinquecento persone. Giuda pieno di speranza nel Dio degli eserciti andò loro incontro con truppe assai inferiori di numero, gli attaccò, e li ruppe. Timoteo perdette in quella battaglia trentamila uomini, ed a gran fatica salvò se stesso. La vittoria di Giuda fu seguita da molti altri vantaggi, i quali fecero vedere che Dio solo è la sorgente del coraggio, della intrepidezza, e del fortunato successo delle armi. Lo mostrò sensibilmente con la protezione meravigliosa che dava ad un popolo di cui era il condottiero in una maniera particolare.

Si mise in piedi un altro esercito di centomila fanti, ventimila cavalli, trentadue ele-

fanti, e trecento carri da guerra. Il re in persona con Lisia reggente del regno si pose alla testa di queste truppe, ed entrò in Giudea. Giuda, fidando nella onnipotenza di Dio creatore dell'universo, dopo aver esortate le sue genti a pugnare sino alla morte, accampò rimpetto al campo del re. Dato ch'ebbe a' suoi per voce di guerra LA VITTORIA DI DIO, scelse i più valorosi della sua armata, e piombò di notte sul quartiere del re. Uccisero quattromila uomini, e se ne ritornarono dopo di aver riempiuto il campo nimico di spavento e confusione.

Comunque il re quindi comprendesse lo straordinario coraggio degli Ebrei, non dubitò che finalmente sarebbero superati dal gran numero delle sue truppe, e de' suoi elefanti. Risolse pertanto di venire a giornata campale. Giuda, lungi dal paventare a sì terribile apparato, si avanzò con la sua armata. Si venne alle mani, e gli Ebrei ammazzarono un gran numero di nimici. Allora un Ebreo di nome Eleazaro, vedendo un elefante maggiore degli altri coperto dalle armi del re, e credendo che il re medesimo vi fosse montato, si sacrificò per liberare il suo popolo, e procacciarsi una gloria immortale. Corse arditamente contra quell'elefante attraversando il battaglione, ed uccise a dritta e a sinistra tutti que'che gli si paravan dinanzi. Cacciatosi poi sotto il ventre di quel grand'animale lo ferì, lo fece stramazzare, ed

egli medesimo perì fracassato da quell'enorme peso. Intanto Giuda ed i suoi combattevano con istraordinaria fermezza, ma finalmente estenuati dalla fatica, presero il partito di ritirarsi. Il re li seguì, e cinse d'assedio Betsura. Questa piazza, dopo lunga e vigorosa resistenza, fu per mancanza di vettovaglia costretta ad arrendersi per capitolazione.

Di là marciò Antioco contro di Gerusalemme, ed assediò il tempio. Que' che lo difendevano erano già ridotti alla stessa necessità che quelli di Betsura, e sarebbero stati costretti ad arrendersi come quelli, se la Provvidenza Divina non gli avesse liberati col mezzo d'un accidente non preveduto. Ho osservato che Filippo si era ritirato in Egitto sperando d'ivi trovare assistenza contro Lisia. Ma la discordia che insorse tra i due fratelli, che regnavano insieme, ben presto lo trasse d'inganno. Vedendo che colà non aveva più nulla a sperare, ritornò in oriente, vi radunò alcune truppe di Persiani e di Medi, e profittando dell'assenza del re ch'era andato contra la Giudea, s'impadronì della capitale di quell'impero. Da tale notizia Lisia argomentò che gli era necessario il far la pace con gli Ebrei, per rivolgere poi le armi contra il suo rivale nella Siria. Si fece dunque la pace a condizioni molto vantaggiose ed oneste. Antioco la ratificò col suo giuramento, e gli fu permesso di entrare nelle fortificazioni

del tempio, alla vista delle quali rimase spaventato a segno che, divenuto spergiuro, le fece abbattere prima di partire per la Siria. La prontezza del ritorno di Antioco fece che Filippo uscisse di Antiochia, e terminasse la breve sua amministrazione, e poco dopo ancora la vita.

La dissensione de'due Tolomei si avanzò a tale, che il senato di Roma commise agli ambasciatori che avea spediti in Siria di trasportarsi in Alessandria, e di fare ogni sforzo per rappaciarli. Prima di arrivarvi, il più giovane di loro, di nome Fiscone, e di soprannome *Evergete*, aveva già discacciato Filometore suo fratello (1). Questi s'imbarcò per l'Italia, e giunse a Brindisi: di là marciando a piedi, molto male in arnese, e con poco seguito, si recò a domandare al senato gli ajuti, dei quali avea d'uopo per risalire sul trono.

AN. M. 3834. AV. G. C. 161. Porphyr. in Gr. Eus. Scalig p. 60 et 68. Diod. in Excerpt. Vales. pag. 322. Val. Max. lib 5, c. 1. Polyb. Leg. 115. Liv Epit. tom. I. 46.

Tostochè il figlio di Seleuco Filopatore re di Siria, Demetrio, che tuttavìa era ostaggio in Roma, seppe lo stato infelice del fuggitivo, gli andò incontro portandogli parecchie vesti ed un equipaggio da re, ond'egli potesse fare in Roma una comparsa corrispondente al suo grado. Lo raggiunse nove o dieci leghe lungi dalla

(1) Fu al contrario Evergete II, che si recò a Roma per domandare che gli si rendesse il trono che era stato dato a Filometore solo. Polibio non lascia dubbio alcuno su questo punto, servendosi egli delle espressioni Πτολεμαῖος ὁ νεώτερος (XXXI, 18). Rollin ha preso errore in questo a ragione dell'opera di Vaillant. — *L.*

città. Tolomeo gli diede tutti i maggiori contrassegni di gratitudine per la bontà che gli usava, e per l'onore che gli faceva, ma giudicò meglio di ricusare que'doni, e di non permettere che lo accompagnasse nel rimanente del viaggio. Pertanto lo terminò a piedi, e con lo stesso corteggio che aveva avuto sino allora, e co'medesimi abiti. Entrò in Roma in tale arnese, e prese alloggio nella casipola di un pittore di Alessandria. S'immaginò di far conoscere con tutte queste circostanze la miseria, a cui era ridotto, e muovere a compassione i Romani.

Quando se ne seppe l'arrivo, fu pregato di portarsi in senato, che si scusò con lui di non avergli apparecchiato un alloggio, e di non avergli fatti al suo ingresso gli onori che soleva rendere ai principi della sua condizione. Lo assicurò non essere ciò accaduto per mancanza di stima verso la sua persona, o per negligenza, ma perchè la di lui venuta lo aveva sorpreso, essendo stata tenuta così segreta, che non si era saputa se non dopo ch'era già entrato in città. Quindi avendolo esortato a depor l'abito che portava, e a domandar udienza per esporre in pien senato il motivo del suo viaggio, alcuni senatori lo condussero in un albergo proporzionato alla sua nascita; e fu incaricato un questore, o sia un tesoriere di farlo servire, e di provvederlo a spese del pubblico di tutto ciò che gli fosse occorso per tutto il tempo del

suo soggiorno in Roma. Quando, ottenuta l'udienza, espose il suo stato ai Romani, presero questi sul momento la risoluzione di ristabilirlo, e deputarono due senatori col carattere di ambasciatori, onde andassero con lui in Alessandria per far eseguire il loro decreto. Infatti ve lo ricondussero, e riuscirono nell'accomodare le dissensioni de' due fratelli. La Libia e la Cirenaica furon date a Fiscone; Filometore ebbe l'Egitto e l'isola di Cipro; e furono dichiarati indipendenti l'uno dall'altro ne' loro stati. Il trattato e l'accordo furono confermati co' sacrifizj e co' giuramenti ordinarj.

I sacrifizj però ed i giuramenti erano divenuti già da gran tempo presso la maggior parte dei principi semplici cerimonie di pura formalità, e si credeva che non obbligassero a nulla: opinione tuttavìa molto in usanza. Ben presto il minore de' due re, malcontento della porzione che gli era stata assegnata, ne portò le sue doglianze al senato, domandando che il trattato di divisione fosse annullato, e di esser nuovamente posto in possesso dell' isola di Cipro. Adduceva per ragione che era stato sforzato dalla necessità de' tempi ad acconsentire alle proposizioni di suo fratello, e che quando gli si accordasse Cipro, la sua porzione non eguaglierebbe ancor quella di suo fratello maggiore. Menitillo (1), deputato a Roma dal mag-

(1) Nei manoscritti si legge *Menillo*. — *L.*

giore, fece vedere che Fiscone possedeva per bontà del fratello non solamente la Libia e la Cirenaica, ma la vita medesima: che si era fatto odiare da'popoli con le sue violenze a tal segno, che non gli avrebbono lasciato nè il governo, nè la vita, se suo fratello, rendendosi mediatore, non lo avesse sottratto al loro risentimento: che allora, liberato da quel pericolo, si reputava troppo fortunato di regnare sopra la regione che gli era stata ceduta: che il trattato era stato ratificato innanzi agli altari, e che dall'una parte e dall'altra si era giurato di mantenere la parola. Quinto e Canulejo, da'quali era stato maneggiato e conchiuso l'accordo tra i due fratelli, attestarono che le parole tutte di Menitillo erano veritiere.

Il senato, vedendo infatti che la divisione non era eguale, trasse profitto accortamente dalla contesa de'due fratelli, per diminuire le forze del regno di Egitto dividendole, e concedendo al minore ciò che chiedeva. Imperciocchè, secondo l'osservazione di Polibio, tale era la politica de'Romani. Pigliavano vantaggio dai lamenti e dalle dissensioni de'principi per estendere e rassodare il loro dominio, e portavansi riguardo ad essi con tale destrezza che, quantunque non si affaccendassero che pel proprio interesse, gli obbligavano. Siccome dunque temevano che la grande potenza dell'Egitto non divenisse troppo formidabile se ca-

deva nelle mani d'un sovrano che ne sapesse far uso, assegnarono l'isola di Cipro a Fiscone. Demetrio, che non perdeva di vista il trono di Siria, e cui sommamente importava che un principe sì potente, com'era il re d'Egitto, non rimanesse padrone dell'isola di Cipro, aveva fiancheggiata con tutto il suo credito la domanda di Fiscone. I Romani fecero partire con quest'ultimo T. Torquato e Cn. Merula, acciocchè ne lo ponessero in possesso.

Mentre quel principe trattenevasi in Roma, ebbe l'opportunità di visitare frequentemente Cornelia madre de'Gracchi, e le fece proporre di prenderla a moglie. Ella però, ch'era figliuola di Scipione Africano, e vedova di Tiberio Gracco, ch'era stato due volte console e censore, ne rigettò la mano, e giudicò cosa più onorevole il rimanersi una delle prime matrone di Roma, che regina di Libia con Fiscone. Plut. in Tib. Graccho, pag. 824.

Fiscone partì da Roma co' due ambasciatori romani. Divisavano di procurare una conferenza tra'due fratelli alla frontiera degli stati, e di condurli per via di maneggi all'aggiustamento stabilito dal senato. Filometore non si spiegò tosto apertamente, ma con varj pretesti prolungò l'affare, cercando di temporeggiare, e prendendo misure segrete contra il fratello. In fine dichiarò liberamente ch'era determinato

di attenersi al primo trattato, e che non voleva farne altri.

An.M.3843. Av.G.C.161. Polyb. Leg. 132. Id. in Excerpt. Vales. pag. 197. Diod. in Excerpt. Vales. pag. 334.

Intanto i Cirenei istruiti della mala condotta di Fiscone per tutto il tempo del suo governo di Alessandria, concepirono sì forte avversione contro di lui, che risolvettero d'impedirgli l'ingresso nel loro paese con le armi alla mano. Non si dubitava che Filometore non avesse segretamente eccitato quelle turbolenze. Fiscone, ch'era stato vinto da' ribelli in una battaglia, avendo perduta quasi ogni speranza, fece partire due deputati con gli ambasciatori che ritornavano, e loro commise di lamentarsi di suo fratello presso il senato, e di pregarnelo di sua protezione. Il senato sdegnandosi del rifiuto che Filometore faceva di abbandonare l'isola di Cipro in conformità al suo decreto, dichiarò che più non v'avea amicizia ed alleanza tra lui ed i Romani, e comandò al suo ambasciatore di uscir da Roma entro cinque giorni.

Fiscone trovò il mezzo di ristabilirsi nella Cirenaica; ma si fece odiare talmente da tutti i suoi sudditi per la sua cattiva condotta, che alcuni di loro lo assalirono, e lo copersero di ferite in guisa che lo lasciarono nella piazza per morto. Egli ne incolpò Filometore suo fratello, e tosto che risanò, imprese di nuovo il viaggio di Roma. Si dolse di lui col senato,

mostrò le cicatrici delle ferite, e l'accusò di avere adoperati degli assassini per farne quel colpo. Comunque Filometore fosse un principe di maniere dolcissime, e che avrebbe dovuto andar esente da ogni sospetto di azione sì nera e sì barbara, nulladimeno il senato, sempre memore del di lui rifiuto di ubbidire al suo decreto intorno all'isola di Cipro, diede orecchio alla falsa accusa con troppa facilità. Si lasciò prevenire così contro di lui, che non volle nemmeno ascoltarne le difese de' suoi ambasciatori, anzi intimò loro di uscirsene incontanente da Roma. Oltre a ciò elessero cinque commissarj per condurre Fiscone in Cipro, e metterlo in possesso dell'isola; e scrisse a tutti i suoi alleati di quei contorni di soccorrerlo a tale oggetto con le loro truppe.

Con tal mezzo Fiscone sbarcò nell'isola AN.M.3847. con un'armata che gli parve sufficiente pel AV.G.C.157. suo progetto. Filometore, che vi era andato in persona, lo battè, e lo costrinse a rinserrarsi nella città di Lapito (1), dove ben tosto fu investito, assediato, e finalmente preso e consegnato al fratello, ch'egli aveva sì crudelmente oltraggiato. Spiccò in tale incontro la somma bontà di Filometore. Dopo tuttociò che Fiscone aveva fatto contro di lui, ognun si attendeva, che avendolo tra le mani gli fa-

(1) *Lapethus* o *Lapithus*. — *E.*

rebbe sperimentare il suo sdegno, e la sua vendetta. Ma gli perdonò ogni cosa, nè contento di porne in obblìo tutte le colpe, gli rendette anche la Libia e la Cirenaica, aggiungendo eziandìo qualche compenso per l'isola di Cipro, che riteneva per se (1). Generosità così inaspettata diede fine per sempre alla guerra tra' due fratelli, ed i Romani si vergognarono di opporsi di vantaggio ad un principe di sì straordinaria clemenza.

Non v'ha lettore che in suo cuore non renda omaggio di stima e di ammirazione ad un atto sì generoso. Questo sentimento che deriva dalla natura, e che previene tutte le riflessioni, ben dimostra quale grandezza, quale nobiltà vi sia nella dimenticanza e nel perdono delle ingiurie, e qual viltà di animo nel risentimento d'un vendicativo.

(1) Gli promesse sua figlia in matrimonio. — *L.*

ARTICOLO TERZO

Ottavio, ambasciatore de' Romani in Siria, è ucciso. Demetrio fugge da Roma, fa morir Eupatore, monta il trono di Siria, e prende il nome di Sotero. Muove guerra ai Giudei. Diverse vittorie di Giuda Maccabeo, e sua morte. Demetrio è riconosciuto re da' Romani. Si abbandona ai piaceri ed all' imbriachezza. Alessandro Bala cospira contro di lui. Demetrio è ucciso in un combattimento. Alessandro sposa la figlia di Tolomeo Filometore. Tempio fabbricato dai Giudei in Egitto. Demetrio, figlio del primo di tal nome, pretende il trono di Siria. Alessandro perisce, e Tolomeo Filometore muore nel medesimo tempo.

Abbiamo veduto che l'oggetto principale dei tre ambasciatori di Roma Cn. Ottavio, Spurio Lucrezio, e L. Aurelio, che passarono a principio in Egitto, era stato quello di porre in assetto gli affari della Siria. Arrivati che vi furono, trovarono che il re aveva maggior numero di vascelli e di elefanti di quello che gli permetteva il trattato stabilito con Antioco il Grande dopo la battaglia del monte Sipilo. Fecero incendiare i vascelli, ed uccidere gli elefanti, che oltrepassavano il numero stipulato in quel trattato, e regolarono tutte le altre cose nella maniera che loro parve più vantag-

AN. M. 3842. AV. G. C. 162. Appian. in Syr. p. 177. c. 114 et 122. Cic. Philip. 9. n. 4, 5. Justin. l. 34 cap. 3.

giosa a' Romani. Tale trattamento sembrò insopportabile, e rivoltò lo spirito del popolo contra di loro. Un certo Leptino montò in tanta furia, che scagliossi contro di Ottavio (1) mentr'era nel bagno, e l'uccise. Si sospettò, che Lisia reggente del regno fosse stato segretamente l'autore di quell'assassinio, e quindi furono spediti ambasciatori a Roma, i quali discolpassero il re, assicurassero, e protestassero che non vi aveva avuto la menoma parte. Il senato li rimandò senza dar loro alcuna risposta, per indicare col silenzio quanto era sdegnato per l'omicidio commesso nella persona di Ottavio, del quale si riservava l'esame
Cic. Philip. 9. n. 4. e la vendetta. Intanto, per onorarne la memoria, gli eresse una statua fra quelle degli uomini illustri, che avevano versato il sangue in difesa della patria.

Demetrio credette che il disgusto de'Romani contro di Eupatore potesse essere per lui un'occasione favorevole da non trascurarsi, e però si rivolse per la seconda fiata al senato, onde ottenere la permissione di ritornare nella Siria. Si mosse a far ciò contra il parere della maggior parte de' suoi amici, che lo consigliavano a partire senza dir nulla. L'esito fece

(1) Cotesto Ottavio era stato console alcuni anni prima, ed era il primo di sua famiglia che fosse pervenuto a tale onore. *Cic. Philip.* 9. *n.* 4. Ottavio Cesare, che fu poi imperatore di Roma, tanto conosciuto sotto il nome di Augusto, era della stessa famiglia, ma di un altro ramo, di cui nessuno era stato console. *Sueton.*

vedere che avevano ragione. Siccome tuttavia sussistevano gli stessi motivi d'interesse, per i quali sin dal principio il senato lo aveva ritenuto in Roma, egli ebbe la stessa risposta, ed il dolore di un secondo rifiuto. Allora abbracciò il consiglio de' suoi amici, e Polibio lo storico, che era in Roma, fu uno di quelli che lo sollecitarono più vivamente ad eseguirlo di nascosto, ma senza indugio. Lo credette, e quindi, prese tutte le necessarie misure, col pretesto di una caccia andò ad Ostia, ed entrò con pochi in un vascello cartaginese (1) che veleggiava per Tiro, e che lo attendeva. Passarono tre giorni prima che se ne sapesse in Roma la fuga. Tutto ciò che potè fare il senato, fu di mandare dopo alcuni giorni Tiberio Gracco, L. Lentulo, e Servilio Glaucia nella Siria ad osservare quali effetti vi produrrebbe il ritorno di Demetrio.

Appena diede egli fondo a Tripoli della Siria, si sparse la voce che il senato lo aveva mandato a prendere possesso de' suoi stati, e ch'era determinato di sostenervelo. Nel punto stesso Eupatore fu considerato come un uomo perduto, e tutti lo abbandonarono per abbracciare il partito di Demetrio. Eupatore e Lisia da' loro soldati medesimi furono consegnati al principe nuovamente arrivato, che li

I Machab. 7, 8, 9. et II. Machab. 14. Joseph. Antiq. Jud. lib. 12 et 13. Appian. in Syr. p. 117. Justin. l. 34 cap. 3.

(1) Cotesto vascello portava in Tiro, secondo il costume, le primizie delle frutta e delle rendite di Cartagine.

fece morire. Demetrio quindi si vide stabilito sul trono senza contrasti, e con prodigiosa prestezza.

Una delle prime azioni del regno suo fu di liberare i Babilonesi dalla tirannìa di Timarco e di Eraclide, i quali erano stati i principali favoriti di Antioco Epifane, da cui il primo era stato eletto governatore, e il secondo tesoriere di quella provincia. Avendo Timarco unita la ribellione agli altri suoi delitti, fu da Demetrio condannato alla morte. L'altro fu mandato in esilio. I Babilonesi risentirono tale allegrezza al vedersi liberati dalla oppressione di que'due fratelli, che in questa occasione diedero al loro liberatore il titolo di *Sotero*, o *Salvatore*, il quale conservò sempre dappoi.

Alcimo, che Antioco Eupatore aveva creato sommo sacerdote degli Ebrei dopo la morte di Menelao, non avendo potuto essere ricevuto tra loro in tale qualità, perchè aveva macchiata la santità del sacerdozio, seguendo gli usi profani de'Greci sotto Antioco Epifane, raccolse tutti gli Ebrei apostati, ch'eransi rifuggiti in Antiochia dopo d'essere stati cacciati dalla Giudea, e mettendosi alla loro testa, si presentò supplichevole al nuovo re, acciocchè li difendesse dalla violenza di Giuda e de'suoi fratelli, vomitando mille calunnie contro di loro. Gli accusava d'avere ucciso tutti quei

partigiani di Demetrio, che erano caduti nelle loro mani, e d'esser egli stato costretto con tutti quelli ch'erano seco, a cercare altrove un asilo. Demetrio comandò tosto a Bacchide governatore della Mesopotamia di marciare alla testa di un'armata nella Giudea, e confermando Alcimo nella dignità, lo aggiunse a Bacchide nella sua commissione, con cui erano tutti e due incaricati del pensiero di quella guerra. Giuda rendette inutili tutti gli sforzi, non solamente di quella prima armata, ma quelli pure d'una seconda comandata da Nicanore. Questi incollerito per l'ultima rotta delle truppe di Siria, e sdegnato che un manipolo di soldati avesse ardire di resistere ad eserciti sì poderosi e agguerriti, e sapendo che gli Ebrei collocavano tutta la speranza della vittoria nella protezione del Dio d'Israello, e nelle promesse fatte al tempio in cui era onorato, avea vomitato mille bestemmie contra il Dio d'Israello, e contra il suo tempio. Ma ne fu anche punito ben presto, mentre Giuda gli diede una sanguinosa battaglia, e di trentacinquemila uomini, che ne componevano l'armata, uno solo non rimase in vita, per recare ad Antioco la nuova dell'universale esterminio. Il corpo di Nicanore fu ritrovato fra'morti; ne furon recisi il capo, e la mano dritta che aveva alzato contra il tempio minacciando di

atterrarlo, e si collocarono sopra una delle torri di Gerusalemme.

Giuda, trovandosi un poco in riposo dopo sì compiuta vittoria, spedì a Roma un'ambasceria. Si vedeva continuamente assalito da tutte le forze della Siria senza potere con qualche fondamento contare sopra verun trattato di pace. Non poteva sperare alcun soccorso da'popoli vicini, i quali, anzichè interessarsi nella conservazione del popolo giudaico, ad altro non pensavano di concerto co'Sirj che a sterminarlo. Aveva saputo che i Romani egualmente rispettati per la giustizia e pel valore, erano sempre disposti e pronti a sostenere le nazioni deboli contra le oppressioni de're, la potenza de'quali sempre gli adombrava. Decise pertanto di fare alleanza con quel popolo, per ischermirsi con la di lui protezione dagl'ingiusti attentati de'Sirj. Quegli ambasciatori furono con somma cortesìa accolti dal senato, il quale con un decreto riconosceva gli Ebrei per suoi amici ed alleati, ed entrava in lega difensiva con loro. Ottennero anche una lettera scritta dal senato a Demetrio, con la quale gli s'ingiungeva di non più tormentare gli Ebrei, e lo si minacciava di guerra, se continuava a farlo. Ma primachè gli ambasciatori ritornassero, Giuda era morto.

Tostochè Demetrio seppe la rotta del-

l'esercito, e la morte di Nicanore, diede a Bacchide e ad Alcimo per la seconda volta il comando d'una possente armata composta delle migliori sue truppe, e li mandò nella Giudea. Giuda aveva solamente tremila uomini quando quella arrivò. Lo spavento, che si diffuse tra loro, fu sì grande che tutti lo abbandonarono, eccettuati soli ottocento. Giuda, con quel picciolo numero, per un eccesso di valore e di fede ebbe l'ardire di combattere con quella sì numerosa armata. Vi perì sopraffatto dal numero. La di lui perdita fu compianta da tutta la Giudea, e da Gerusalemme con tutti i contrassegni del più vivo dolore; ed il governo fu dato a Gionata suo fratello.

Essendo morto Alcimo dopo d'aver esercitate grandi violenze contro a' veri Israeliti, ed essendosi Bacchide posto di nuovo in cammino verso Antiochia, il paese rimase tranquillo, nè fu travagliato da' Sirj per due anni. È verisimile che Demetrio avesse ricevuta la lettera del senato in favor degli Ebrei, e che perciò richiamasse a se Bacchide. Infatti Demetrio aveva tutti i riguardi pe' Romani in quel tempo, e molto si maneggiava per impegnarli a riconoscerlo re, ed a rinnovare il trattato fatto coi re suoi predecessori. Avendo saputo che i Romani avevano tre ambasciatori alla corte di Ariarate re della Cappadocia, spedì colà Menocaro, uno de' suoi principali ministri,

AN.M.3845.
AV.G.C.159.
Polyb.
Leg. 120.

acciocchè desse principio a tale negoziazione. Dalla relazione, che gli fece nel suo ritorno, egli si accorse che per riuscire gli erano assolutamente necessarj i buoni uffizj di quegli ambasciatori; quindi spedì anche nella Pamfilia, e poi a Rodi chi gli assicurasse, che si uniformerebbe in ogni cosa alla lor volontà, e finalmente a forza di replicate caldissime istanze ottenne per loro mezzo ciò che bramava. Fu da' Romani riconosciuto per re di Siria, e si rinnovarono i trattati fatti con quella corona.

AN.M.3845. AV.G.C.159. Polyb. Leg. 122. Appian in Syr. p. 118. Diod. Leg. 25.

Per coltivare la loro amicizia mandò nell'anno seguente lo stesso Menocaro ambasciatore a Roma con alcuni altri. Portavano seco una corona d'oro del peso di diecimila monete di oro (1), della quale Demetrio presentava il senato in testimonio della sua gratitudine pe' buoni trattamenti che ne avea ricevuti quando era ostaggio in Roma. Conducevano pure Leptino ed Isocrate per dargli in loro balìa a cagione dell'assassinio di Ottavio. Leptino lo aveva ammazzato in Laodicea; ed Isocrate era un Greco, grammatico di professione, che essendosi trovato allora in Siria, aveva in ogni occasione procurato di giustificare quell'azione egualmente vile ed ingiusta. Il senato accolse gli ambasciatori con tutti i soliti onori, ed ac-

(1) Esse valevano più di diecimila lire tornesi. = S'ignora qual moneta d'oro sia questa. — *L.*

cettò il dono; ma non si degnò di ascoltare, o vedere due uomini vili, oggetti indegni della sua collera, riserbandosi certamente il diritto di esigere, quando più gli andasse a grado, una soddisfazione più strepitosa per la uccisione del suo ambasciatore.

Fu intorno a quel tempo che Demetrio, siccome ho detto altrove, stabilì Oloferne sopra il trono di Cappadocia. Egli ne fu ben presto scacciato, e rifuggissi in Antiochia. Siamo ormai per vedere quanto sia stato ingrato al suo benefattore.

Demetrio, che si trovava sciolto da ogni impegno di guerra, e disoccupato, incominciò a darsi ai piaceri, ed a condurre una vita sfaccendata e capricciosissima. Fece fabbricare un castello nelle vicinanze di Antiochia fiancheggiato da quattro buone torri, e vi si rinchiuse dentro, per darsi tutto da una parte all'indolenza, non volendo sentir a parlare d'affari, e dall'altra al piacere della crapula, e agli eccessi del vino. Egli era briaco più della metà del giorno. Le suppliche, le quali gli si volevano presentare, non erano ricevute; la giustizia non era in conto veruno amministrata, e gli affari dello stato languivano; in una parola, era questa una sospensione generale del governo, che ben presto fece rivoltare contro di lui tutti gli animi. Si ordì una cospirazione per balzarlo dal trono. Oloferne, che abitava in

AN. M. 3850. AV. G. C. 154. Joseph. Antiq. Jud. lib. 13, c. 3. Athen. l. 10, pag. 440. Justin. l. 35 cap. 1.

Antiochia, entrò nella congiura contra il suo benefattore, lusingandosi d'esser fatto re, se gli fosse riuscita l'impresa; ma fu scoperto il complotto. Demetrio, anzichè privar di vita Oloferne, volle che fosse incarcerato, per servirsene all'occasione contro di Ariarate re di Cappadocia, sulla cui corona aveva qualche pretensione.

Polyb. Leg. 138 et 140. Appian in Syr. p. 131. Athen. l. 5, pag. 211. 1 Machab. 10, 1-50. Joseph. Antiq. l. 13.

La congiura, benchè scoperta, non fu però estinta. I malcontenti erano sostenuti segretamente da Tolomeo Filometore, cui stava a cuore l'affare di Cipro, e da Attalo ed Ariarate, i quali cercavano di vendicarsi della guerra che Demetrio aveva mossa contro di loro in favore di Oloferne. Que' tre principi di concerto adoperarono Eraclide, perchè scegliesse alcuno atto a fingersi figliuolo di Antioco Epifane, e a pretendere per diritto di eredità la corona di Siria. Eraclide era stato un gran favorito di Antioco Epifane, e tesoriere della provincia di Babilonia allorchè Timarco suo fratello, altro favorito, n'era governatore. Quando Demetrio diventò re, essendo cotesti due fratelli stati convinti di mala amministrazione, e di altri delitti, a Timarco era stata data la morte, e l'altro si era rifuggito in Rodi. Colà studiossi di formare quell'uomo, che si bramava pel disegno accennato. A tale oggetto scelse un giovane chiamato Bala, di bassa condizione, ma molto adattato a simu-

lare il personaggio che si voleva. Lo istruì, e lo avvezzò assai bene in tutto ciò che doveva dire e fare. Quando fu bene addottrinato, in- AN.M.3851.
cominciò a farlo riconoscere dai tre re, che AV.G.C.153.
sapevano il segreto. Dipoi lo conduce a Roma, e vi conduce pure Laodice, vera figlia di Antioco Epifane, per meglio coprir l'impostura. A forza di sollecitazioni e di accortezza lo fa riconoscere anche in quella città, ed ottiene un decreto dal senato, con cui non solamente gli è permesso di ritornare nella Siria per ricuperare i suoi stati, ma inoltre gli si promette tutta l'assistenza a tale effetto. Quantunque il senato vedesse chiaramente l'impostura, e conoscesse che tutte le cose, che gli si dicevano di quel pretendente, non erano che una finzione, si dispose nulladimeno a fare tuttociò che si volle contra Demetrio, di cui non era soddisfatto, e fece il decreto in favore dell'impostore. Con tale dichiarazione per parte de' Romani non provò alcuna difficoltà a radunar truppe. S'impossessò di Tolemaide nella Palestina, e sotto il nome di Alessandro figliuolo di Antioco Epifane vi prese il titolo di re di Siria; e parecchi malcontenti si arrolarono al suo servigio.

A tal nuova Demetrio uscì dal suo castello per rinunziare alla vita oziosa, e pensare a difendersi. Radunò più truppe che potè. Alessandro dal canto suo faceva i necessarj

preparativi di guerra. Siccome l'assistenza di Gionata poteva essere di gran vantaggio in tale occasione, era anche desiderata dai due contendenti. Demetrio fu il primo a scrivergli, mandandogli la patente di generale delle truppe del re nella Giudea; la qual cosa lo rendette di lunga mano superiore a tutti i suoi nimici.

Alessandro vedendo ciò che Demetrio aveva fatto riguardo a Gionata, gli fece fare altre proposizioni per trarlo nel suo partito. Gli promise di crearlo sommo sacerdote: gli offerse il titolo di *amico del re* (1); gli mandò una veste di porpora, e una corona d'oro: contrassegni dell'alta dignità, a cui lo innalzava; imperciocchè a'soli principi, e nobili del primo ordine era permesso allora di vestire la porpora. Demetrio, che n'ebbe contezza, fece molto di più per assicurarsi di un alleato di tanta importanza; ma pei mali, che aveva cagionati a tutti quelli a'quali erano stati a cuore gl'interessi veri degli Ebrei, e a tutta la nazione generalmente, non ardivano fidarsi di lui, e presero la risoluzione di trattare piuttosto con Alessandro. Gionata intanto accettò da lui il sommo sacerdozio, e col consenso di tutto il popolo nella festa de'tabernacoli, la quale cadde poco dopo, vestì gli abiti pontificali, ed uffiziò come supremo sacrificatore.

(1) O *Consigliere*: vedi la nota di sopra. — *L.*

Tale dignità era stata vacante per lo spazio di sett'anni dopo la morte di Alcimo. Il sommo sacerdozio, ch'entrò allora nella famiglia degli Asmonei, vi continuò sino al tempo di Erode, il quale di ereditaria, ch'era stata sino allora, la convertì in una carica, di cui disponeva a capriccio.

I due re si posero in campagna; e De- AN.M.3852.
metrio, cui non mancava nè coraggio, nè pru- AV.G.C.152.
denza, quando non aveva la ragione offuscata dal vino, riportò la vittoria nella prima battaglia, ma non ne trasse alcun vantaggio. Alessandro levò incontanente nuove truppe, che gli somministrarono i tre re, che lo avevano dato a conoscere, e che lo sostenevano ancora con tutto il vigore. Quindi assistito da' Romani, e da Gionata, si rimise in buono stato, e si conservò. I Sirj non tralasciavano di disertare, perchè non potevano tollerare Demetrio; e questi, incominciando a temere dell'esito della guerra, mandò in Gnido città della Caria i due suoi figliuoli Demetrio ed Antioco, per salvarli da qualunque disgrazia. Li consegnò ad un amico diligente e fedele con una somma considerabile di danaro, acciocchè sopraggiungendo qualche sinistro accidente potessero dimorarvi con sicurezza, e attendere qualche favorevole congiuntura.

Nel medesimo tempo, e forse ad esempio AN.M.3853.
di Alessandro Bala, Andrisco inventò la stessa AV.G.C.151.

impostura nella Macedonia. Costui si era ricoverato presso Demetrio, che lo consegnò ai Romani per renderseli favorevoli.

AN.M.3854. AV.G.C.150. I due concorrenti alla corona di Siria, dopo d'avere unite tutte le loro truppe, vennero ad una battaglia campale. A principio l'ala sinistra di Demetrio ruppe quella dell'inimico, che gli era a fronte, e la pose in fuga. Ma essendosi troppo incalorita nell'inseguirla, solito errore nelle battaglie, e che quasi sempre ne cagiona la perdita, trovò nel suo ritorno la diritta, in cui Demetrio combatteva in persona, battuta, ed il re ucciso nella sconfitta. Finattantochè aveva potuto resistere all'impeto dell'inimico, nulla aveva trascurato di ciò che poteva dipendere dalla bravura, e dalla buona direzione, per procurare un esito più fortunato. Ma finalmente piegò, e nel ritirarsi fu dal cavallo profondato in una palude fangosa, in cui da quelli, che lo inseguivano, rimase a colpi di dardi ammazzato. Egli avea regnato dodici anni.

Alessandro con questa vittoria divenne I Machab. 10, 51-66. padrone dell'impero di Siria. Tostochè si vide pacifico possessore del regno, mandò a domandare in matrimonio a Tolomeo re di Egitto Cleopatra sua figlia. Il padre gliela concedette, anzi la condusse egli medesimo sino a Tolemaide, ove si celebraron le nozze. Gionata vi fu invitato, e ricevuto con tutti gli onori da entrambi i re.

Onia, figliuolo di Onia III, essendo mancato il sommo sacerdozio dopo la morte di suo zio Menelao, si era ritirato in Egitto. Aveva trovato il segreto di rendersi talmente caro a Tolomeo Filometore, ed a Cleopatra sua moglie, che n'era divenuto il favorito e 'l confidente più stretto. Si servì della riputazione che aveva acquistata in quella corte, per ottenere dal re la permissione di fabbricare un tempio ad uso degli Ebrei nell'Egitto, somigliante a quello di Gerusalemme, assicurandolo che tal grazia avrebbe fatto entrare nel di lui partito la sua nazione contro di Antioco; e nel medesimo tempo ottenne ch'egli e i suoi discendenti sarebbero sempre sommi sacerdoti. La difficoltà grande stava nel procurare che gli Ebrei abbracciassero quella novità, giacchè la legge proibiva loro di offerire sacrifizj altrove che nel tempio di Gerosolima; ma vinse la loro ripugnanza con un passo d'Isaìa, in cui quel profeta predice un tale avvenimento con le seguenti parole: *In quel tempo saranno cinque le città d'Egitto le quali parleranno con la lingua di Canaan, e giureranno pel Signore degli eserciti. Una di esse sarà chiamata* la città del Sole, *o sia* Eliopoli. *Allora si vedrà un altare dedicato al Signore nel mezzo dell' Egitto, ed un monumento al Signore nella estremità del paese. Sarà questo un segno e una testimonianza*

Jos. contra Apion. l. 2.

Isai. 19, 18-21.

pel Signor degli eserciti. Imperciocchè invocheranno il Signore, essendo molestati dai loro oppressori: ed egli manderà loro un salvatore, ed un grande che li libererà. Allora il Signore sarà conosciuto in Egitto, e gli Egizj conosceranno il Signore e l'onoreranno con vittime e offerte; gl'indirizzeranno voti, e gli adempiranno. Il caso predetto da Isaìa in questo luogo è de' più singolari, ed insieme il più lontano da ogni verisimiglianza. Niente era con più di rigore proibito agli Ebrei, che il far sacrifizj a Dio in luogo che non fosse il tempio fabbricato per ordine suo nella città di Gerusalemme. Quanto più rigoroso doveva esser quello per conseguenza di fabbricare altrove un altro tempio, e principalmente in un paese macchiato dalla idolatrìa più grossolana, come l'Egitto, e nimico sempre del popolo di Dio? Ogni cosa nulladimeno accadde precisamente come Isaìa aveva predetto.

AN.M.3856. AV.G.C.148. Liv. Epit. lib. 50. Justin. l. 35 c. 2. Joseph. Antiq. Jud. lib. 13, c. 8. I Machab. 10, 67-89. Diod. in Excerpt. Vales. pag. 346.

Alessandro Bala scorgendosi pacifico possessore della corona di Siria credette di non avere altro più a fare, che abbandonarsi a tutti i piaceri, che gli poteano procurare l'abbondanza, e la potenza, a cui era pervenuto. Si diede pertanto in preda all'inclinazione sua naturale, che lo portava al lusso, all'ozio, ed alle dissolutezze. Lasciò la cura de' pubblici affari al suo favorito Ammonio. Costui, su-

perbo e crudele, fece morire Laodice sorella di Demetrio, e vedova di Perseo re di Macedonia; Antigono figliuolo pur di Demetrio, il quale era rimaso nella Siria, quando gli altri due furono spediti a Gnido; e finalmente tutti quelli del sangue reale, che gli riuscì di trovare, per assicurare in tal modo al suo padrone il possesso della corona, ch'aveva usurpata in lor pregiudizio con l'impostura. Tale condotta concitò ben presto contro di loro l'odio dei popoli.

Demetrio, il primogenito de' figliuoli di Demetrio, era a Gnido, ed incominciava a toccare l'età capace d'intraprendere, e di operare. Quando ebbe la notizia di cotesto odio dei popoli, s'immaginò che fosse giunta l'occasione di rientrare ne' suoi diritti. Lastene, ch'era l'amico, presso di cui dimorava, gli fece aver alcune compagnie di Cretesi, con le quali andò a sbarcare nella Cilicia. Accorsevi ben presto un sì gran numero di malcontenti da formarne un' armata, con la quale si rendè padrone di tutto quel paese. Alessandro si risvegliò, e abbandonò il suo serraglio per pensare ai proprj interessi. Lasciò il governo di Antiochia a Jerace e a Diodoto, chiamato anche Trifone, e si mise alla testa di un esercito formato di tutte le truppe che potè radunare; ed essendo stato avvisato che Apollonio governatore della Celesiria e della Fe-

nicia si era dichiarato in favor di Demetrio, mandò a chiedere de' soccorsi al suocero Tolomeo.

Apollonio pensò in primo luogo a reprimere Gionata, che rimaneva unito ad Alessandro, ma ebbe contraria la sorte, perchè in un solo giorno perdette più di ottomila uomini.

AN.M.3858. Tolomeo Filometore, al quale Alessan-
AV.G.C.146. dro si era indirizzato nell'estremo pericolo in cui si trovava, venne finalmente in soccorso del genero, ed entrò con un grosso esercito nella Palestina. Tutte le città gli spalancarono le porte, secondo gli ordini che avevano avuto da Alessandro. Gionata lo raggiunse in Joppe, e lo seguì sino a Tolemaide. Nell'arrivarvi fu scoperto un complotto che Apollonio aveva formato contra la vita di Filometore. Siccome Alessandro ricusò di consegnargli nelle mani quel perfido, conchiuse che la congiura fosse stata fatta d'accordo con lui, ed in conseguenza gli tolse la moglie, la diede a Demetrio, e fece un trattato con lui, col quale s'impegnava d'ajutarlo a ricuperare il trono paterno.

Quelli di Antiochia, i quali odiavano mortalmente Ammonio, reputarono che fosse giunto il tempo di manifestarsi. Avendolo riconosciuto, comunque travestito da femmina, lo sacrificarono alla loro collera. Nè contenti

di questa vendetta si dichiararono contro di Alessandro medesimo, ed apersero le porte a Tolomeo. Lo volevano eleggere a loro re. Ma egli, dichiarando di essere contento de' suoi stati, anzichè accettare la offerta, raccomandò loro Demetrio, ch'era l'erede legittimo, il quale difatto fu posto sul trono de' suoi maggiori, e per tale da tutti gli abitanti riconosciuto. Alessandro, ch'era allora nella Cilicia, AN. M. 3859. AV. G. C. 145.
marciò sollecitamente con le sue truppe, e pose a ferro ed a fuoco tutt'i dintorni di Antiochia. I due eserciti si batterono; ed Alessandro perdette la battaglia, e fuggì con cinquecento cavalli verso Zabdiel (1), principe arabo, a cui aveva consegnati i suoi figliuoli. Tradito da quello di cui più si era fidato, gli fu troncato il capo, ed inviato a Tolomeo, che molto se ne compiacque in vederlo. Ma tale allegrezza non fu di lunga durata, perchè morì pochi giorni dopo di una ferita che avea riportata nel combattimento. Così Alessandro e Tolomeo Filometore, l'uno re di Siria, e l'altro di Egitto, morirono nel tempo medesimo, il primo avendo regnato cinqu'anni, e trentacinque il secondo. Demetrio, che per quella vittoria era pervenuto alla corona, prese il soprannome di *Nicatore*, che significa vincitore. La successione al regno di Egitto fu soggetta a maggiori vicende.

(1) È ch[illegible] el libro de' Maccabei *Emalcuel*.

ARTICOLO QUARTO

Fiscone sposa Cleopatra, e siede sul trono di Egitto. Demetrio in Siria si dà in preda a tutti i vizj. Diodoto, di soprannome Trifone, *fa proclamare a re di Siria Antioco figlio di Alessandro Bala; poi lo uccide, e ne occupa il posto. Prende a tradimento Gionata, e gli dà la morte. Demetrio muove contra i Parti, che lo fanno prigioniero. Cleopatra sua moglie si sposa con Antioco Sidete, fratello di Demetrio, e lo rende re di Siria. Trifone è vinto, e fatto morire. Eccessi di follìe e dissolutezze in Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e co' suoi vizj fa che rincresca la di lui morte. Muore egli pure dopo cinqu' anni di regno, e lascia per testamento il popolo romano erede de' suoi stati. Aristonico se ne impadronisce, ma è vinto, condotto in trionfo, e fatto morire.*

AN.M.3859. Cleopatra regina d' Egitto dopo la morte del
AV.G.C.145. Justin.l.38 marito, che le era anche fratello, procurò di
cap. 8. Jos.contra porre la corona sopra il capo del figliuolo, che
Apion.l.2. le era nato da lui (1). Siccome era desso per

(1) È stato recentemente portato dall'Egitto un papiro che contiene un contratto di vendita seguito a Tolemaide l'anno 105 avanti Gesù Cristo. Questo contratto incomincia con una formula simile a quella dell' iscrizione di Rosetta; e nella numerazione dei Tolomei che occuparono il trono da Sotero fino a Tolomeo Alessandro, si trova, fra Filometore ed Evergete, un Tolomeo Eupatore che non può essere altri che il figlio di Filometore: così è cosa certa che questo figlio ha regnato. — *L.*

anche fanciullo, altri tentarono di procacciarla a Fiscone re della Cirenaica, fratello del re defunto, ed eziandio lo pregarono di recarsi in Alessandria. Cleopatra quindi ridotta alla necessità di difendersi, chiamò in suo soccorso Onia e Dositeo con un'armata d'Ebrei. Trovavasi allora in Alessandria *Termo* ambasciatore di Roma: egli con la sua mediazione aggiustò la faccenda. Si stabilì che Fiscone sposerebbe Cleopatra; che egli alleverebbe suo figlio, il quale sarebbe dichiarato erede della corona; e che intanto Fiscone la possederebbe sua vita durante. Non ebbe appena data la mano di sposo alla regina, e preso possesso con ciò della corona, che nel giorno medesimo delle nozze uccise tra le braccia della madre il figliuolo. Val Max. l. 9, c. 1.

Ho già osservato che il soprannome di *Fiscone* gli era stato dato propriamente per burla. Il nome, ch'egli stesso prendeva, era *Evergete*, che significa *benefattore*. Gli Alessandrini lo cambiarono in quello di *Cacoergete*, che suona al contrario, *un uomo che si compiace di far del male*, soprannome ch'ei si era meritato a tutta ragione.

Gli affari della Siria non erano punto migliorati, perchè il principe Demetrio, giovanetto inesperto, lasciava fare ogni cosa a Lastene, che [illegible]corso de' Cretesi lo aveva posto sul tr[illegible] [illegible]stui era uomo corrotto e te- Diod. in Excerpt. Vales. pag. 346. 1 Machab. 11, 20-37.

Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 8. merario, e si portò così male, che ben presto alienò dal suo padrone il cuore di quelli che gli erano più necessarj per sostenerlo.

Il primo passo falso che fece, fu intorno ai soldati che Tolomeo aveva posti passando nelle città marittime di Fenicia e di Siria per rinforzarne i presidj. Se vi avesse lasciato quelle guarnigioni, gli avrebbono servito assai ad accrescere le sue forze. Anzichè beneficarle, o almeno non maltrattarle, per un certo sospetto che ne concepì, mandò alle truppe di Siria ch'erano di presidio nelle medesime piazze, l'ordine di trucidare tutti i soldati egiziani, e ne fu eseguito il macello. L'esercito di Egitto, ch'era tuttavìa nella Siria, e dal quale era stato collocato sul trono, inorriditosi giustamente a crudeltà sì inaudita, l'abbandonò incontanente, e ritornossene in Egitto. Dopo di ciò fece cercare con la più rigorosa severità quelli ch'erano stati contrarj a lui, od a suo padre nelle ultime guerre, e punì di morte tutti quelli che gli riuscì d'aver nelle mani. Quando gli parve, dopo sì barbare esecuzioni, di non aver più nimici a temere, licenziò la maggior parte delle truppe, non conservando che i Cretesi, ed alcuni corpi stranieri. In tal modo non solamente si privò delle truppe veterane, che avevano servito sotto suo padre, e le quali se gli avessero preso affetto lo avrebbono mantenuto sul trono, ma le rendette i suoi maggiori nimici,

togliendo loro il solo mezzo che avevano di sussistere. Ben se n'accorse negli ammutinamenti e nelle rivoluzioni che accaddero in progresso.

Intanto Gionata, vedendo che nella Giudea regnava una grande tranquillità, formò finalmente il progetto di liberare la nazione dai mali che le cagionava la cittadella, che i Greci idolatri avevano ancora in Gerusalemme. La investì, e fece venire varie macchine di guerra per attaccarla regolarmente. Demetrio, pe' lamenti che gli furono fatti, si trasportò in Tolemaide, e comandò a Gionata di colà recarsi, per rendergli conto di questo affare. Gionata comandò che si proseguisse vigorosamente l'assedio nella sua assenza, e partì per raggiungerlo con alcuni de' sacerdoti, e principali della nazione. Recò seco quantità di regali magnifici, e calmò così l'animo del re e de' ministri, che non solamente fece cadere a terra le accuse formatesi contro di lui, ma inoltre ottenne grandi onori, e nuove grazie. Si tolsero a tutto il paese del suo governo tutte le imposizioni, i pedaggi ed i tributi, per la somma di trecento talenti (trecentomila scudi), che fu di mestieri pagare al re a titolo di equivalente compensazione. Essendo il re tornato in Antiochia, e seguitando a vivere immerso in tutti i vizj, nelle violenze, e nell' crudeltà, ridusse a tale estre- Justin l. 38 cap. 9. I Machab. 11, 39-7 i; 12, 24-34.

Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 9. Appian. in Sir. p. 132. Epit. l. 52. Strab. l. 16, pag. 752. Diod. in Excerpt. Vales. pag. 346.

mo la pazienza dei popoli, che tutti i sudditi si determinarono ad una universale sollevazione.

Diodoto, ch'ebbe dipoi il soprannome di *Trifone*, il quale aveva per lo innanzi servito Alessandro, ed aveva avuto il governo di Antiochia con Gerace, vedendo la disposizione de' popoli, giudicò l'occasione opportuna di fare un colpo ardito, e impugnare lo scettro col favore di tali disordini. Portossi in Arabia a visitare Zabdiel, alla cui fede era raccomandata l'educazione, e la persona di Antioco figliuolo di Alessandro. Gli rappresentò lo stato degli affari della Siria, gli fece vedere il disgusto de' popoli, e principalmente de' soldati, e gli dipinse con vivi colori l'occasione, che non poteva essere più favorevole, di collocare Antioco sopra il trono del padre. Chiese che gli si desse quel principe giovanetto, per sostenerne i dritti alla corona. Ei divisava di servirsi delle pretensioni di Antioco, finattantochè avesse sbalzato dal trono Demetrio, e poi trarsi dall'impaccio del principe giovanetto, e prendere la corona per se medesimo, siccome fece. Zabdiel, o ne penetrasse a fondo il vero disegno, o interamente non intendesse il progetto, non acconsentì da prima alla sua domanda. Trifone pertanto fu costretto a trattenersi a lungo presso di lui [illegible] llecitarlo con

sempre nuove istanze. Finalmente a forza di stimoli e di regali strappò a Zabdiel l'assenso, ed ottenne ciò che bramava.

Gionata intanto stringeva gagliardamente la cittadella di Gerusalemme, ma non vedendone profitto, mandò una deputazione a Demetrio pregandolo che ritirasse il presidio che con la forza non poteva cacciare. Demetrio, che allora si trovava molto imbrogliato pei tumulti frequenti di Antiochia, ov'era sommamente odiato insieme co' suoi ministri, concedette a Gionata quanto domandava, a patto che gli mandasse alcune truppe onde punire i sediziosi. Gionata gli spedì immantinente tremila soldati. Allora il re, reputandosi bastantemente forte per poter imprendere qualsisia cosa, pretese di privare delle armi gli abitanti della città di Antiochia, ed a tale oggetto comandò che tutti gliele recassero. A tale intimazione centoventimila cittadini si ammutinarono, ed assalirono il palazzo per uccidere il re. Gli Ebrei vi accorsero tosto per liberarlo, allontanarono quella moltitudine col ferro e col fuoco, diedero alle fiamme una gran parte della città, ed ammazzarono, o fecero perire per mezzo del fuoco pressochè centomila abitanti. Gli altri intimoriti dal grave disastro domandarono la pace; questa fu loro accordata, e il tumulto cessò. Gli [illegible] dopo essersi vendicati così orribilm[illegible]mali che gli Antiocheni fatto

AN.M.3860.
AV.G.C.144.

avevano a Giuda ed a Gerusalemme, principalmente sotto il regno di Antioco Epifane, ritornarono al loro paese carichi di bottino e di gloria.

Demetrio, non abbandonando mai la crudeltà, la tirannia e le oppressioni, fece anche morire parecchi per l'ultima sedizione; d'altri confiscò i beni, e ne cacciò in bando un gran numero. Tutti i sudditi presero talmente ad odiarlo, che altro non mancava che l'occasione di dichiararsi, e fargli provare gli effetti più spaventevoli della loro vendetta.

Malgrado le promesse ch'egli avea fatto a Gionata, e le grandi sue obbligazioni pel soccorso che lo aveva salvato, non si portò meglio con lui che con gli altri. Credendo di non averne più bisogno, non osservò il trattato fatto con lui. Comunque la somma di trecento talenti gli fosse stata pagata, non tralasciò di domandare tutte le imposizioni, i pedaggi ed i soliti tributi con lo stesso rigore di prima, e minacciando a Gionata la guerra, se avesse mancato.

Mentre le cose erano in istato sì vacillante, Trifone condusse nella Siria Antioco figlio di Alessandro, e pubblicò a tutti, ed in ogni luogo con un editto le sue pretensioni alla corona. I soldati, che Demetrio aveva congedato, e un gran numero di altri m[illegible]ntenti, si dichiararono in favore del prete[illegible] e lo pro-

clamarono re. Sotto le di lui bandiere marciarono contra Demetrio, lo vinsero, e lo costrinsero a ritirarsi in Seleucia. Gli presero tutti gli elefanti; si rendettero padroni di Antiochia, e posero Antioco sul trono de' re di Siria, dandogli il soprannome di *Theos*, che significa *Dio*.

Gionata, malcontento della ingratitudine di Demetrio, accettò l'invito che gli si fece a nome del nuovo re per impegnarlo ne' suoi interessi. Egli e suo fratello Simone furono ricolmati di benefizj. Fu loro data la commissione di assoldar truppe per Antioco in tutta la Celesiria e la Palestina. Di coteste truppe formarono due corpi d'armata, co' quali operarono separatamente, e riportarono molte vittorie contra i nimici.

Trifone, vedendo tutte le cose ridotte al punto, in cui le voleva, per incominciare ad eseguire il progetto che aveva formato di far perire Antioco, e prendere per se la corona di Siria, non trovava altri ostacoli, se non dal canto di Gionata, di cui conosceva troppo la probità onde non tentare nemmeno che entrasse a parte de' suoi pensamenti. Pertanto si determinò di liberarsi ad ogni costo da nimico sì formidabile. Entrò quindi nella Giudea con un'armata per prenderlo, e farlo morire. Gionata dal c[...]o venne a Betsan con quarantamila s[...] Trifone s'accorse che nulla gua-

I Machab. 12, 39-54; 13, 1-30. Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 10. et 11. Just. l. 36, cap. 1. Liv. Epit. lib. 55.

dagnerebbe con la forza contra armata sì poderosa. Procurò pertanto di adescarlo con belle parole, e con le più vive proteste di sincera amicizia. Gli fece sapere che non era venuto colà se non per consultarlo intorno a' loro comuni interessi, e per consegnargli la città di Tolemaide, della quale divisava di fargli un puro dono. Seppe ingannarlo sì bene con tali dichiarazioni di amicizia, e con sì obbliganti offerte, che gli fece rimandare indietro tutte le truppe, a riserva di tremila uomini, de' quali non ne ritenne che mille per sua guardia. Mandò gli altri verso la Galilea, e seguì Trifone a Tolemaide, contando sulla fede di quel traditore, d'esserne posto in possesso. Appena vi era entrato co' suoi mille uomini, che se ne chiuser le porte. Gionata fu incontanente preso, e tutti gli altri furono trucidati. Si fece nel tempo stesso eziandio un distaccamento di truppe, perchè andasse a sorprendere gli altri duemila uomini ch'erano partiti verso la Galilea. Ma avendo questi avuto contezza di quanto era accaduto a Gionata, ed alla sua truppa in Tolemaide, ed essendosi a vicenda esortati a difendersi valorosamente, ed a vendere a caro prezzo la vita, l'inimico non ebbe coraggio di assalirli. Fu permesso loro di passare, ed arrivarono tutti illesi in Gerusalemme.

L'afflizione per la disgrazia accaduta a Gionata vi era estrema. Nulladimeno gli Ebrei

non perdettero il coraggio. Di universale consenso elessero Simone per loro comandante, e immantinente per comando di lui impresero a perfezionare con tutti gli sforzi le fortificazioni di Gerusalemme, che Gionata aveva incominciato. E quando si seppe che Trifone si avvicinava, Simone marciò contro di lui alla testa di un grosso esercito. Trifone non osò di presentargli battaglia, e ricorse di nuovo allo stesso artifizio, che gli era sì bene riuscito con Gionata. Mandò chi dicesse a Simone, che non aveva fatto arrestar Gionata, se non perchè era debitore di cento talenti (centomila scudi) al re; che quindi se voleva mandargli tal somma, e i due figliuoli di Gionata in ostaggio a guarentigia della fedeltà del loro padre, por lo farebbe in libertà. Benchè Simone comprendesse che ciò non era che una finzione, nulladimeno per non avere a rimproverarsi di aver cagionata la morte al fratello, ricusando di fare quanto gli si proponeva, spedì il danaro, e i due figliuoli di Gionata. Ma il traditore, anzichè mettere in libertà il prigioniero, ritornò di nuovo in Giudea con un esercito più numeroso del primo, con l'intenzione di mettere ogni cosa a ferro e a fuoco. Simone non lo perdette di vista, ma gli marciava sì da vicino, che ne prevenne tutti i disegni, e lo costrinse a ritirarsi.

Trifon[illegible]nato a' quartieri d'inverno nel paese [illegible]ad fece dar morte a Gionata;

e dopo di ciò, credendo di non aver più da temere, comandò che segretamente fosse ucciso anche Antioco. Sparse poi la voce che era morto di calcolo, e nel medesimo tempo si fece dichiarar re di Siria in suo luogo, e prese possesso della corona. Quando Simone intese la nuova della morte di suo fratello mandò a prenderne le ossa, le pose nel sepolcro de' suoi antenati in Modino, e gli fece ergere un monumento magnifico.

AN. M. 3861. AV. G. C. 143. Diod. Legat. 31.

Trifone desiderava ardentemente di farsi riconoscere da' Romani, perchè senza di ciò la sua usurpazione era sì vacillante, che ben vedeva di aver bisogno di quell'appoggio per sostenersi. Spedì pertanto solenne ambascerìa a Roma, e con essa una Vittoria d'oro del peso di diecimila monete d'oro. Ma fu da' Romani ingannato. Ricevettero la statua, e fecero scolpire nell'iscrizione il nome di Antioco che aveva fatto assassinare, come se l'avessero da lui ricevuta. Gli ambasciatori che Simone mandò in Roma, vi furono ricevuti più onorevolmente, e si rinnovarono tutti i trattati fatti co' suoi predecessori.

I Machab. 14, 16-40.

Diod. in Excerpt. Vales. pag. 353. I Machab. 13, 34, 42; et 14, 38-41. Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 11.

Demetrio intanto si sollazzava in Laodicea, e davasi in preda alle più infami dissolutezze, senza correggersi nell'avversa fortuna, e senza mostrare di accorgersi di sue disgrazie. Siccome Trifone aveva dat[illegible] giusto argomento agli Ebrei di opporsi [illegible] al suo par-

tito, Simone mandò a Demetrio una corona d'oro, ed ambasciatori, che trattassero con lui. Ottennero da quel principe la conferma del sacerdozio e del principato per Simone, e l'esenzione da tutte le imposizioni e tributi, con un' amnistìa generale per tutti gli atti di ostilità passati, a patto che gli Ebrei si unissero a lui contro di Trifone.

Finalmente Demetrio si riscosse alquanto dal suo letargo all'occasione de' deputati, che vennero a lui dall'Oriente per invitarlo ad andarvi. I Parti avevano inondato quasi tutto l'Oriente, e soggiogato i paesi tutti dell'Asia, che sono tra l'Indo e l'Eufrate; ma gli abitanti di quelle regioni, già discesi dai Macedoni, non potendo soffrire quelle usurpazioni, nè la superbia e l'insolenza de' loro nuovi padroni, sollecitavano caldamente Demetrio con ambascerìe, che venisse a porsi alla loro testa, accertandolo di una universale sollevazione contra i Parti, e promettendo di dargli truppe bastevoli per cacciare gli usurpatori, e ricuperare tutte le provincie orientali. Pieno di tali speranze intraprese finalmente la spedizione, e passò l'Eufrate lasciando Trifone in possesso della maggior parte della Siria. S'immaginava che, divenendo padrone dell'Oriente, sarebbe con tale accrescimento di potenza atto a far rientrare n[illegible] doveri quello scellerato ribelle.

AN.M.3863. AV.G.C.141. Justin. l. 36, c. 1; l. 38, c. 9; l. 41, c. 5 et 6. I Machab. 14, 1-49. Joseph. Antiq. l. 13, c. 9 et 12. Oros. l. 5, cap. 4. Diod. in Excerpt. Vales, pag 359. Appian. in Syr. p. 132.

Appena giunto in Oriente, gli Elimei, i Persiani e i Battriani si dichiararono in suo favore, e con gli ajuti ch'ebbe da loro battè più fiate i Parti. Finalmente col pretesto di trattare con lui, lo trassero in una imboscata, in cui fu fatto prigioniero, e tutta l'armata sua fu tagliata a pezzi. Con quel colpo l'impero dei Parti si stabilì in maniera sì solida, che sostennesi poi per lo spazio di molti secoli, e divenne il terrore di tutti i suoi vicini sino a gareggiare co' Romani medesimi per la forza delle armi, e per la fama delle militari intraprese.

Allora sui Parti regnava Mitridate figliuolo di Priapazio, principe saggio e valoroso. Abbiamo veduto in qual modo Arsace aveva fondato quell'impero, e come Arsace II. suo figliuolo lo aveva stabilito e fissato con un trattato di pace fatto con Antioco il Grande. Priapazio era figlio del secondo Arsace, cui era succeduto, e portò il nome di Arsace, ch'era comune a tutti di quella famiglia. Dopo d'aver regnato quindici anni, lasciò morendo la corona a Fraate, primogenito de' suoi figliuoli, e questi a Mitridate suo fratello, che preferì a' suoi figliuoli medesimi (1), perchè in lui conobbe merito e capacità maggiore per gover-

(1) *Non multo post decessit, multis filiis re[illegible]tis; quibus praeteritis, fratri potissimum Mithridati, insignis vir[illegible] viro, reliquit imperium plus regio quam patrio deberi nomini r[illegible]usque patriae quam liberis consulendum.* Justin.

nare saggiamente i popoli. Cotesto Mitridate è il re de' Parti, nelle cui mani cadde Demetrio.

Egli, dopo avere soggiogati i Medi, gli Elimei, i Persiani e i Battriani, portò le sue conquiste nelle Indie, più lungi di quelle del Grande Alessandro. Dopo aver vinto Demetrio, soggiogò la Babilonia e la Mesopotamia, onde il suo impero ebbe dipoi a confini il Gange all'oriente, e all'occidente l'Eufrate.

Condusse Demetrio suo prigioniero in tutte le provincie che stavano ancora pel re di Siria, ad oggetto di sottometterle al suo dominio, facendo loro solamente vedere colui che avevano giudicato loro liberatore, ridotto a condizione sì bassa e sì vergognosa. Dopo di ciò lo trattò da re, lo mandò nell'Ircania, che gli fu assegnata per residenza, e gli diede sua figlia Rodoguna in isposa. Contuttociò era sempre considerato come prigioniero di guerra, comunque avesse d'altronde quella libertà che può concedersi a chi è in tale stato. Nella stessa maniera fu trattato da Fraate suo figliuolo e successore.

Di Mitridate si osserva come cosa molto particolare, che avendo soggiogate parecchie diverse nazioni, prese da ciascheduna ciò che aveva di migli[illegible]re nelle leggi e ne'costumi, e ne formò un [illegible]mente corpo di leggi e di massime di sta[illegible]buon governo del suo impe-

ro. Infatti l'uso delle vittorie, tanto più lodevole quanto più raro e quasi inaudito, consiste nel trar profitto dai saggi costumi de' popoli vinti piucchè nell' arricchirsi co' loro tesori. Con tal mezzo Mitridate diede fondamenti solidi all'impero de' Parti, gli procurò una stabile sussistenza, collegò strettamente le conquistate provincie, le riunì in un medesimo corpo di monarchia, che si sostenne pel corso di molti secoli immutabilmente malgrado la diversità delle nazioni. Lo si può considerare come il Numa de' Parti, che insegnò a quella bellicosa nazione a temperare un valore feroce con la disciplina, ed a mescolare la saggia autorità delle leggi con la cieca forza dell'armi.

In questo mezzo accadde un cangiamento considerabile nello stato della nazione giudaica. Ella combatteva da lungo tempo, e con incredebili sforzi contra i re di Siria, non solamente per mettersi in libertà, ma eziandìo per salvare la sua religione. Credette di dover trarre profitto dalla favorevole occasione della prigionìa del re di Siria, e delle guerre civili che laceravano continuamente quell'impero, per rendere l'uno e l'altro sicuri. Una generale adunanza di sacerdoti, di vecchi, e di tutto il popolo ridottosi in Gerusalemme, elesse Simone per capo, alla famiglia del quale aveva somme obbligazioni, e gli diede il governo col titolo di sovranità, come pure il sommo sacer-

dozio; e volle che quel doppio potere civile e sacerdotale fosse ereditario nella di lui famiglia. Cotesti due titoli gli erano stati già conferiti da Demetrio, ma limitati per lui solo. Dopo la sua morte le due dignità passarono così unite ne' posteri suoi che le possedettero per molte generazioni.

Quando la regina Cleopatra vide suo marito prigioniero de' Parti, si rinchiuse co' suoi figli in Seleucia, ove parecchi soldati di Trifone vennero a porsi nel suo partito. Trifone, d'indole brutale e crudele, aveva nascosti i suoi difetti con molto studio sotto le sembianze di bontà e di dolcezza, finattantochè aveva creduto necessario di piacere a'popoli, per riuscire nelle sue mire ambiziose. Quando si vide in possesso della corona, depose la maschera che lo teneva in uno stato di violenza, e si diede in preda sfrenatamente alle malvagie sue inclinazioni. Molti pertanto lo abbandonarono, e vennero in gran numero a darsi a Cleopatra. Cotesti disertori nulladimeno non ingrossavano talmente il suo partito, che la rendessero atta a sostenersi da se medesima. Temeva ella inoltre non potesse il popolo di Seleucia darla nelle mani di Trifone, piuttosto che tollerare per amore di lei un assedio. Fece pertanto proporre ad Antioco Sidete fratello di Demetrio, di unirsi con lei, promettendo in tal caso di dargli la mano di sposa, e procacciargli la

AN.M.3864
AV.G.C.140

corona di re. Imperciocchè quando ella seppe che Demetrio aveva sposata Rodoguna, si chiamò tanto offesa, che non misurò più le sue direzioni, e determinossi di cercare appoggio con un nuovo matrimonio. Troppo giovani erano ancora i di lei figliuoli per sostenere il peso di una vacillante corona; ed ella non era inclinata a rispettar molto i loro diritti. Essendo pertanto Antioco dopo di loro l'erede più prossimo della corona, verso di lui rivolse Cleopatra il pensiero, e lo prese a marito.

Cotesto Antioco era il secondo figliuolo di Demetrio Sotero, ed era stato mandato a Gnido con suo fratello Demetrio nel tempo delle guerre che il loro padre aveva avute contro di Alessandro Bala, per salvarli dalle rivoluzioni che si temevano, e che difatto avvennero, come si è detto. Avendo Antioco accettate le offerte di Cleopatra, prese il titolo di re di Siria.

Scrisse a Simone una lettera, in cui si doleva della ingiusta usurpazione di Trifone, del quale si prometteva vendicarsi ben presto. Per impegnarlo ne'suoi interessi, largheggiava in concessioni, e gliene faceva sperare di molto maggiori, qualora fosse arrivato al trono.

An.m.3865. Av.G.C 139. I Machab. 15, 1-41; 16, 1-10.

Infatti al principio dell'anno seguente entrò nella Siria con un'armata di truppe straniere, che avea preso a soldo nella Grecia, nell'Asia Minore, e nell'isole, e dopo avere

sposata Cleopatra, ed unite alle sue le truppe della moglie, si mise in campagna per andare a combattere contra Trifone. La maggior parte delle truppe dell'usurpatore, stanche della sua tirannìa, lo abbandonarono, e vennero ad ingrossare l'armata di Antioco, la quale così accresciuta arrivò sino a centoventimila fanti, e ottomila cavalli. Joseph. Antiq. l. 13, c. 12 et 13.

Non poteva Trifone stargli a fronte, e quindi si ritirò a Dora, città vicina a Tolemaide. Antioco ve lo assediò per mare e per terra con tutte le sue forze: e perchè quella piazza non poteva resistere lungo tempo ad un'armata sì poderosa, Trifone fuggì per mare ad Ortosia, altra città marittima della Fenicia, e di là giunto in Apamea, in cui era nato, fu preso e fatto morire. Così Antioco fece terminare quella usurpazione, e salì il trono di suo padre, che occupò per nov'anni. La passione che aveva per la caccia gli fece dare il nome di *Sidete*, dalla parola *Zidach*, che in siriaco significa *cacciatore*.

Simone, stabilito nella sovranità della Giudea dal consenso universale della nazione, pensò di dover mandare ambasciatori a Roma per esservi riconosciuto, e rinnovare gli antichi trattati. Furonvi ricevuti cortesemente, ed esauditi in tutte le loro domande. Laonde il senato per mezzo del console Pisone scrisse a Tolomeo re di Egitto, ad Attalo re di Per-

gamo, ad Ariarate re di Cappadocia, a Demetrio re di Siria (1), a Mitridate re de' Parti, come pure a tutte le città e a tutti gli stati della Grecia, dell'Asia Minore e delle isole, con cui i Romani erano in alleanza, per avvertirli che i Giudei erano loro amici ed alleati, e che quindi niente imprendessero a loro danno.

Siccome Antioco non aveva stretta un'alleanza sì vantaggiosa con Simone, se non costretto dall'urgente bisogno, in cui allora trovavasi, e contra l'interesse dello stato non meno che contra la politica de' suoi predecessori, così la lettera de'Romani non gl'impedì che si dichiarasse contra Simone, malgrado tutte le belle promesse che fatto gli aveva, e che mandasse truppe in Giudea sotto il comando di Cendebeo, che fu vinto in una battaglia da Giuda e Giovanni figliuoli di Simone.

AN. M. 3866. AV. G. C. 138. Justin. l. 38, cap. 8. Diod. in Excerpt. Vales. pag. 361. Athen. l. 4, p. 184; et l. 6, p. 252. Val. Max. l. 9, c. 1 et 2.

Erano già sett'anni, che Fiscone regnava in Egitto. Di lui per tutto quel tempo la storia ci narra soltanto i mostruosi vizj e le detestabili crudeltà. Tutto il rimanente della sua condotta era tanto sprezzabile, quanto i vizj suoi erano orribili; imperciocchè faceva e diceva in pubblico puerili stravaganze, onde si provocò nel tempo stesso in sommo grado il disprezzo e l'odio de'popoli (2). Se non aves-

(1) Questa lettera fu indirizzata a Demetrio, quantunque fos'egli prigioniero presso i Parti, perchè i Romani non avevano riconosciuto nè Trifone, nè Antioco Sidete.

(2) Ateneo parla di una storia incominciata da Fiscone. (*N. E.*)

se avuto per primo ministro Gerace, sarebbe stato senza dubbio deposto. Gerace era nato in Antiochia, ed è quel medesimo, a cui sotto il regno di Alessandro Bala era stato dato il governo di quella città in compagnìa di Diodoto, che dipoi fu soprannominato *Trifone*. Dopo la rivoluzione di Siria si ritirò in Egitto, entrò al servigio di Tolomeo Fiscone, e ne divenne ben presto il primo generale e ministro. E siccome era valoroso e capace, faceva pagare generosamente le truppe, e con saggio e giusto governo riparava agli errori del suo padrone, o prevenendoli, o rimediandovi, per quanto gli era possibile, aveva sino a quel tempo avuta la fortuna e l'accortezza di mantenere la tranquillità nello stato.

Ma negli anni seguenti, o Gerace fosse AN.M.3868.
morto, o la prudenza e la saggezza di questo AV.G.C.136.
primo ministro non potessero più impedire la follìa del principe, gli affari di Egitto andarono sempre più peggiorando. Fiscone fece morire senza motivo la maggior parte di quelli che avevano dimostrato zelo maggiore nel procacciargli la corona dopo la morte di suo fratello, e nel conservargliela in progresso. Ateneo annovera fra questi anche Gerace, ma senza indicarne il tempo. Diede pure la morte, o almeno l'esilio alla maggior parte di quelli che avevano goduto il favore di Filometore suo fratello, o che solamente sotto di lui avevano

avuto qualche impiego; e rallentando la briglia alle truppe straniere, alle quali permetteva di saccheggiare ed ammazzare a loro talento, atterriva in tal maniera la città di Alessandria, che il maggior numero degli abitanti, per evitarne la crudeltà, si determinarono di ritirarsi ne' paesi stranieri, e la città rimase pressochè abbandonata. Per rimettervi la popolazione, quando si accorse che le case erano vuote, fece pubblicare in tutti i paesi circonvicini, che si darebbero grandi vantaggi a quelli che andassero a stabilirvisi, di qualunque nazione si fossero. A moltissimi piacquero tali condizioni. Si diedero loro in dono le case abbandonate, e furono loro conceduti i diritti, i privilegi e le esenzioni tutte, onde godevano gli antichi cittadini, e si ripopolò la città. E perchè tra quelli, che avevano abbandonata la città di Alessandria, vi erano parecchi grammatici, filosofi, geometri, medici, musici, ed altri maestri di scienze ed arti liberali, da ciò ne venne che le scienze e le belle arti cominciarono a rinascere nella Grecia, nell'Asia Minore, nelle isole, in una parola, dovunque furono da quegli uomini illustri condotte. Le continue guerre de' successori di Alessandro avevano quasi estinte le scienze in tutti quei paesi, e sarebbero certamente cadute affatto in mezzo alle turbolenze, se non avessero trovata la protezione de' Tolomei d'Alessandria.

Il primo di que'principi con la erezione del suo museo, in cui manteneva molti uomini dotti, e con la fondazione della bella sua biblioteca, aveva tratto presso di se pressochè tutti i letterati della Grecia. Il secondo ed il terzo avendo seguito in ciò le vestigia del fondatore, Alessandria era divenuta la città del mondo, nella quale maggiormente le scienze e le arti liberali si coltivavano, mentre quasi in ogni altro luogo erano assolutamente neglette. Per la maggior parte gli abitanti di quella grande città si dedicavano allo studio, o a qualche bell'arte, che loro apprender facevasi nella lor giovanezza. Così quando la crudeltà e la barbarie del tiranno, di cui parlo, li costrinse a cercare un asilo ne'paesi stranieri, il mezzo più generale, onde guadagnarsi il vitto, fu d'insegnare altrui ciò che sapevano. Pertanto apersero scuole, ed astretti dalla necessità insegnavano a buon prezzo, dal che nasceva che il numero degli scolari diventava sempre maggiore. Per tal via le scienze e le arti cominciarono a rifiorire in tutti que'luoghi, ne'quali que'maestri si erano ritirati, cioè nell'oriente; appunto nella stessa maniera che si sono rinnovate nell'occidente, quando i Turchi presero la città di Costantinopoli.

Precisamente nel tempo, in cui gli stranieri accorrevano in folla a ripopolare Alessandria, vi arrivarono da Roma come amba-

Cic. in somn. Scip. Athen. l. 6, p. 273, et l. 12, p. 549.

Val. Max. lib. 4, c. 3. Diod. Leg. 32. sciatori P. Scipione Africano il giovane, Sp. Mummio, e L. Metello. Solevano i Romani per sistema sovente spedire ambasciatori a'loro alleati, onde informarsene degli affari, e comporne i litigi. E a tale oggetto s'inviarono allora in Egitto tre de'più grand'uomini dello stato. Dovevano, siccome ho detto altrove, recarsi in Egitto, in Siria, nell'Asia, ed in Grecia, ed osservare lo stato degli affari di quei paesi, esaminare come si osservavano i trattati conchiusi con loro, e rimediare a tutti i disordini che vi trovassero. Adempierono alle loro commissioni con tanta equità, e rendettero sì grandi servigi a quelli, a'quali erano stati mandati, riordinando le cose loro, ed accomodandone le dissensioni, che appena ritornati a Roma si videro arrivarvi ambasciatori da tutti que'luoghi, per cui erano passati, i quali venivano a render grazie al senato, perchè aveva loro mandato uomini di merito sì distinto, e de'quali non potevano abbastanza lodare la bontà e la saggezza.

Il primo luogo, ove andarono, seguendo le loro istruzioni, fu Alessandria. Il re gli accolse con grande magnificenza. Essi, a dir vero, erano tanto superiori a tutto ciò che sentiva di affettazione, che nel loro ingresso Scipione, il qual era il più ricco signore di Roma, non avea seco che un solo amico, cioè il filosofo Panezio, e cinque servi. Si contavano,

dice uno storico (1), non i dimestici suoi, ma le sue vittorie, ed era stimato non per le ricchezze, ma per le virtù e qualità sue personali. Per tutto il tempo che si trattennero in quella città, comunque fossero splendidamente serviti a spese del re, e la mensa fosse imbandita di tutto ciò che v'ha di più raro e di più dilicato, non si cibavano se non delle vivande più semplici e più comuni, disprezzando tutto il rimanente che serve a infievolire lo spirito ed il corpo. Tale si era anche in quel tempo la moderazione e la temperanza de'Romani; ma il lusso ed il fasto vi si sostituirono in breve.

Avendo gli ambasciatori veduto, come si conveniva, la città di Alessandria, ed assestati gli affari, pe'quali erano andati, risalirono il Nilo per visitare la città di Memfi, e le altre parti dell'Egitto. Videro con gli occhi loro, o se ne informarono ne'luoghi medesimi, il gran numero di città, e la prodigiosa moltitudine degli abitanti di quello stato, la forza che traeva dalla situazione, la fertilità del terreno, e tutti gli altri vantaggi de'quali godeva. Conobbero che, per renderlo potente e formidabile, gli mancava soltanto un principe intelli-

(1) *Quum per socios et exteras gentes iter faceret, non mancipia sed victoriae numerabantur; nec quantum auri et argenti, sed quantum amplitudinis onus secum ferret, aestimabatur.* Val. Max.

gente ed attento; imperocchè Fiscone, che allora vi regnava, era tutt'altro che un re.

Non può immaginarsi idea più meschina di quella che diede loro di se in tutte le udienze che n'ebbero. In riguardo alla crudeltà, alla barbarie, al lusso, ed agli altri vizj di lui, ne ho già parlato abbastanza, e dovrò darne nuove prove in progresso.

Alla bruttezza dell'animo corrispondeva pienamente quella del corpo (1). Era picciolo di statura, e contuttociò era così panciuto, che niuno poteva abbracciarlo. Sì enorme grossezza di ventre gli procacciò il nome ridicolo di *Fiscone*. Sopra un corpo sì sconcio portava una veste così fina e trasparente, che se ne vedeva tutta la deformità. Non compariva mai in pubblico, se non sopra un cocchio, perchè non poteva reggere al peso di quella massa di carne, ch'era il frutto della sua intemperanza: nè mai passeggiò che in compagnia di Scipione (2). Quindi rivoltosi questi un giorno verso Panezio, gli disse all'orecchio sorridendo: [Plutarch. Apophth. p. 200.] *Gli Alessandrini hanno a noi l'obbligazione di vedere il loro re camminare a piedi.*

(1) *Quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit. Erat enim et vultu deformis, et statura brevis, et sagina ventris non homini sed belluae similis. Quam foeditatem nimia subtilitas perlucidae vestis augebat, prorsus quasi astu inspicienda praeberentur, quae omni studio occultanda pudibundo viro erant.* Justin. lib. 38, cap. 8.

(2) Si legge in Ateneo: προήει μηδέποτε πεζός, εἰ μὴ διὰ Σκιπίωνα L'interprete ha tradotto: *pedibus ille nunquam ex regia prodibat, sed perpetuo scipione subnixus*, invece di *nisi propter Scipionem.*

È di mestieri confessare a loro vergogna, che la maggior parte de' re, de' quali ora parliamo, disonoravano non solamente il trono, ma l'umanità stessa co' vizj più detestabili. Si raccapriccia al vedere nella lunga serie dei re, onde sinora ho riportato la storia, quanto pochi ve ne sieno meritevoli di tal nome. Qual paragone di que' mostri di crudeltà e dissolutezza con Scipione l'Africano, uno de' tre ambasciatori di Roma, il qual era un prodigio di quella saggezza e virtù che ritrovar si potea tra i pagani. Il perchè Giustino dice di lui, che mentre visitava e considerava curiosamente le rarità di Alessandria, egli medesimo era lo spettacolo di tutta la città. *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

AN. M. 3866. AV. G. C. 138. Justin l. 36, cap. 4. Strab. l. 13, pag. 624. Plut. in Demetr. p. 897. Diod. in Excerpt Vales. pag. 370.

Intorno a que' tempi cessò di vivere Attalo re di Pergamo. Il nipote, ch'aveva il medesimo nome, e fu soprannominato *Filometore*, gli succedette. Questi, perchè era fanciullo quando Eumene suo padre morì, era stato sotto la tutela dello zio, cui la corona era pervenuta per testamento d'Eumene. Attalo vivendo aveva data al nipote la migliore educazione, e morendo gli lasciò il trono, comunque avesse figliuoli: condotta rarissima e degna di somma laude, non ad altro pensando per lo più i principi che a trasmettere la corona alla loro posterità, non meno che a conservarla a se stessi durante la loro vita.

Fu grave disgrazia pel regno di Pergamo d'avere un tal re, poichè Filometore governò nella maniera più stravagante e più perniciosa. Appena fu egli sul trono, lo macchiò del sangue de' suoi congiunti più stretti, e de' migliori amici della sua casa. Privò di vita quasi tutti quelli ch'avevano fedelissimamente servito suo padre e suo zio, fingendo che gli uni avessero uccisa Stratonica sua madre, che era morta di malattìa in età molto avanzata, e gli altri Berenice sua moglie, morta d'un morbo incurabile sopravvenutole naturalmente. Ne fece morire anche altri per frivoli sospetti, e la loro morte si traeva dietro quella delle mogli, dei figliuoli, e di tutta la loro famiglia. Faceva eseguire questi ordini da truppe straniere, che avea fatto venire deliberatamente dalle regioni de' barbari più selvaggi e più crudeli, per convertirle in istromenti della sua enorme barbarie.

Dopo d'aver trucidati, e sacrificati al suo furore gli uomini più onesti del suo regno, tralasciò di farsi vedere. Non comparve più in città, nè più mangiò in pubblico. Vestì un abito logoro: si lasciò crescere la barba senza prendersene alcun pensiero, e fece tutto ciò che facevano in que' tempi le persone accusate di un delitto capitale; come se pretendesse di confessare in tal guisa le colpe ch'aveva commesse. Quinci passò ad altre sorta di pazzìe. Abban-

donò la cura di tutti gli affari pubblici, si ritirò nel suo giardino, si diede a vangare la terra con le sue mani, ed a seminarvi ogni maniera d'erbe sì velenose, che buone; poi avvelenando le buone col sugo delle cattive le mandava in dono agli amici. Usò di tali stravaganze crudeli sino al fine del regno suo, che fortunatamente pe' sudditi non fu troppo lungo, perchè non durò che cinque anni.

Si era intestato d'esercitare la professione di fonditore. Formò il progetto di un monumento di bronzo per sua madre, ed in un caldissimo giorno di estate, mentre si affaticava a fondere il metallo, fu preso da un'acuta febbre, che in capo ad otto giorni lo tolse dal mondo, liberando i sudditi da un tiranno abbominevole.

AN.M.3871. AV.G.C.133.

Eudemo di Pergamo ne portò a Roma il testamento, con cui istituiva suo erede il popolo romano. L'articolo, del quale ora si tratta, era conceputo in questi termini: *che il popolo romano sia erede de' miei beni*. Tostochè se ne fece la lettura, Tiberio Gracco tribuno del popolo sempre intento a conciliarsi il suo favore, colse quella occasione, e salito sulla tribuna, in cui solevano farsi le aringhe, propose una legge, il cui tenore si era, che tutto il denaro, che si avrebbe dalla eredità di cotesto principe, dovesse distribuirsi a que' poveri cittadini romani, che si spedirebbono per

Plut. in Gracch. Flor. lib. 2, cap. 20. Justin l. 36 c. 4; et 37, cap. 1. Vell. Paterc. l. 2, c. 4 Strab. l. 14, pag. 646. Oros. l. 5, cap. 8-10. Eutrop. l. 4, Val. Max. l. 3, c. 2.

formare le colonie nel paese lasciato al popolo romano, onde avessero con che stabilirsi nel nuovo possesso, e provvedersi degli strumenti necessarj all'agricoltura. Aggiunse che in riguardo alle città ed alle terre, ch'erano del dominio di Attalo, non apparteneva al senato di dare alcun ordine, ma che rimarrebbero a disposizione del popolo. Da tale proposizione il senato si chiamò gravemente offeso; e quel tribuno fu ucciso da lì a poco tempo.

AN.M.3872. AV.G.C.132. In quel tempo Aristonico, il quale si diceva della famiglia reale, s'adoperava per impadronirsi degli stati di Attalo. A dir vero, egli era figliuolo di Eumene, ma nato da una cortigiana. Non provò fatica ad impegnare nel suo partito la maggior parte delle città, perchè erano solite da gran tempo ad essere governate da're. Alcune, per timore de'Romani, ricusarono a principio di riconoscerlo, ma vi furono astrette poi con la forza.

AN.M.3873. AV.G.C.131. Siccome il di lui partito si andava di giorno in giorno fortificando, i Romani mandarono contro di lui il console Licinio Crasso. Fu osservato ch'ei possedeva sì perfettamente tutti i dialetti della lingua greca, i quali formavano come cinque diversi linguaggi, che pronunziava le sue sentenze con la lingua particolare di quelli che trattavano le canse dinanzi a lui: la qual cosa lo rendette carissimo a tutti i popoli dell'Asia Minore. Tutti i prin-

cipi vicini alleati del popolo romano, i re di Bitinia, del Ponto, della Cappadocia, e della Paflagonia unirono le loro truppe alle sue.

Malgrado sì potenti soccorsi, essendosi AN.M.3874. Crasso mal a proposito impegnato in una bat- AV.G.C.130. taglia, l'esercito, comandato allora da lui come proconsole, fu sconfitto, ed egli fu fatto prigioniero. Schivò la vergogna di essere dato nelle mani del vincitore, procacciando a se stesso la morte. Ne fu recato il capo ad Aristonico, che sotterrar ne fece il corpo in Ismirne.

Il console Perpenna, ch'era succeduto a Crasso, ne vendicò ben presto la morte. Essendosi portato di tutta fretta nell'Asia, presentò la battaglia ad Aristonico: gli disfece interamente l'armata; lo assediò poco dopo nella città di Stratonica; e finalmente lo fece prigioniero. Tutta la Frigia si sottomise ai Romani.

Fece partire Aristonico per Roma sopra AN.M.3875. la flotta che doveva trasportarvi tutti i tesori di AV.G.C.129. Attalo. Manio Aquilio, ch'era stato eletto console, si affrettò di andare ad occupare il suo posto, per terminare la guerra, e rapirgli l'onor del trionfo. Trovò che Aristonico era partito, e poco dipoi il proconsole Perpenna, già postosi in viaggio, morì in Pergamo di malattia. Aquilio pose ben presto fine a quella guerra che aveva durato quasi quattr'anni. La Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, ed in fine tutto

ciò che componeva il regno di Attalo, fu ridotto in provincia dell'impero romano sotto il nome generale d'*Asia*.

Il senato aveva comandato che si distruggesse la città di Focea, che si era dichiarata contra i Romani, tanto nella guerra, di cui testè si è parlato, quanto nella precedente contro di Antioco. Gli abitanti di Marsiglia, colonia di Focea, commossi al pericolo de' loro fondatori, come se si fosse trattato della città loro medesima, inviarono ambasciatori a Roma per implorare in loro favore la clemenza del popolo e del senato. Comunque fosse giusto lo sdegno de' Romani contra Focea, non poterono negare la grazia alle vive istanze di un popolo, del quale avevano da tanto tempo una somma considerazione, e che se ne rendeva anche più degno con la tenera gratitudine che dimostrava pei suoi padri e fondatori.

La gran Frigia fu ceduta a Mitridate Evergete re del Ponto in premio del soccorso che avea dato in quella guerra a' Romani. Ma dopo la di lui morte la tolsero a suo figliuolo (questi è il gran Mitridate), e la dichiararono libera.

Ariarate re di Cappadocia, ch'era morto nella stessa guerra, aveva lasciati sei figliuoli. Roma, per premiare ne' figli i servigi del padre, aggiunse ai loro stati la Licaonia e la Cilicia. Nella regina Laodice non trovarono essi una

madre, ma una matrigna. Per assicurare a se sola tutta l'autorità, fece perire col veleno cinque de' suoi figliuoli, ed il sesto avrebbe avuta la medesima sorte, se da' suoi congiunti non fosse stato rapito dalle mani parricide di quella Megera, de' cui delitti ben presto i popoli si vendicarono con una morte violenta.

A Manio Aquilio tornato in Roma fu conceduto l'onore del trionfo. Aristonico, dopo d'aver servito di spettacolo al popolo, fu tratto in prigione, e strangolato. Tali furono gli effetti del testamento di Attalo. AN M.3878. AV.G.C.126.

Mitridate, nella lettera che scrisse in progresso ad Arsace re de' Parti, accusò i Romani d'avere supposto un falso testamento di Attalo, per privare Aristonico figlio di Eumene del regno di suo padre, il quale gli apparteneva per dritto (1). Ma si è questi un aperto nimico, che imputa loro un tal torto. Il più sorprendente si è che Orazio in una sua ode sembra che facciane un rimprovero al popolo romano (2), ed insinui che per fraude aveva ottenuto l'eredità.

Neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi

Horat. l. 2, od. 18.

Nulladimeno la storia non ci presenta al-

(1) *Simulato impio testamento, filium ejus (Eumenis) Aristonicum, quia potrium regnum petiverot, hostium more, per triumphum duxere.* Apud. Sallust. *in Frogment.* [p. 409. *ed Burnouf.*]

(2) È poco probabile che Orazio abbia fatta una tale villanla.

cuna traccia nè di segreto maneggio, nè di sollecitazione per parte de' Romani.

Ho giudicato opportuno di riportare senza interruzione tutte le conseguenze di tal testamento. Ora ripiglio il filo della storia.

Alcuni commentatori son di parere che l'espressione *haeres ignotus* designi Aristonico; altri non vedono nelle parole *Attali regia* che una espressione analoga a quella *Attalicae conditiones*, e vogliono che intenda *maximae opes*; dimodochè Orazio non vorrebbe dire altro se non che, non aveva cercato mai di guadagnarsi una ricca eredità a pregiudizio dei legittimi eredi. L'opinione del gesuita Rodeille, citato da Sanadone, è più verosimile. Secondo quest'autore la censura del poeta non cade sul popolo in massa, ma sopra i suoi delegati, senatori od altri, che si erano approfittati delle ricchezze di Attalo, dando esecuzione al suo testamento (V. Vanderbourg, *Trad. des Odes d'Horace*, I, pag. 381.) — *L*.

ARTICOLO QUINTO

Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano in Gerusalemme, ed ottiene la città per capitolazione. Muove le armi contra i Parti, e vi perde la vita. Fraate re de' Parti è vinto dagli Sciti. Fiscone esercita orribili crudeltà in Egitto. Una rivoluzione generale lo costringe ad uscirne. Cleopatra, sua prima moglie, è riposta sul trono. Ella implora il soccorso di Demetrio, ed è ben presto forzata ad abbandonare l'Egitto. Fiscone vi ritorna, e ricupera il regno. Col di lui mezzo Zebina scaccia dal trono Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso tra Cleopatra moglie di Demetrio, e Zebina. Costui è vinto ed ammazzato. Antioco Gripo ascende il trono di Siria. Il famoso Mitridate incomincia a reguare nel Ponto. Morte di Fiscone.

Simone essendo stato ucciso a tradimento con due suoi figliuoli, Giovanni altro suo figlio, soprannominato *Ircano*, fu proclamato sommo sacerdote, e principe de' Giudei invece del padre. Qui finisce la storia de' Maccabei. Antioco Sidete re di Siria, si adoperò con tutta la diligenza per profittare del vantaggio che gli dava la morte di Simone, e si avanzò alla testa d'una potente armata per sottomettere la Giudea, e riunirla all'impero della Siria. Ircano fu costretto a chiudersi in Gerusalemme. Vi tollerò

AN. M. 3869. AV. G. C. 135. I Machab 16 Joseph. Antiq. lib. 13-16. Diod. Ecl. 1, pag 901.

un lungo assedio con un coraggio incredibile. Ridotto finalmente agli estremi per mancanza di viveri, fece intavolare col re trattative di pace. Già si sapeva nel campo lo stato in cui si trovava, e quelli che stavano ai fianchi del re, lo stimolavano a non perdere l'occasione che aveva di sterminare la nazione degli Ebrei. Gli rappresentavano, risalendo ai secoli più rimoti, ch'erano stati discacciati dall'Egitto siccome empj, odiati dagli Dei e detestati dagli uomini; ch'erano nimici di tutto il rimanente del genere umano, poichè non avevano commercio fuorchè con quelli della loro setta, e non volevano nemmeno mangiare o bere, od avere alcuna famigliarità con gli altri, nè adorare i medesimi Dei; che aveano leggi, usanze, e religione affatto diverse da quelle delle altre nazioni; che quindi meritavano di essere trattati dagli altri popoli con lo stesso disprezzo, ricevendone odio per odio, e che tutti si unissero insieme per esterminarli. Diodoro di Sicilia, non meno che Gioseffo, dice che la nazione giudaica in tale occasione non fu intieramente distrutta per un tratto della generosità e clemenza di Antioco.

Egli si contentò di venire a trattati con Ircano. Si convenne, che gli assediati rendessero le armi; che le fortificazioni di Gerusalemme fossero atterrate, e che si pagasse il tributo al re per la città di Gioppe, e per le altre che

gli Ebrei possedevano fuori della Giudea. A tali condizioni fu conchiusa la pace. Antioco aveva anche domandato che si rifabbricasse la cittadella di Gerusalemme, e vi si ponesse un presidio; ma Ircano si oppose, memore de'mali cagionati alla nazione da quella che vi era stata per lo innanzi, e volle piuttosto pagare al re la somma di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi (1)), la quale gli fu chiesta in iscambio. Si eseguì la capitolazione, e per quelle cose, che non si potevano eseguire prontamente, si diedero gli ostaggi, tra'quali eravi un fratello d'Ircano.

A Scipione Africano il giovane, ch'era andato a comandare in Ispagna, quando per anche durava la guerra di Numanzia, Antioco mandò splendidi e ricchi doni. Parecchi altri generali se li sarebbero appropriati, ma Scipione gli accettò in un luogo pubblico, sedendo nel tribunale alla presenza di tutto l'esercito, e comandò che ogni cosa fosse consegnata al questore (2), perchè se ne servisse a premiare gli uffiziali e i soldati che si fossero più distinti.

AN. M. 3870. AV. G. C. 134. Liv. Epit. lib. 57.

Demetrio Nicatore già da molti anni era tenuto in ischiavitù da'Parti nella Ircania, ove null'altro gli mancava, che la libertà; ma senza di essa tutto è nulla. Aveva qualche volta ten-

AN. M. 3873. AV. G. C. 131. Justin. l. 38 c. 9 et 10; l. 39, c. 1.

(1) 2,750,000 fr. — *L.*

(2) Il questore era il tesoriere dell'armata.

Oros. l. 5, cap. 1. Val. Max. l. 9, c. 1. Athen. l. 5, pag. 210. l. 10, p. 439; et lib. 12, pag. 540. Joseph. Antiq. Jud. l. 13, et 16. Appian. in Syr. p. 132.

tato di procurarsela, e ritornar nel suo regno, ma sempre invano. Fu due volte arrestato, mentre fuggiva, e ricondotto per gastigo nel luogo del suo esilio, ad esservi custodito con maggiore attenzione, ma sempre trattato con la stessa magnificenza. Non derivavano già que' buoni trattamenti da pura bontà e clemenza de' Parti, ma l'interesse aveavi la sua parte. Aspiravano al regno di Siria, comunque molto discosto, ed aspettavano il tempo favorevole, in cui fingendo di andare a ristabilire Demetrio sul trono potessero impadronirsene da se medesimi.

Antioco Sidete, ne foss'egli avvertito, o no, prevenne le loro mire, e condusse contra Fraate una poderosa armata. La usurpazione, che i Parti avevano fatto delle più belle e ricche provincie orientali, che i suoi antenati aveano sempre posseduto dopo Alessandro, gli serviva di urgente ragione per riunire tutte le sue forze, e scacciarneli. Il suo esercito era d'oltre ottanta mila uomini ben armati, e bene disciplinati. Ma il treno del lusso vi aveva unito una sì gran moltitudine di vivandieri, cuochi, pasticcieri, confetturieri, commedianti, musici, e femmine di mala vita, che il loro numero era il quadruplo de' soldati, facendosi ascendere a trecento mila. Può esservi qualche esagerazione di calcolo; ma è certo che quand'anche se ne detraessero due terzi, rimarrebbe tut-

tavia un numeroso corteggio di bocche inutili. Il lusso era in proporzione del numero di coloro che n'erano i ministri. L'oro e l'argento rilucevano dovunque: fin anche sopra i calzari de' semplici soldati. Gli utensili e le masserizie della cucina erano d'argento, come se si fosse trattato di andare ad un lauto banchetto, e non alla guerra (1).

Antioco fu da principio molto favorito dalla fortuna. In tre battaglie ruppe Fraate, e riprese Babilonia e la Media. Tutte le provincie dell'Oriente, che in altri tempi avevano appartenuto all'impero della Siria, scossero il giogo de' Parti, e gli si sottomisero, tranne la Partia stessa, in cui Fraate si trovò ridotto fra gli angusti confini del suo primo regno. Ircano principe degli Ebrei, il quale in questa spedizione aveva accompagnato Antioco, e partecipato di tutte quelle vittorie, tornò a casa carico di gloria nel fine della campagna, e dell'anno.

Il rimanente dell'armata passò l'inverno AN. M. 3874.
in Oriente. Il numero prodigioso delle truppe, AV. G. C. 130.
comprese le genti di seguito, le forzò a disperdersi, ed a separarsi talmente le une dalle altre, che non potevano con facilità riunirsi, e

(1) *Argenti aurique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerint, proculcarentque materiam, cujus amore populi ferro dimicant. Culinarum quoque argentea instrumenta fuere, prorsus quasi ad epulas non ad bella pergerent.* Justin.

formare un corpo solo, per difendersi in un attacco. Gli abitanti, che in tutti i luoghi, dove erano i quartieri, al maggior segno erano maltrattati, per vendicarsi di ospiti tanto importuni, e per liberarsi da quella gente, alla quale nulla bastava, cospirarono unitamente co' Parti di trucidarli tutti in un giorno stesso, senza dar loro il tempo di radunarsi; e fu eseguita la cospirazione. Antioco, che aveva tenuto presso di se alcuni corpi di truppe, si determinò di soccorrere i quartieri, che gli erano più vicini; ma sopraffatto dal numero vi perì egli medesimo. Il rimanente dell'esercito o fu tagliato a pezzi in quel giorno nei quartieri, o fatto prigioniero, onde appena pochi fuggirono, per recare nella Siria la trista nuova del macello.

Plut. in Apophth. pag. 184. Alla notizia di sì grave disastro il dolore fu estremo, e tra le altre cose fu in modo particolare compianta la perdita di Antioco, principe degno di estimazione per molte buone qualità. Di lui riferisce Plutarco una cosa, che gli fa sommo onore. In un giorno di caccia, avendo smarrita la strada, ed essendo solo, si ricoverò in una povera capanna, dove senza essere conosciuto fu trattato alla meglio. Mentre cenava fece cadere il discorso intorno alla persona del re, ed alla sua vita. Gli ospiti suoi dissero che non era un principe cattivo, ma che la grande passione per la caccia lo rendeva

negligente intorno agli affari del regno; e che si fidava di certi cortigiani, i quali non sempre corrispondevano alle sue buone intenzioni. Antioco allora nulla rispose; e nel giorno seguente, venendo alla capanna il di lui corteggio, fu riconosciuto per quello che era. Raccontò a' suoi uffiziali le cose accadutegli nel dì precedente, e disse loro in aria di rimproverò: *Dacchè vi siete dedicati al mio servigio, non ho mai udito la verità in ciò che mi riguarda, se non se jeri.*

Fraate battuto tre volte da Antioco, finalmente aveva data la libertà a Demetrio, e lo aveva rimandato nella Siria con un corpo di truppe, sperando che al suo arrivo sarebbero colà insorte turbolenze tali, che costringessero Antioco a tornare indietro. Ma dopo quel massacro, gli spedì prestamente dietro un distaccamento di cavallerìa per arrestarlo. Demetrio, che sospettava qualche ordine contrario, marciò con tale sollecitudine che aveva passato l' Eufrate prima che quel drappello fosse giunto ai confini. Così ricuperò i suoi stati, e ne fece gran festa, mentre tutto il resto della Siria piangeva, e si querelava della perdita dell' esercito, nel quale poche erano le famiglie che non avessero qualche stretto congiunto.

Fraate cercar fece tra' morti il corpo di Antioco, e lo chiuse in un'urna d'argento.

Lo mandò in Ismirne, onde vi fosse onorevolmente seppellito co' suoi antenati. Avendo poi veduta una delle di lui figliuole tra' prigionieri, preso dalla bellezza di lei, la volle in moglie.

Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 17. Strab. l 16, pag. 761. Justin. l. 36, cap. 1.

Dopo la morte di Antioco, Ircano colse l'occasione delle turbolenze e delle divisioni accadute in tutto l'impero della Siria, per ingrandire gli stati suoi, rendendosi padrone di molte piazze della Siria, della Fenicia, e dell'Arabia, le quali gli stavano bene. Nel medesimo tempo si affaticò per rendersi assoluto ed independente. E vi riuscì tanto bene, che dopo quel tempo nè egli, nè verun altro de' suoi discendenti riconobbero per superiore qualunque de' re di Siria, e scossero affatto il giogo della soggezione, e quello eziandìo dell'omàggio.

An. M. 3875. Av. G. C. 129. Justin. l. 39 c. 1; et l. 42, cap. 1 et 2.

Gonfio della sua gran fortuna, e della vittoria che aveva riportato, Fraate pensò di portare la guerra nella Siria, per vendicarsi di Antioco che avevagli invaso gli stati. Ma mentre si preparava per quella spedizione, gli mossero guerra gli Sciti, la quale occupollo in modo che fu costretto a pensare, piuttostochè ad inquietare gli altri, a difender se stesso. Trovandosi vivamente stretto da Antioco, siccome abbiamo veduto, aveva chiesto soccorso a quei popoli; ma quando giunsero, la contesa era già terminata, onde non avendo più biso-

gno di loro, non volle sborsare le somme promesse. Gli Sciti rivolsero tosto le armi contro di lui per vendicarsi dell'ingiustizia che loro faceva.

Aveva commesso un grand' errore questo principe nel disgustare popoli sì potenti con una sordida e vile avarizia; ma nella guerra medesima ne commise un altro non meno considerabile. Per fortificarsi contro di quella nazione, domandò soccorsi a genti, dalle quali si era fatto odiare piucchè dagli Sciti medesimi. Queste erano le truppe greche straniere, le quali erano state al soldo di Antioco nell'ultima guerra contro di lui, ed erano state fatte prigioniere. Fraate s'immaginò di frammischiarle alle sue truppe, credendo con ciò di rinforzarle considerabilmente. Ma tostochè si videro le armi in mano, risolvettero di vendicarsi delle ingiurie e de' mali trattamenti che erano stati loro usati nella cattività; e quando si venne alla zuffa passarono nell' armata nimica, e fecero così traboccar la bilancia, che Fraate fu battuto, e accadde un gran macello della sua armata. Nella rotta perì egli stesso, e con lui quasi tutta l'armata. Gli Sciti ed i Greci si contentarono di saccheggiare il paese, e poi si ritirarono alle loro abitazioni.

Quando si furono ritirati, Artabano zio di Fraate si fece coronar re de' Parti, ma fu

ucciso pochi giorni dopo in una battaglia dai Togarieni, altra nazione della Scizia. A lui succedette Mitridate, che per le gloriose sue imprese meritò il sopraunome di *Grande*.

AN.M.3874. AV.G.C.130. Justin. l 38 cap. 8 et 9; lib 39, c. 1. Val. Max. l.9, c. 2 et 7. Oros. lib. 5, cap. 10. Liv. Epit. l. 39 et 60. Diod. in Exc. Vales. p. 374-376. Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 17.

Mentre l'impero di Siria e quello de' Parti erano in tali agitazioni, Tolomeo Fiscone in Egitto continuava ad essere sempre lo stesso. Ho già osservato che, dopo d'avere sposata Cleopatra sua sorella, e vedova di suo fratello, aveva scannato fra le braccia di lei nel giorno medesimo delle nozze il figliuolo, che ella aveva avuto da suo fratello. Dappoi venutagli a nausea la madre, s'innamorò d'una delle di lei figliuole, che aveva avuto da Filometore, di nome ella pure *Cleopatra* (1). Incominciò a tentarla con la forza, poi la sposò, scacciandone prima la madre.

Si fece ben presto di bel nuovo odiare dagli abitanti di Alessandria, che aveva chiamato a ripopolarla, e ad occupare gl' impieghi di coloro che le prime sue crudeltà avevano forzato ad abbandonare la patria. Per rendergli inetti a nuocergli si risolse di far trucidare tutti i giovani della città, che ne formavano la

(1) Io credo che sia la stessa che quella che Filometore gli aveva promessa in matrimonio, quando lo fece prigioniere all'assedio di Lapito. Vedi poco di sopra. Ho fatto vedere in altro luogo (*Antiquités grecques de l'Egypte*, I, p. 134 et 135), che Tolomeo Evergete avea dovuto sposarla un anno dopo il suo avvenimento al trono, e pochissimo dopo la nascita del figlio che ebbe da Cleopatra, madre di questa principessa e vedova di Filometore. — L.

maggior forza. A tale oggetto gli fece un giorno assalire dalle sue truppe straniere nel luogo, in cui si facevano gli esercizj, quando l'adunanza era più numerosa, e li fece tagliare a pezzi. Tutto il popolo furibondo corse al palazzo del re per darlo alle fiamme, ma egli n'era già uscito quando vi giunsero, e si salvò in Cipro con Cleopatra sua moglie, e col figliuolo Memfiti. Al suo arrivo udì che gli Alessandrini avevano dato il governo a Cleopatra, ch'egli avea ripudiato. Levò immantinente delle truppe per far guerra a quella nuova regina, ed a'suoi aderenti.

Ma prima, temendo che gli Alessandrini non eleggessero a re il figliuol suo, a cui aveva dato a governare la Cirenaica, lo richiamò a se, e tosto lo fece morire, ad oggetto soltanto di prevenire un preteso pericolo, che non era fondato se non sopra la di lui immaginazione atterrita fuor di proposito. Cotesta barbarie irritò anche maggiormente i popoli. Si abbatterono e stritolarono tutte le statue, che gli erano state erette in Alessandria. Fiscone s'immaginò, che Cleopatra avesse sospinto il popolo a tale eccesso; e per vendicarsene, fece perire sotto gli occhi suoi il figlio Memfiti che aveva avuto da lei, giovanetto di buona indole, e che dava grandi speranze. Lo fece poi tagliare a brani, rinchiudere in una cassa, col capo intero, onde fosse riconosciuto, e lo

AN.M.3875.
AV.G.C.129.

mandò in Alessandria col mezzo di uno della sua guardia, con ordine di attendere, per presentarglielo, il giorno della nascita della principessa, il quale non era molto lontano, e dovea solennizzarsi con molta magnificenza. Furono esattamente eseguiti gli ordini suoi. Le fu consegnata la cassa nel calore della pubblica festa, che si convertì tosto in pianto e lamentazioni. Non saprebbesi spiegare l'orrore, che la vista di tale spettacolo compassionevole ispirò contra il tiranno. Si espose agli occhi del popolo l'abbominevole dono, e vi produsse lo stesso effetto che avea prodotto ne' cortigiani, che lo avevano i primi veduto. Si corse all'armi, nè si parlò di altro che d'impedire che quel mostro risalisse il trono. Si compose un esercito, il cui comando fu dato a Marsia, ch'era stato eletto generale della regina, e si presero tutte le precauzioni per la difesa del paese.

AN.M.3876. AV.G.C.128. Tolomeo Fiscone dal canto suo avendo formata un'armata, ne diede il comando ad Egeloco, e lo mandò contra gli Alessandrini. Si diede la battaglia, ed Egeloco vinse, anzi fece prigioniero Marsia, e lo mandò carico di catene a Fiscone. Si credeva che quel crudele tiranno lo facesse spirare tra i tormenti, ma accadde tutto il contrario, poichè gli perdonò e lo pose in libertà. Imperciocchè accorgendosi per esperienza, che le sue crudeltà lo carica-

vano sempre di nuove sciagure, incominciò ad esserne stanco, e volle farsi onore con l'usare indulgenza. Cleopatra ridotta agli estremi per la perdita dell'esercito quasi tutto perito nell'ultima rotta, domandò soccorso a Demetrio re di Siria, marito della figlia sua primogenita, che aveva avuto da Filometore, e gli promise in premio la corona d'Egitto. Demetrio, senza esitare, accettò l'offerta, venne con tutte le sue truppe, e pose l'assedio a Pelusio.

Cotesto principe era tanto odiato da' Sirj per superbia, per tirannìa e dissolutezza, quanto lo era Fiscone dagli Egiziani. Quando lo videro lontano, ed occupato nell'assedio di Pelusio, si ammutinarono. Quelli di Antiochia incominciarono, poi quelli di Apamea, e parecchie altre città di Siria ne imitarono l'esempio, e si unirono con loro. Demetrio fu astretto ad abbandonare l'Egitto per ridurre al lor dovere i suoi sudditi. Cleopatra, privata del soccorso che ne attendeva, pose tutti i suoi tesori sopra de' vascelli, e si ricoverò presso Cleopatra sua figlia regina di Siria.

Cotesta Cleopatra figlia, in prime nozze fu moglie di Alessandro Bala, poi di Demetrio, mentre ancora viveva il padre suo Filometore. Ma essendo Demetrio stato fatto prigioniero da'Parti, ella aveva sposato Antioco Sidete, fratello di Demetrio. Dopo la morte di Sidete

ella era tornata a Demetrio suo primo marito, il quale posto in libertà da' Parti, aveva ricuperato il regno di Siria. Cleopatra teneva la sua corte in Tolemaide, quando vi andò sua madre a trovarla.

AN.M.3877. AV.G.C.127. Tostochè Cleopatra abbandonò Alessandria, Fiscone vi ritornò, e rientrò in possesso del governo; poichè dopo la rotta di Marsia, e la fuga di Cleopatra, non v'era chi potesse impedirglielo (1). Stabilitosi un poco, mise in campo un certo impostore, di nome *Alessandro Zebina* (2), per vendicarsi dell'invasione di Demetrio. Costui era figliuolo di un rigattiere di Alessandria (3), ma spacciavasi per figlio di Alessandro Bala, e come tale pretendendo che la corona di Siria gli appartenesse, ebbe da Fiscone un'armata. Appena egli arrivò in Siria, che, senzachè si esaminassero i diritti delle sue pretensioni, si dichiararono per lui tutti quelli che non potevano più tollerare Demetrio. Non si curavano di cercare chi fosse il re che prendevano, purchè si liberassero di lui.

(1) Sembra che dopo il suo ritorno Tolomeo Fiscone si conducesse meglio assai che per l'avanti: egli si riconciliò con la sua prima moglie, e diversi monumenti di una data posteriore all'anno del suo ritorno portano il nome delle due Cleopatre, ed attestano che egli protesse la religione egiziana e represse i disordini commessi nel tempo della sua assenza; gl'incoraggimenti che dette alle scienze gli meritarono il titolo di *Filologo*. — L.

(2) Ovvero *Zabinas*, parola siriaca che significa *comprato all'incanto*. — L.

(3) Suo padre chiamavasi Protarco. (*N. E.*)

Finalmente una battaglia decise la quistione. Essa accadde presso Damasco nella Celesiria. Demetrio, che fu interamente sconfitto, fuggì a Tolemaide, ov'era Cleopatra sua moglie. Costei, che aveva un continuo rancore pel matrimonio contratto da Demetrio con Rodoguna tra i Parti, abbracciò l'occasione di vendicarsene, e gli fece chiudere in faccia le porte della città. Non si direbbe che nel secolo, di cui scrivo la storia, fosse in uso tra i principi e le principesse una specie di battaglia e di gara a chi meglio sapesse distinguersi con le scelleraggini e con le azioni più nere?

Demetrio fu costretto a fuggirsene a Tiro, dove fu ucciso. Dopo la di lui morte Cleopatra conservò una parte del regno: Zebina ebbe tutto il rimanente, e per assicurarselo fece stretta lega con Ircano. Costui da uomo saggio profittò di tutte queste divisioni per istabilirsi bene, e procurare a' suoi popoli una solida libertà, e molti altri vantaggi considerabili, che rendettero gli Ebrei terribili a' loro nimici.

Nell'anno precedente egli aveva mandato a Roma un'ambascerìa per rinnovare il trattato fatto con Simone suo padre. Il senato accolse favorevolmente quegli ambasciatori, e loro concedette qnanto domandavano. E perchè Antioco Sidete aveva fatta la guerra agli Ebrei, malgrado il decreto de' Romani, e l'alleanza

Joseph. Antiq. Jud. l. 13, c. 17.

contratta con Simone; e avendo loro prese molte città, gli aveva fatti suoi tributarj per Gazara, Gioppe, ed alcune altre piazze, che aveva loro cedute; e perchè gli aveva fatti a forza acconsentire ad una pace svantaggiosa, assediando la città di Gerusalemme; sopra le istanze esposte al senato, fu disapprovato tutto ciò che s'era fatto contra gli Ebrei in tal maniera dopo il trattato conchiuso con Simone. Fu pertanto risoluto che Gazara, Gioppe, e le altre piazze che i Sirj avevano loro tolte, o che aveano reso tributarie contra il tenore del trattato, sarebbero loro restituite, e sciolte da qualunque omaggio, tributo od altra servitù. Fu pure conchiuso, che i Sirj dovessero risarcire gli Ebrei di tutti i danni che aveano loro cagionato, contra quanto era stato deciso dal senato col trattato fatto con Simone; e finalmente, che i re di Siria rinunzierebbero al preteso diritto di far marciare le loro truppe sopra le terre degli Ebrei.

AN. M. 3879. AV. G. C. 125. Liv. Epit. lib. 60. Oros. lib 5, cap. 11.

Nel tempo, del quale parliamo, l'Africa fu assalita da spaventevoli sciami di locuste, che fecero stragi immense. Dopo d'aver rosi tutti i frutti della terra, trasportate da furioso vento nel mare, e morte gettate dall'onde sulla spiaggia, vi marcirono e infettarono talmente l'aria, che ne derivò nella Libia, nella Cirenaica, ed in qualche altro luogo dell'Africa una

tal pestilenza, che perirono più di ottocento-mila persone.

Abbiamo veduto che Cleopatra si era impadronita d'una parte del regno di Siria con la morte di Demetrio Nicatore suo marito. Gli erano nati da questa principessa due figliuoli, il primogenito de' quali, che si chiamava *Seleuco*, ideò di ascendere il trono di suo padre; e difatto si fece dichiarar re. La madre ambiziosa voleva regnare, e mal sofferiva che col pregiudizio di lei il figliuolo volesse portar la corona. Temeva inoltre non gli venisse forse in pensiero di vendicare la morte del padre, della quale sapevasi esser ella stata cagione. Pertanto lo uccise con le proprie mani, cacciandogli un pugnale nel petto. Egli aveva regnato un anno. Difficilmente si comprende che una donna e una madre sia capace di lasciarsi trasportare a così orribili eccessi; ma è vero eziandìo, che qualora un'ingiusta passione signoreggia nel cuore, diviene la sorgente dei più enormi delitti. Comunque dessa paja dolce e tranquilla, non è lontana dall'armarsi di pugnali, e dal ricorrere ai veleni, perchè volendo riuscire ne' suoi progetti, tende naturalmente a distruggere tuttociò che le si oppone.

AN.M. 3880. AV.G.C. 124. Liv. Epit. lib. 60. Justin. l. 39 c. 1 et 2. Appian. in Syr. p. 132.

Essendosi Zebina reso padrone di una parte del regno di Siria, tre de' più ragguardevoli suoi uffiziali si dichiararono contro di

lui ed in favore di Cleopatra. Presero la città di Laodicea, e vollero difendere la piazza; ma Zebina seppe ben metterli alla ragione. Si sottomisero, ed egli perdonò loro con istraordinaria clemenza e magnanimità. Costui, comunque principe supposto aveva il cuore molto inclinato alla bontà. Accoglieva con affabili ed obbliganti maniere tutti quelli che avevano a trattare con lui, cosicchè si faceva amare da ognuno, ed anche da chi detestava l'impostura, per mezzo della quale aveva usurpata la corona.

Mitridate Evergete re del Ponto morì in quest'anno assassinato da'suoi. Il figliuolo, che gli succedette, è il famoso Mitridate Eupatore, che per sì lungo tempo disputò ai Romani l'impero dell'Asia, e fece loro la guerra per quasi trent'anni. Non aveva egli che dodici anni, quando morì suo padre. Della sua storia mi riserbo a fare un articolo separato.

AN.M.3881. Cleopatra, ucciso il maggiore dei suoi
AV.G.C.123. figliuoli, pensò essere suo interesse il dare il titolo di re a qualcheduno, per poter sotto il nome di lui nascondere l'autorità che voleva conservarsi intera. Si accorgeva assai bene, che popoli guerrieri avvezzi ad essere governati da re, giudicherebbero sempre il trono come vacante, sinattantochè fosse occupato da una principessa, e che non lascierebbero di offrirlo a

qualunque principe si presentasse. Richiamò pertanto l'altro suo figliuolo Antioco da Atene, dove lo aveva mandato ad educarsi, e lo fece acclamar re di Siria; titolo vano, che non lo metteva in alcuna maniera a parte degli affari del regno. Siccome il principe era assai giovane, avendo solamente vent'anni, la lasciò governare con molta sofferenza per qualche tempo. Per distinguerlo dagli altri Antiochi si suol chiamare col soprannome di *Gripo*, che è preso dal suo naso grande(1). Da Giuseppe è detto *Filometore*, ma nelle medaglie si legge *Epifane*.

Dopo la morte di Demetrio Nicatore, Zebina si era stabilito assai bene in possesso d'una parte dell'impero di Siria; ma Fiscone, che lo considerava come suo creato, pretendeva che gli rendesse omaggio. Zebina ricusò apertamente di compiacerlo; quindi Fiscone risolse di abbassarlo nel modo, con cui lo aveva innalzato; ed essendosi pacificato con Cleopatra sua nipote spedì un esercito considerabile a Gripo, e gli diede sua figliuola Trifena in moglie. Gripo col mezzo di tal soccorso sconfisse Zebina, e lo costrinse a ritirarsi in Antiochia. Costui, onde supplire alle spese della guerra, si pensò di spogliare de'suoi tesori il tempio di Giove; ma essendo stato sco- AN.M.3882. AV.G.C.122.

(1) Γρυπος in greco significa un uomo che ha un naso aquilino.

perto, gli abitanti si sollevarono, e lo cacciarono dalla città. Andò tuttavìa quà e là vagando per qualche tempo per la campagna, ma finalmente fu preso, e fatto morire.

AN.M.3884. AV.G C.120. Dopo la sconfitta e la morte di Zebina, Antioco Gripo si vide in età di cominciar a regnare da se medesimo. L'ambiziosa Cleopatra, che da ciò vedeva diminuire il suo potere, ed eclissarsi la sua grandezza, non potè usar sofferenza. Per rendersi di nuovo padrona assoluta di tutto il governo della Siria prese la risoluzione di fare di Gripo ciò che aveva già fatto di suo fratello Seleuco, dando la corona ad un altro figliuolo che aveva avuto da Antioco Sidete. Sotto di questo, ch'era fanciullo, sperava di conservare ancora per lungo tempo l'autorità reale tra le sue mani, e prendere in tal maniera giuste misure per istabilirvisi fermamente sino all'estremo giorno di sua vita. La scellerata madre preparò a tale oggetto una tazza di veleno, e la presentò un giorno a Gripo, che molto riscaldato ritornava da un faticoso esercizio. Ma il principe ch'era stato informato della di lei trama, la pregò a principio per via di civiltà verso una madre, e poi la sollecitò con premura a prendere per se stessa quella bevanda. Ricusò ella costante di berla, ed allora Gripo assicurato da quel rifiuto, fatti venire a se alcuni testimonj, le fece sapere che il solo modo, che le rimaneva

per purgarsi da quel sospetto che si formava contro di lei, era quello di bere il liquore che a lui aveva offerto. La sciagurata principessa, vedendosi senza scampo e ripiego, tracannò il veleno, che operò sull'istante, e liberò la Siria da un mostro, che con le inaudite sue colpe era stato sì lungo tempo il flagello di quello stato. Era stata moglie di tre re di Siria (1), e madre di quattro. Aveva cagionata la morte di due mariti, e di sua mano ucciso uno de' suoi figliuoli, e voleva disfarsi anche di Gripo col veleno, che le fece trangugiare. Il principe dopo di ciò pose in buon'ordine gli affari suoi, e regnò molti anni tranquillo e pacifico, finattantochè Antioco di Cizica suo fratello ne intorbidò la quiete, come vedremo in progresso.

Tolomeo Fiscone, re dell' Egitto, regnò ventinov'anni dopo la morte di Filometore, e cessò di vivere nella città di Alessandria. Non si vide mai regno più tirannico, o più ripieno di scelleraggini.

AN M 3887. AV.G.C. 117. Porphyr. in Graec. Eus. Scal. Hieron. in Dan. 9.

(1) I tre re di Siria, che ella ebbe per mariti, furono Alessandro Bala, Demetrio Nicatore, ed Antioco Sidete. I quattro suoi figli sono, Antioco da Alessandro Bala, Seleuco ed Antioco Gripo da Demetrio, ed Antioco di Cizica da Antioco Sidete.

ARTICOLO SESTO

Tolomeo Latiro succede a Fiscone. Guerra tra Gripo e suo fratello Antioco di Cizica pel regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e muore. Gli succede Aristobulo, e prende il titolo di re. Egli ebbe per successore Alessandro Janneo. Cleopatra scaccia Latiro dell'Egitto, e gli sostituisce Alessandro suo fratello minore. Guerre tra questa principessa e i suoi figli. Morte di Gripo. Tolomeo Apione lascia il regno della Cirenaica ai Romani. Le guerre continuano nella Siria e in Egitto. I Sirj eleggono a re Tigrane. Latiro è riposto sul trono di Egitto, e muore. Gli succede Alessandro suo nipote. Nicomede, re di Bitinia, istituisce suo erede il popolo romano.

AN. M. 3887. AV. G. C. 117. Justin. l. 39, c. 3, 4 et 5. Appian. in Mithrid sub finem et in Syr p. 132. Strab. l. 17, pag. 795. Plin. l. 2, c 67, et l. 6. cap. 30. Porphyr. in Graec. Eus. Scalig. Jos. Antiq. l. 13, c. 18.

Aveva Fiscone lasciato morendo dopo di se tre figliuoli. Il primo di nome *Apione*, era un figlio naturale, natogli da una concubina; gli altri due erano legittimi, avuti da Cleopatra sua nipote, la quale sposò dopo di averne ripudiata la madre. Il maggiore si chiamava *Latiro*, e l'altro *Alessandro*. Col suo testamento lasciò il regno della Cirenaica ad Apione; e quello dell'Egitto a Cleopatra vedova di lui, ed a quello de'suoi figli, che sarebbe scelto da lei. Cleopatra credendo che Alessandro fosse per essere il più compiacente, si risolse di pre-

ferirlo; ma il popolo non tollerò che l'altro perdesse il diritto di primogenito, e costrinse la regina a richiamarlo da Cipro, ove lo aveva fatto relegare dal padre, ed a renderlo suo compagno nel trono. Prima però di lasciargli prendere il possesso della corona in Memfi secondo il costume, ella l'astrinse a ripudiare Cleopatra sua sorella maggiore da lui molto amata, ed a sposare Selene secondogenita, per la quale non aveva alcuna inclinazione. Tali disposizioni non promettono un regno pacifico.

Diod. in Excerpt. Vales. p. 385.

Nella sua incoronazione prese il titolo di *Sotero*. Alcuni autori gli danno quello di *Filometore*; ma *Latiro* è il nome, con cui dalla maggior parte degli storici viene indicato. Nulladimeno, siccome Latiro era un soprannome impostogli per burla, così niuno al tempo suo ardiva di darglielo seriamente (1).

An. M. 3890. Av. G.C. 114.

Antioco Gripo si preparava a fare la guerra agli Ebrei, quando fu costretto a difendersi dalla dimestica, mossagli da Antioco di Cizica suo fratello uterino. Questi era figliuolo di Cleopatra e di Antioco Sidete, nato nel tempo, in cui Demetrio era prigioniero dei Parti. Ritornato Demetrio, e rientrato in possesso dei suoi stati dopo la morte di Antioco Sidete, sua

(1) Λάθυρος significa una specie di cece, che in latino dicesi *cicer*, dond'è venuto il soprannome della famiglia di Cicerone. È verisimile che *Latiro* avesse qualche somigliante marca assai visibile sulla faccia, ch'è la parte del corpo, dove la persona ne resta più sfregiata.

madre, per metterlo in luogo di sicurezza, lo aveva mandato a Cizica, città situata sopra la Propontide nella Misia Minore, ov'era stato allevato con particolare attenzione dall'eunuco fedele *Cratere*, cui lo avea consegnato: e quindi prese il nome di *Ciziceno*. Gripo, che di lui si adombrava, pensò di farlo avvelenare, ma ne fu scoperta la trama. Il Ciziceno, per difendersi, fu costretto a prender le armi, ed a procurare di sostener le pretensioni che aveva alla corona di Siria.

AN. M 3891. AV. D. C. 113. Cleopatra, che Latiro era stato forzato a ripudiare, vedendosi libera, diventò moglie del Ciziceno. Ella portogli in dote (1) un esercito per servirsene contra il suo competitore. Essendo quindi le forze dell'uno e dell'altro pressocchè eguali, i due fratelli vennero ad una battaglia, in cui il Ciziceno, avendo avuto la sfortuna d'essere sconfitto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò la moglie, credendola in sicuro, e partì per levar nuove truppe in rinforzo della sua armata.

Ma Gripo andò ad assediare quella città, e se ne rendè padrone. Trifena sua moglie pregollo con grande istanza di darle nelle mani la

(1) Si trovano nelle ultime edizioni di Giustino le parole seguenti: *exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem ad maritum deducit*; lo che dimostra che Cleopatra, essendole riuscito di corrompere una parte dell'armata di Gripo, l'aveva condotta al marito. In più edizioni invece di *Grypi* si legge *Cypri*, ciocchè indicherebbe che Cleopatra aveva un'armata in Cipro.

prigioniera Cleopatra. Benchè fosse sua sorella da canto di padre e di madre, era così altamente incollerita contro di lei e perchè aveva data la mano di sposa al suo nimico, e perchè gli aveva anche procacciato un'armata, che voleva privarla di vita. Cleopatra era ricorsa alla protezione di un santuario, che riguardavasi come inviolabile, cioè ad uno de' templi di Antiochia. Gripo non voleva compiacere sua moglie in un affare, di cui per lo sdegno che l'agitava, ben vedeva le conseguenze funeste. Le pose innanzi agli occhi la santità dell'asilo, in cui la sorella si era ritirata; le rappresentò che tal morte non recherebbe a lei veruna utilità, e nessun danno al Ciziceno; che in tutte le guerre civili, dimestiche, e straniere, nelle quali si erano impegnati i loro antenati, non si era mai veduto che dopo la vittoria si fosse usata crudeltà verso le femmine, ed in particolare verso una sì stretta congiunta. Aggiunse che Cleopatra, oltre l'essere sorella di lei, era anche stretta sua parente (1): che la pregava a non voler più parlarne, perchè era già determinato a non prestare orecchio alle di lei domande. Trifena, anzichè arrendersi a tali ragioni, si adirò maggiormente per gelosìa, essendosi fitta nell'animo (2) che non la pietà, ma l'amore spronasse

(1) Suo padre Fiscone era zio di Cleopatra madre di Gripo.

(2) *Sed quanto Grypus abnuit, tanto soror muliebri pertinacia accenditur, rata non misericordiae haec verba, sed amoris esse* Just.

il marito a sostenere le parti di quella principessa infelice. Spedì pertanto alcuni soldati nel tempio, che non poterono strapparla dall'altare se non troncandole le mani, con le quali vi si teneva attaccata. Cleopatra spirò, pronunziando mille orribili imprecazioni contra gli autori della sua morte, e raccomandando a quella divinità, alla cui presenza era stata commessa sì crudele azione, di fare la sua vendetta.

Intanto l'altra Cleopatra, madre delle due sorelle, non si mostrava commossa nè della disgrazia dell'una, nè del delitto dell'altra. Il suo cuore, che non dava ricetto se non all'ambizione, era così occupato dal desiderio di regnare, che ad altro non pensava, che a'mezzi di rimanere stabilmente in Egitto, e di conservarsi l'autorità assoluta sino alla morte. Per istabilirvisi meglio diede il regno di Cipro ad Alessandro suo figliuolo minore, per essere da lui assistita all'uopo, se mai Latiro avesse voluto contenderle l'autorità ch'ella era determinata di conservare.

AN.M.3892. AV.G.C.112. La morte di Cleopatra nella Siria non rimase a lungo impunita. Il Ciziceno ritornò alla testa di un nuovo esercito, diede una seconda battaglia al fratello, lo ruppe, prese Trifena, e le fece patire i tormenti che aveva meritati con la crudeltà usata verso la sorella.

Gripo, astretto a cedere la Siria al vincitore, si ritirò in Aspendo nella Pamfilia, per

che nelle storie è detto *Aspendiano*. Ma un anno dopo ritornò nella Siria, e la ricuperò. Dipoi i due fratelli divisero quell'impero tra loro. Il Ciziceno ebbe la Celesiria e la Fenicia, e scelse Damasco a sua residenza; e Gripo ebbe tutto il rimanente, e si stabilì in Antiochia. Tutti e due erano egualmente dediti al lusso, e a parecchi altri vizj. AN. M. 3893. AV. G. C. 111.

Mentre i due fratelli consumavano le loro forze l'uno contro l'altro, o si addormentavano dopo la pace in una vile effeminatezza, Giovanni Ircano accresceva le sue ricchezze e la sua potenza; e vedendo che non aveva di che temere dal canto loro, risolse di far sua la città di Samaria, e mandò Aristobulo e Antigono suoi figliuoli ad assediarla. I Samaritani chiesero soccorso al Ciziceno re di Damasco. Egli venne alla testa di un esercito. I due fratelli uscirono dalle linee, e avvenne una battaglia, in cui Antioco fu battuto, ed inseguito sino a Scitopoli, dove incontrò qualche difficoltà per mettersi in luogo di sicurezza. Dopo quella vittoria i due fratelli tornarono all'assedio, e strinsero quella città con tal forza, che essa fu forzata per la seconda volta a mandar a pregare il Ciziceno di nuovo soccorso. Ma perchè ei non aveva truppe bastanti per far levar l'assedio, se ne domandarono a Latiro re dell'Egitto, il quale contra il consiglio di sua re promise di dare seimila soldati. Sicco- AN. M. 3894. AV. G. C. 110. Joseph. Antiq. l. 13, c. 17-19. AN. M. 3895. AV. G. C. 109.

me ella aveva per favoriti, per ministri, e generali due Ebrei, Chelcia e Ananìa, entrambi figli di Onia, che aveva fatto fabbricare il tempio di Egitto, così quei due ministri, dai quali ogni cosa era diretta, le insinuavano di favorire la loro nazione, ed a riguardo loro Cleopatra avrebbe voluto che nulla si facesse a danno degli Ebrei. Poco mancò, che non deponesse Latiro per essersi impegnato in quella guerra senza il suo assenso, ed anzi contra la sua volontà.

Quando le truppe ausiliarie d'Egitto furono arrivate, il Ciziceno le congiunse alle sue. Ma non osò di attaccare l'armata degli assedianti, contentandosi con iscorrerìe e con distaccamenti di saccheggiare il paese, per fare una diversione, e costringere il nimico a levare l'assedio, per portarsi a difendere il proprio stato. Vedendo che l'esercito ebreo non faceva alcun movimento, e che il suo era molto diminuito per la sconfitta di alcune partite pel desertare, e per altri accidenti, temette di troppo esporre se stesso fermandosi con un'armata sì indebolita, e si ritirò a Tripoli. Lasciò il comando a Callimandro e ad Epicrate, due tra i migliori suoi generali. Il primo si fece ammazzare in una temeraria impresa, nella quale perì secolui tutto il drappello che aveva condotto. Epicrate, disperando di un buon successo, pensò unicamente a ritrarre pe' suoi particolari inte-

ressi il migliore vantaggio dallo stato in cui si trovava. Trattò segretamente con Ircano, e per una somma di danaro gli diede nelle mani Scitopoli, e tutte le altre piazze che i Sirj possedevano in quel paese, posponendo il dovere, l'onore, e la reputazione ad una somma forse non molto considerabile.

Samaria, perduta la speranza d'ogni soccorso, si vide astretta, dopo d'aver sostenuto l'assedio per un anno, ad arrendersi finalmente ad Ircano. Egli la fece tosto demolire. Le mura della città, e le case de' privati furono diroccate e spianate; e per impedire che non fosse mai più riedificata, fece scavare tutto all'intorno della demolita città larghe fosse e profonde, nelle quali scorressero le acque. Fu essa nondimeno rifabbricata a tempo di Erode, che le diede il nome di *Sebaste* (1) in onore di Augusto.

Allora Ircano si vide padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di parecchie piazze di frontiera, e con ciò divenne uno de' più ragguardevoli principi de' tempi suoi. Niuno de' suoi vicini ebbe più ardire di molestarlo, e visse per tutto il rimanente dei giorni suoi interamente pacifico, in quanto agli affari esteriori. Ma verso il fine della sua vita non provò AN. M 3896.
nell'interno la medesima tranquillità. I Farisei, AV. G. C. 108.
setta violenta e sediziosa, gli porsero occa-

(1) Σεβαστὸς in greco significa *Augusto*.

sione di contristarsi. Costoro, professando una affettata osservanza della legge, e severi costumi, si erano conciliata una tale estimazione, che signoreggiavano lo spirito del popolo. Ircano aveva tentato con molte beneficenze di volgergli a' suoi interessi, ed oltre all'essere stato educato fra loro, ed averne professata la setta, gli aveva poi anche protetti e favoriti in ogni occasione. Per maggiormente affezionarseli, ne aveva poco prima invitati i capi ad un lauto e reale banchetto, in cui tenne loro un discorso atto a persuadere ogni animo ragionevole. Rappresentò loro, essere sempre stato suo intendimento, come ben lo sapevano, di farsi conoscere giusto riguardo agli altri uomini, e di operare verso Dio tutto ciò che poteva piacergli, secondo la dottrina insegnata da'Farisei. Li pregava pertanto, che se vedevano, che intorno a quelle due regole si allontanasse alcun poco dal grande scopo che si era proposto, gli dessero le loro istruzioni, onde potesse rimediarvi, e correggersi.

Tutta l'adunanza fece applauso al ragionamento d'Ircano; ma uno solo, di nome *Eleazaro*, uomo d'indole torbida e sediziosa, rizzatosi disse: « Giacchè brami, che ti si dica » liberamente la verità, se vuoi mostrarti giu» sto, rinunzia al sommo sacerdozio, e con» tentati del governo civile ». Ircano sorpreso gli domandò, da quali motivi fosse indotto

così consigliarlo. Rispose Eleazaro, che si sapeva per testimonianza d'uomini attempati, e degni di fede, che sua madre era stata una schiava, e che come figliuolo d'una straniera egli per la legge non poteva possedere tal dignità. Se il fatto fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuto ragione, poichè la legge in tale articolo era assai chiara; ma ciò era una falsa supposizione, ed una aperta calunnia. Tutti quelli, che componevano l'assemblea, ne biasimarono sommamente l'autore, e ne mostrarono un forte sdegno. Levit. 21, 15.

Ma tale accidente diede occasione a moltissime turbolenze, perchè Ircano si offese della sfacciataggine d'infamare sua madre, di macchiare la purità del suo nascimento, e di indirettamente distruggere il diritto che aveva al sommo sacerdozio. Gionata suo intimo amico, e zelante Saduceo, s'approfittò di tale occasione per irritarlo contra tutti i Farisei, e trarlo al partito de'Saducei.

Queste due sette potenti nella giudea, ma diametralmente contrarie di sentimenti e d'interessi, si dividevano tutto il credito, e la stima della nazione. I primi affettavano la rigorosa osservanza della legge, e le aggiungevano parecchie tradizioni, che pretendevano di aver ricevute da'loro maggiori, ed alle quali erano più attaccati, che alla legge medesima, comunque a quella il più delle volte fossero opposte.

Riconoscevano l'immortalità dell'anima, e quindi un'altra vita dopo di questa. Facevano pompa di un'esteriore virtù, di regolarità, e di austerità, con che si facevano molto stimare dal popolo. Ma sotto sì esemplari sembianze nascondevano i vizj più gravi: una sordida avarizia, un orgoglio intollerabile, una insaziabile sete d'onori e distinzioni, un violento desiderio di comandare soli, un'invidia furente contra l'altrui merito, un odio implacabile verso quelli che ardivano contraddirli, uno spirito di vendetta capace degli eccessi più orribili; e ciò che poi molto più faceva vedere il loro carattere, e che aggravava tutti gli altri vizj, una esecrabile ipocrisia coperta sempre con la maschera della religione. I Saducei rigettavano con disprezzo le tradizioni de' Farisei; negavano l'immortalità delle anime, e la risurrezione de' corpi; nè ammettevano altra felicità che quella onde si gode nella vita presente. I ricchi, le persone di alta condizione, e la maggior parte di quelli che componevano il sinedrio, cioè il gran consiglio degli Ebrei, in cui si decidevano gli affari dello stato e della religione, appartenevano a questa setta.

Gionata adunque, per trarre Ircano al suo partito, gli fece comprendere che l'avvenuto non era già un capriccio di Eleazaro, ma un colpo concertato da tutta la fazione, di cui Eleazaro non era che lo strumento; e ch

convincersene non avea che a consultarli intorno al gastigo, che meritava il calunniatore; e scoprirebbe dai maneggi, che si farebbono per salvare il reo, che tutti n' erano complici. Ircano seguì il di lui consiglio, e consultò i capi de'Farisei intorno alla pena dovuta a colui, che in tal maniera aveva diffamato il principe, ed il sommo sacerdote del popolo, sperando che senza dubbio lo condannerebbero a morte. Ma la loro risposta fu, che la calunnia non era un delitto capitale, e che tutta la pena che meritava sarebbe o la prigione, o la frusta. Tanta indulgenza in caso sì grave fece credere ad Ircano quanto Gionata gli aveva detto, e diventò nimico mortale della setta de'Farisei. Proibì che si osservassero le discipline fondate sopra la pretesa loro tradizione. Minacciò pene a quelli che contravvenissero al suo decreto; ed abbandonò interamente il loro partito, per darsi tutto a quello de'Saducei loro nimici. Ircano sopravvisse poco a tale burrasca, e morì nell'anno seguente. Egli era stato venti anni sommo sacerdote, e principe degli Ebrei. Per non interrompere troppo la storia degli altri regni, riserbo la maggior parte di ciò che spetta a'successori d'Ircano per l'articolo, in cui tratterò separatamente della storia de'Giudei.

AN. M. 3897.
AV. G.C. 107.

Abbiamo veduto che Tolomeo Latiro aveva mandato un esercito nella Palestina in soccorso di Samaria contra il parere di sua madre,

Justin. l. 39, cap. 4.

malgrado la sua resistenza. Questa principessa rimase così sdegnata per tale ingiuria, e per alcune altre somiglianti, con le quali credette offesa la sua autorità, che gli tolse la moglie Selene, che lo aveva già reso padre di due figliuoli (1), e lo costrinse eziandìo ad uscire d'Egitto. Ecco il mezzo, di cui si servì. Fece che fossero feriti alquanti eunuchi suoi favoriti, e poi li mostrò in un'adunanza del popolo di Alessandria, dicendo che suo figliuolo Latiro era quello che gli aveva così malconci, perchè avevano voluto difenderla dalle di lui violenze. Con sì nera finzione adirò tanto il popolo, a cui persuase che si avea voluto ucciderla, che d'improvviso si sollevò un generale tumulto contra Latiro, il quale certamente sarebbe stato tagliato a pezzi, se non fosse corso al porto, e non fosse entrato in un vascello, che immediatamente partì. Cleopatra richiamò tosto Alessandro suo figliuolo minore, al quale aveva fatto dare il regno di Cipro, e lo fece re dell'Egitto in vece di suo fratello, costretto a contentarsi di quello di Cipro, che l'altro lasciava.

AN.M.3899. AV.G.C.105. Jos. Antiq. lib. 13. c. 20 et 21.

Alessandro re degli Ebrei, dopo d'avere posto in assetto le cose interne dello stato suo, andò ad assalire quelli di Tolemaide, li ruppe, e gli astrinse a chiudersi tra le mure della loro città, la quale cinse di assedio. Essi manda-

(1) Essi morirono prima di lui.

rono a chieder soccorso a Latiro, ed egli vi si portò in persona; ma gli assediati cangiarono pensiero, per timore di averlo a padrone. Latiro dissimulò l'affronto. Era per conchiudere un trattato con Alessandro, quando seppe che egli istigava di nascosto Cleopatra a venire con tutte le sue forze per cacciarlo dalla Palestina. Latiro diventò suo dichiarato nimico, e risolse di fargli quanto più male potesse. Mantenne la parola nell'anno seguente. Divise il suo eser- AN M. 3900. cito in due corpi, l'uno de' quali condotto da AV. G. C. 104. uno de' suoi generali spedì ad assediar Tolemaide, che gli aveva dato motivo di malcontento, e con l'altro marciò in persona contr' Alessandro. Gli abitanti di Gaza avevano dato a Latiro un numero di truppe assai considerabile. Seguì tra loro una sanguinosa battaglia nelle vicinanze del Giordano, in cui Alessandro perdette tremila uomini, senz'annoverare i prigionieri che Latiro fece dopo la sua vittoria.

Si racconta un fatto molto crudele e barbaro di Latiro in tale occasione. La sera susseguente alla vittoria, recandosi a prender quartiere ne' villaggi vicini, trovò un gran numero di donne e di fanciulli. Feceli trucidar tutti, tagliarne i corpi a brani, e porli nelle caldaje per cuocerli, come se avesse voluto darli per [illegible] suo esercito. Egli voleva far credere [illegible] sue truppe si cibassero di carne umana,

per isgomentare tutto il paese (1). Parrebb'egli credibile una tale crudeltà? Un pensiere somigliante è mai venuto in mente ad alcuno (2)? Gioseffo racconta il fatto dietro la testimonianza di Strabone e d'un altro autore.

Latiro dopo la sconfitta di Alessandro, non avendo più nimici sul campo, saccheggiò e desolò tutta la pianura. Senza il soccorso di Cleopatra, nell'anno seguente Alessandro era perduto; imperocchè dopo un danno tanto notabile non poteva rialzarsi, e far fronte al nimico.

AN.M.3901 Cotesta principessa ben comprese che se
AV.G.C.103 Latiro si fosse reso padrone della Giudea e della Fenicia, avrebbe potuto invader l'Egitto e sbalzarla dal trono; e che era d'uopo arrestare i progressi che vi faceva. A tale oggetto raccozzò un'armata, e ne diede il comando a Chelcia e ad Ananìa, due Ebrei, dei quali già si è parlato. Nello stesso tempo equipaggiò una flotta per trasportare le truppe, ed imbarcandovisi in persona diede fondo nella Fe-

(1) Si tentava di frenare con le chimere e col terrore que'popoli, che non si potevano tenere in soggezione con la presenza dell'armi. Così Alessandro prima di ritirarsi dall'ultime Indie vi fece costruire un accampamento con letti ed utensili di dimensioni di gran lunga maggiori del consueto, onde credessero le vicine nazioni, che l'esercito suo ed il suo popolo fosse composto di giganti, e ne rimanessero atterriti. (*N. E.*)

(2) Questa atrocità senza scopo è pochissimo verosimile, ed in opposizione affatto col carattere di Tolomeo che la Storia c
senta come un principe dolce ed umano. — *L.*

nicia. Aveva recato seco gran copia di denaro, e le sue gioje più preziose, volendo porle in sicuro da qualunque frangente, ed aveva scelta l'isola di Coo, dove nel tempo medesimo pose il piccolo suo nipote Alessandro, figliuolo di quello che regnava in sua compagnia. Quando Mitridate si rendè padrone di quell'isola, e de'tesori che v'erano, prese sopra di se il pensiero del giovane principe, e lo fece allevare in modo corrispondente alla sua nascita. Alessandro s'involò dopo qualche tempo dalle mani di Mitridate, e ritirossi presso Silla, che accoltolo cortesemente, si diede a proteggerlo, e lo condusse a Roma, e finalmente lo pose sul trono d'Egitto, come vedremo in progresso.

Appian. in Mithrid. p. 186, et de Bell. civil. pag. 414.

L'arrivo di Cleopatra fece che Latiro levasse tosto l'assedio di Tolemaide, che non mai aveva abbandonato, e che si ritirasse nella Celesiria. Cleopatra distaccò una parte dell'armata con Chelcia, acciocchè lo inseguisse, e con l'altra comandata da Ananìa formò ella stessa l'assedio di Tolemaide. Essendo perito in quella spedizione il generale, che comandava il primo distaccamento, le cose rimasero indecise. Latiro, volendo profittare del disordine cagionato da tal perdita, passò con tutte le sue forze in Egitto, credendo di trovarlo senza difesa per l'assenza di sua madre, che s[illegible]va condotte le migliori truppe nella I[illegible]ma s'ingannò. Le truppe da Cleopa-

AN. M. 3902. AV. G. C. 102. tra lasciate si difesero vigorosamente sino all'arrivo di quelle ch' ella staccò dalla Fenicia per rinforzarle, quando si accorse del di lui divisamento. Fu costretto a ritornare nella Palestina, e prese i quartieri d'inverno a Gaza.

Intanto Cleopatra continuò con tal vigore l'assedio di Tolemaide, che finalmente la prese. Appena vi era entrata, Alessandro andò a visitarla, e le fece ricchi presenti per conciliarsene la benevolenza. Ma vi riuscì meglio per l'odio che mostrò di avere a Latiro suo figliuolo: questo solo bastava per essere accolto graziosamente.

Alcuni cortigiani fecero osservare a Cleopatra la bella occasione che aveva di rendersi padrona della Giudea, e di tutti gli stati di Alessandro, purchè volesse farlo arrestare. E ne la sollecitavano a tale che se non vi si fosse opposto Ananìa, ella avrebbe acconsentito. Egli le rappresentò, che sarebbe stata una infame viltà il trattare a quel modo un alleato impegnato nella medesima causa: che sarebbe operare contro all'onore, e alla buona fede, che sono i fondamenti della società: che in tal maniera danneggerebbe se stessa provocandosi l'odio di tutti gli Ebrei sparsi per l'universo. Finalmente fece tanto con le sue ragioni, e col suo credito, il quale tutto impiegò per salvare il suo compatriotto e congiunto, che [illegible] rese, e rinnovò l'alleanza con Alessand[illegible] n-

to non è da prezzarsi un saggio ministro, che abbia il coraggio di opporsi con forza alle ingiuste imprese de'principi! Alessandro tornò in Gerusalemme, ove raccolse finalmente una buona armata, con la quale, passato il Giordano, formò l'assedio di Gadara.

Tolomeo Latiro, dopo d'aver passato l'inverno a Gaza, vedendo che gli sforzi suoi contro la Palestina sarebbero stati inutili sinattantochè la difendesse sua madre, abbandonò l'impresa, e tornò in Cipro. Cleopatra pure andò in Egitto, ed il paese rimase libero dall'uno e dall'altra. Nel suo ritorno in Alessandria sentendo che Latiro in Damasco era in trattati con Antioco di Cizica, e che col soccorso, che sperava da lui, si disponeva a fare un nuovo tentativo per ricuperar la corona di Egitto, la regina per far una diversione diede ad Antioco Gripo in matrimonio Selene sua figliuola, che aveva tolta a Latiro, e gli mandò nel tempo stesso un buon numero di truppe, e grandi somme di contante, per renderlo atto ad assalire vigorosamente il fratel suo Ciziceno. La cosa riuscì appunto, come se l'era proposta. La guerra si riaccese tra i due fratelli, ed il Ciziceno ebbe tanto a pensare alle cose sue, che non potè soccorrere Latiro, lo che fece svanire il suo progetto.

An.M.3903. Av.G.C.101.

Justin.l.39, cap. 4.

Tolomeo Alessandro figliuolo minore di tra, innalzato al trono insieme con lei,

mosso dalla barbara crudeltà, ond'ella perseguitava suo fratello Latiro, principalmente col torgli la sposa per darla al nimico, e d'altronde osservando che niente le costavano i delitti, quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, temette di non essere sicuro presso di lei. Prese pertanto il partito di abbandonar la corona, e di ritirarsi, amando meglio di viver tranquillo, e senza timore, comunque in esiglio, che di regnare in compagnìa di una madre sì crudele, con la quale era sempre in pericolo della vita. Fu di mestieri adoprar molte preghiere per determinarlo a ritornare, imperciocchè il popolo non voleva assolutamente che ella regnasse sola, quantunque chiaramente si vedesse che non concedeva al figlio se non il nome di re; che sin dalla morte di Fiscone ella aveva sempre avuto l'autorità reale tutta intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, che gli aveva costato la corona, e la perdita della moglie, era l'aver egli avuto l'ardire di fare qualche cosa senza di lei.

AN.M.3907. In quest'anno accadde la morte di Antioco
AV.G.C.97. Gripo. Egli fu ucciso dopo un regno di ventisett'anni. Lasciò cinque figliuoli, il maggiore de' quali, di nome Seleuco, gli fu successore. Gli altri quattro furono Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Euchero, ed Antioco Dionisio o Dionigi. Regnarono tutti a vicenda, o almeno pretesero la corona.

Tolomeo Apione, figlio di Fiscone re di Egitto, al quale il padre aveva dato il regno della Cirenaica, morendo senza figliuoli lasciò col suo testamento il regno a' Romani, i quali anzichè profittarne, dichiararono libere le città. La qual cosa ben presto riempì di tiranni tutto il paese, perchè i più potenti di ciascheduno di que' piccoli stati vollero rendersene sovrani. Lucullo marciando per quei paesi contro di Mitridate, riparò in qualche modo a tali disordini; ma contuttociò l'unico mezzo per ristabilirvi la pace e il buon'ordine fu di formarne una provincia del popolo romano, siccome si fece in progresso.

AN.M.3908. AV.G.C.96. Liv. Epit. lib. 70. Plut. in Lucul. p. 492. Justin. l. 39 cap. 5.

Antioco di Cizica s'impadronì della città di Antiochia dopo la morte di Gripo, e fece tutti gli sforzi per togliere il rimanente del regno a' figliuoli di Gripo. Ma Seleuco, cui rimanevano parecchie altre buone città, si difese contro di lui, e seppe sostenere i suoi diritti.

Porphyr. in Graec. Scal.

Tigrane, figlio di Tigrane re di Armenia, il quale durante la vita del padre era stato ritenuto in ostaggio tra' Parti, dopo la di lui morte fu posto in libertà, e quindi sul trono, col patto che rinunziasse a' Parti alcune piazze e paesi, che loro accomodavano. Ciò accadde venticinqu'anni prima che prendesse il partito di Mitridate contra i Romani. Avrò occasione in seguito di parlare di cotesto Tigrane e del regno di Armenia,

AN.M.3909. AV.G.C.95. Justin. l. 38 cap. 3. Appian. in Syr. p. 118. Strab. l. 11, pag. 532.

AN.M.3910. AV.G.C.94. Joseph. Antiq l.13 cap. 21. Appian. in Syr. p 132. Porphyr. in Graec. Scal. AN.M.3911. AV.G.C.93.

Il Ciziceno, che vide che Seleuco fortificavasi vieppiù nella Siria, partì d'Antiochia per fargli guerra; ma avendo perduta la battaglia, fu fatto prigioniero, e privato di vita. Seleuco entrò in Antiochia, e si trovò padrone di tutto l'impero di Siria, ma non seppe conservarlo per lungo tempo. Antioco Eusebio figliuolo del Ciziceno, il quale fuggì d'Antiochia quando Seleuco la prese, portossi in Arado (1), e si fece porre in capo la corona di re. Marciò con un esercito considerabile contra Seleuco, ne riportò una segnalata vittoria, e lo costrinse a rinchiudersi in Mopsuestia città della Cilicia, ed a lasciare tutto il rimanente a discrezione del vincitore. In quella ritirata oppresse talmente gli abitanti co'gravi sussidj che loro chiedeva, che finalmente ammutinatisi circondarono la di lui casa, vi appiccarono il fuoco, e lo ridussero in cenere con tutti quelli che vi si trovarono dentro.

AN.M.3912. AV.G.C.92.

I due gemelli Antioco e Filippo figliuoli di Gripo, per vendicare la morte di Seleuco loro fratello, condussero contra Mopsuestia tutte le truppe che poterono radunare. Presero la città, la smantellarono, ne trucidarono tutti gli abitanti, ma nel ritorno presso l'Oronte furono rotti e sconfitti da Eusebio. Antioco varcando a nuoto col cavallo il fiume, s'annegò. Filippo si ritirò valorosamente con un corpo

(1) Isola e città della Fenicia.

numeroso di truppe, che tanto accrebbe che potè continuar la campagna, e contender l'impero ad Eusebio.

Costui per assodarsi sul trono aveva presa in moglie Selene vedova di Gripo. Questa savia principessa alla morte del marito aveva saputo conservarsi non solamente una parte dell'impero, ma eziandìo molte truppe. Eusebio pertanto la sposò per accrescere le sue forze. Latiro, cui era stata tolta, per vendicarsi della nuova ingiuria, fece venire Demetrio Euchero, quarto figliuolo di Gripo, da Gnido ov'era allevato, e lo fece re di Damasco. Eusebio e Filippo erano troppo occupati l'uno contra l'altro per poter impedire quel colpo. Imperciocchè, comunque Eusebio avesse aggiustati bene gli affari suoi, ed accresciuta la sua potenza, nulladimeno Filippo si manteneva con tali forze, che finalmente sconfisse Eusebio pienamente in una sanguinosa battaglia, e lo costrinse ad abbandonare i suoi stati, ed a ritirarsi tra'Parti, che allora avevano per re Mitridate II. soprannominato *il Grande*. Quindi l'impero di Siria rimase diviso tra Filippo e Demetrio.

Due anni dappoi Eusebio ajutato da'Parti tornò nella Siria, ricuperò una porzione di ciò che dianzi possedeva, e diede nuove molestie a Filippo. Quasi nel medesimo tempo Antioco Dionisio, quinto de' figliuoli di Gripo, si fece conoscere per nuovo concorrente all'impero;

s'impossessò della città di Damasco, si stabilì re della Celesiria, e vi si mantenne tre anni.

An. m.3915. av. G. C. 89. Justin. l. 39 cap. 4. Pausan. in Attic. p. 15. Athen. l. 12. pag. 550.

Le cose in Egitto non erano più tranquille che in Siria, nè i delitti e le perfidie più rare. Cleopatra, non potendo più tollerare di aver compagni nell'autorità suprema, nè soffrire che Alessandro suo figliuolo dividesse con lei l'onore del trono, risolse di liberarsene, e di regnare sola. Ma il principe, che ne fu avvertito, la prevenne, e la fece morire. Ella era un mostro di crudeltà, poichè non aveva risparmiato nè la madre, nè i figli, nè le figlie, ma gli aveva tutti sacrificati al desiderio ambizioso del regno. Fu punita de' suoi delitti, ma con un altro delitto, che pareggiava i suoi.

Non dubito che il lettore, al pari di me, non frema di orrore alla vista dello spaventevole spettacolo che la storia ci presenta da qualche tempo. Ella non porge altrove nè rivoluzioni politiche più frequenti e improvvise, nè esempj di tanti re sbalzati dal trono, traditi, scannati dai più stretti congiunti, dai fratelli, dai figli, dalle madri, dalle spose, dagli amici e confidenti loro, i quali tutti a sangue freddo, con premeditazione, con riflessione, e con una politica concertata, adoprano i mezzi più odiosi e più inumani. Non fu giammai più evidente, nè più strepitosa la collera del cielo, quanto su questi principi e su questi popoli. Qui si scorge il funesto concorso de' più neri e più dete-

stabili delitti: perfidie, eredi suppositi, divorzj, uccisioni, avvelenamenti, incesti. Si veggono principi diventar mostri ad un tratto, gareggiar tra di loro in perfidia e scelleratezza, rapidamente salire il trono, e tosto sparire, non regnando che per saziare le loro passioni, e rendere infelici i loro sudditi. D'un regno ridotto a tale condizione, in cui tutti gli ordini dello stato sono sconvolti, tutte le leggi disprezzate, tutti i tribunali aboliti, tutti i delitti sicuri della impunità, si può ben presagire imminente la rovina, e sembra ch'esso medesimo la chiami ad alta voce.

Appena giunse in Alessandria la notizia, che Alessandro aveva data morte alla madre, quest'orribile parricidio lo rendè talmente odioso a' suoi sudditi, che questi non potendolo più tollerare, lo discacciarono, e richiamato Latiro, lo riposero sul trono, sopra il quale ei si mantenne sino alla morte. Alessandro, avendo radunati alcuni vascelli, tentò nell'anno seguente di ritornare in Egitto, ma inutilmente. Ei ben presto perì in una nuova sua spedizione.

I Sirj stanchi delle guerre continue, che nel loro paese facevano i principi della famiglia de' Seleucidi per la sovranità, nè potendo più sopportare le ruberìe, gli omicidj, e gli altri disastri, a' quali si vedevano sempre esposti, risolsero finalmente di escluderli tutti, e di sottomettersi ad un principe straniero, che potes-

AN. M. 3921. AV. G. C. 83. Justin. l. 40, c. 1 et 2. Appian. in Syr. p. 118. Joseph. Antiq. l. 13, cap. 24.

se liberarli da tutti que' mali che tali divisioni recavano al loro paese. Gli uni pensavano di scegliere Mitridate re del Ponto, gli altri Tolomeo re d'Egitto. Ma il primo era allora occupato nella guerra contra i Romani, ed il secondo era sempre stato nimico de' Sirj. Si determinarono adunque per Tigrane re dell'Armenia, e gl'inviarono ambasciatori per fargli sapere la loro risoluzione, e la scelta che avevano fatta di lui. Tigrane l'accettò; recossi in Siria, prese il possesso della corona, e la portò diciott'anni. Governò quel regno per quattordici anni senz'interruzione per mezzo di un vicerè, di nome Megadaio, al qual non tolse quel posto, se non quando ebbe d'uopo d'impiegarlo contra i Romani.

Eusebio, privato de' suoi stati da' sudditi e da Tigrane, si ritirò nella Cilicia, ove passò il rimanente de' giorni suoi nascosto ed oscuro. Di Filippo non si potè sapere il destino, ma si può credere che sia stato ucciso in qualche azione, difendendosi contro Tigrane. Selene, moglie di Eusebio, conservò Tolemaide con parte della Fenicia e della Celesiria, vi regnò ancora molti anni, ed ebbe quindi tutto l'agio di dare a' suoi due figliuoli una educazione degna de' loro natali. Il primogenito si chiamò Antioco l'Asiatico, ed il secondo Seleuco Cibiosatto. Parlerò di loro in progresso.

Cic. Verr. 6, n. 61. Appian. in Syr. p. 133. Strab. l. 17, pag. 196.

Qualche tempo dopo il ristabilimento di

Tolomeo Latiro sul trono d'Egitto, insorse una ribellione considerabile nell'alto Egitto. I ribelli vinti e debellati in un grande combattimento si chiusero nella città di Tebe, ove si difesero con incredibile ostinazione. Questa piazza, dopo d'essere stata assediata tre anni, fu presa, e fu da Latiro trattata con tale crudeltà, che sebben fosse allora la città più grande e più ricca di tutte l'altre di Egitto, fu pressochè annientata. Pausan. in Attic. p. 15.

Latiro non sopravvisse lungo tempo alla rovina di Tebe. Contando dalla morte del padre suo, egli aveva regnato trentasei anni, undici in compagnìa della madre in Egitto, diciotto in Cipro, e sette soli in Egitto dopo la morte della madre. Gli succedette sua figliuola Cleopatra (1), la sola che aveva di legittimo matrimonio. Il vero nome di lei era Berenice, imperciocchè per uso costante in quella famiglia tutti i maschi portavano il nome di *Tolomeo*, e le femmine quello di *Cleopatra*. AN. M. 3923. AV. G. C. 81.

Silla, allora dittatore perpetuo di Roma, spedì Alessandro per prender possesso della corona di Egitto, dopo la morte del di lui zio Latiro in qualità dell'erede maschio più prossimo del defunto. Egli era figlio dell'altro Alessandro (2), che aveva fatto morire sua madre. Appian. in Bello Civili pag. 414. Porphyr. in Graec. Scal. p. 60.

(1) Ella era vedova di Tolomeo Alessandro che l'aveva sposata verso l'anno 114 o 111. — *L.*

(2) Alessandro l'aveva avuto da un'altra donna della quale non

Gli Alessandrini frattanto avevano collocata Cleopatra sul trono, e n'erano già scorsi sei mesi, quando Alessandro arrivò. Per impedire qualunque dissidio, e non incontrar brighe con Silla padrone di Roma e che in conseguenza dava la legge a tutto il mondo, si stabilì che Alessandro sposerebbe Cleopatra, e regnerebbero insieme. Ma Alessandro, che o non la trovò di suo genio, o non volle la corona a metà, la fece morire diciannove giorni dopo il matrimonio, e regnò solo quindici anni (1).

Gli assassinj ed i parricidj erano guardati allora con indifferenza, e per così dire, erano passati in abitudine tra i principi.

ha parlato l'istoria; così questo Alessandro secondo era *figliastro* di Berenice o Cleopatra che Silla gli fece sposare. — *L.*

(1) Rollin adotta l'errore di alcuni cronologisti. I testi precisi di Porfirio, d'Appiano e di Cicerone affermano che Alessandro fu ucciso dalle truppe immediatamente dopo l'uccisione di Berenice: di manierachè questo preteso regno di 15 anni riducesi a un regno di 19 giorni. Questi testi sono d'altronde perfettamente d'accordo con la durata dei regni di Sotero fino alla conquista dell'Egitto: secondo Eusebio e Porfirio, Sotero II regnò 36 anni, compresi ancora i sei mesi di quello di Berenice; Aulete, 29 anni, e Cleopatra, 22; ora, partendo dall'anno 117 epoca dell'avvenimento di Sotero II, abbiamo Sotero II, nel 117.

meno 36 anni	81
— 29 —	52
— 22 —	30

Ora l'anno 30 avanti Gesù Cristo è quello stesso della presa di Alessandria e del principio del regno di Augusto in Egitto.

Da questo prospetto apparisce che Tolomeo Aulete successe a Berenice e Alessandro, nell'anno 81. Questi era un figlio naturale di Sotero II, che poteva avere 16 o 17 anni quando salì sul trono; il suo fratello minore, illegittimo come lui, ebbe il governo dell'isola di Cipro. — *L.*

AN.M.3928. AV.G.C.76. Appian. in Mithrid. p. 218; et de Bell. Civil. l. 1, p. 420. Liv. Epit. l. 70 et 93. Plut. in Lucul. p. 492.

Qualche tempo dopo Nicomede re di Bitinia morì dopo d'aver fatto il popolo romano suo erede, quindi i suoi stati divennero provincia romana. Nel tempo medesimo diventò pur tale la Cirenaica, alla quale i Romani, anzichè appropriarsela, conceduto avevano la libertà. Già per vent'anni le sedizioni e la tirannìa vi avevano cagionati mali infiniti. Si pretende che gli Ebrei, i quali vi si erano stabiliti da gran tempo, e che formavano una gran parte della nazione, molto contribuissero a sì gravi sconcerti. Per farli cessare, i Romani furono costretti ad accettare questo regno che avevano ereditato col testamento dell'ultimo re, e di ridurlo in forma di provincia romana.

ARTICOLO SETTIMO

Selene, sorella di Latiro, aspirando al trono di Egitto, manda i suoi due figli a Roma. Il maggiore di questi, che denominavasi Antioco, nel suo ritorno passa per la Sicilia. Verre, che n'era pretore, gli rapisce un candelabro d'oro, ch'era destinato pel campidoglio. Antioco di soprannome l'Asiatico, *dopo aver regnato quattr' anni in una parte della Siria, è privato de'suoi stati da Pompeo, che riduce la Siria in provincia romana. Turbolenze nella Giudea e nell' Egitto. Gli Alessandrini scacciano il re loro Alessandro, e vi sostituiscono Tolomeo Aulete. Alessandro morendo istituisce suo erede il popolo romano. Quindi, alcuni anni dopo, il senato comanda al celebre Catone di deporre Tolomeo re di Cipro, fratello di Aulete, di confiscarne i beni, e prender possesso dell'isola.*

AN. M. 3931. AV. G. C. 73. Cic. 6. in Verr. Orat. n. 61-67.

Alcune turbolenze, accadute in Egitto per la cattiva condotta di Alessandro, fecero che Selene sorella di Latiro volgesse nell'animo pretensioni alla corona. Mandò a Roma i suoi due figliuoli Antioco l'Asiatico, e Seleuco, che ella aveva avuto da Antioco Eusebio, acciocchè le procacciassero il favore del senato. Le importanti cure, in cui Roma era allora occupata per la guerra contra Mitridate, e forse le ragioni politiche, per le quali si era sempre

opposta a que' principi, che accoppiar volevano le forze dell' Egitto a quelle della Siria, fecero che i giovani principi non riuscissero nelle loro domande. Dopo d'essersi trattenuti per due anni in Roma senza nulla ottenere, partirono per ritornare nel loro regno (1).

Il primogenito, di nome Antioco, desiderò di veder la Sicilia (2). Colà ebbe a soffrire un' ingiuria, che difficilmente potrebbe credersi, tanto è inaudita. Senonchè in que'tempi Roma era così corrotta, che l'avarizia dei magistrati, che mandava a reggere le provincie, vi esercitava impunemente una sfacciatissima ed orribile pirateria sotto gli occhi del pubblico.

Allora Verre era pretore in Sicilia. Tostochè seppe l'arrivo di Antioco in Siracusa, siccom'egli conghietturava ed aveva udito narrare che quel principe portava seco molte cose rare e preziose, s'immaginò che quella fosse una ricca eredità per lui. Incomincia dal mandargli doni considerabili, consistenti in vino, olio, e frumento, e poi lo invitò a cena. La

(1) *Reges Syriae, reges Antiochi filios pueros, scitis Romae nuper fuisse: qui venerant, non propter Syriae regnum, nam id sine controversia obtinebant ut a patre et a majoribus acceperant; sed regnum Aegypti ad se et ad Selenem matrem suam pertinere arbitrabantur. Hi, postquam temporibus populi romani exclusi, per senatum agere quae voluerant non potuerunt, in Syriam, in regnum patrium profecti sunt.*

(2) *Eorum alter, qui Antiochus vocatur, iter per Siciliam facere voluit.*

sala è adornata magnificamente, e sopra gli armadj e le credenze espone in mostra i più pregevoli suoi vasi, e ne aveva in gran copia. Fa imbandire una mensa di cibi sontuosi e dilicati, ed ha tutta l'attenzione che niente vi manchi. In poche parole il re ne partì persuasissimo della ricchezza e della magnificenza del pretore, ed anche più contento dell'accoglienza onorevole che gli avea fatto (1). Anche il principe invita Verre a cena (2), ed espone tutte le sue ricchezze, moltissimo vasellame d'argento, e parecchie tazze d'oro ingemmate secondo l'uso de're, e principalmente di quelli di Siria. Tra le altre cose eravi un vaso grandissimo per riporvi il vino, d'una sola pietra preziosa. Verre prende que' vasi l'uno dopo l'altro in mano, li loda, gli ammira; ed il re

(1) *Itaque isto* (Verre) *praetore venit Syracusas. Hic Verres haereditatem sibi venisse arbitratus est, quod in ejus regnum ac manus venerat is, quem iste et audierat multa secum praeclara habere, et suspicabatur. Mittit homini munera satis large: haec ad usum domesticum, vini, olei quod visum erat, etiam tritici quod satis esset. Deinde ipsum regem ad caenam invitat. Exornat ample magnificeque triclinium. Exponit ea quibus abundabat plurima ac pulcherrima vasa argentea ... Omnibus curat rebus instructum et paratum ut sit convivium. Quid multa? Rex ita discessit, ut et istum copiose ornatum, et se honorifice acceptum arbitraretur.* Cic. loc. cit.

(2) *Vocat ad caenam deinde ipse praetorem. Exponit suas copias omnes, multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quae, ut mos est regius, et maxime in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam vas vinarium ex una gemma pergrandi.... Iste unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere praetori populi romani satis jucundum et gratum illud esse convivium.* Cic. ibid.

si compiace che la cena non dispiaccia al pretore del popolo romano.

Dopochè Verre partì di là, non pensò ad altro che a' mezzi di saccheggiare Antioco, e rimandarlo spogliato di tutte le sue ricchezze (1). Gli fa domandare i vasi più belli che aveva veduti presso di lui, simulando di mostrargli a' suoi intagliatori. Il principe, che non conosceva il carattere di Verre, glieli manda senza sospetto, e di buona fede. Il pretore lo fa pregare eziandìo, che gli presti quel vaso grande di una sola pietra preziosa, per esaminarlo, diceva egli, con maggiore attenzione. Il re gli manda pur questo.

Ma ecco il colmo della perfidia (2). I re di Siria, de' quali abbiamo parlato, avevano recato con loro a Roma un candelabro di sin-

(1) *Posteaquam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, quod ipsa res declaravit, nisi quemadmodum regem ex provincia spoliatum expilatumque dimitteret. Mittit rogatum vasa ea, quae pulcherrima apud illum viderat: ait se suis coelatoribus velle ostendere. Rex, qui istum non nosset, sine ulla suspicione libentissime dedit. Mittit etiam trullam gemmeam rogatum: velle se eam diligentius considerare. Ea quoque mittitur.* Cic. ibid.

(2) *Nunc reliquum, judices attendite... Candelabrum e gemmis clarissimis, opere mirabili perfectum, reges hi, quos dico, Romam quum attulissent, ut in capitolio ponerent; quod nondum etiam perfectum templum offenderant, neque ponere, neque vulgo ostendere ac proferre voluerunt; ut, et magnificentius videretur, quum suo tempore in sella Jovis Opt. Max. poneretur, et clarius, quum pulchritudo ejus recens da oculos hominum atque integra perveniret. Statuerunt id secum in Syriam reportare, ut, quum audissent simulacrum Jovis Opt. Max. dedicatum, legatos mitterent, qui cum caeteris rebus illud quoque eximium atque pulcherrimum donum in Capitolium afferrent.* Cic. ibid.

golare bellezza e per le gioje, delle quali era arricchito, e per la perfezione del lavoro. Divisavano di farne un dono al campidoglio, ch'era stato incendiato, duranti le guerre di Mario e di Silla, e che allora si rifabbricava. Ma non essendo ancor terminato l'edifizio, non vollero nè lasciarvelo, nè farlo a chiunque si fosse vedere, onde a tempo opportuno comparendo nel tempio di Giove, risvegliasse la sorpresa e l'ammirazione, e il piacere della novità ne rendesse lo splendore più vago. Si determinarono pertanto di riportarlo nella Siria, con l'intenzione di mandare ambasciatori ad offerire a Giove sì raro e magnifico dono con altri parecchi, quando avessero saputo che la statua del nume fosse stata collocata nel suo tempio.

Verre fu informato di ogni cosa (1), non

(1) *Pervenit res ad istius aures nescio quomodo. Nam rex id celatum voluerat: non quo quidquam metueret aut suspicaretur, sed ut ne multi illud ante perciperent oculis, quam populus romanus. Iste petit a rege, et cum pluribus verbis rogat, uti ad se mittat: cupere se dicit inspicere, neque se aliis videndi potestatem esse facturum. Antiochus, qui animo et puerili esset et regio, nihil de istius improbitate suspicatus est. Imperat suis, ut id in praetorium involutum quam occultissime deferrent. Quo posteaquam attulerunt, involucrisque rejectis constituerunt, iste clamare caepit, dignam rem esse regno Syriae, dignam regio munere, dignam capitolio. Etenim erat eo splendore, qui ex clarissimis et plurimis gemmis esse debebat; ea varietate operum, ut ars certare videretur cum copia; ea magnitudine, ut intelligi posset, non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum. Quod quum satis jam perspexisse videretur, tollere incipiunt ut referrent. Iste ait se velle illud etiam considerare: nequaquam se esse satiatum. Jubet*

si sa come, poichè il principe aveva usata ogni diligenza per tenere quel candelabro segreto, non già perchè nulla temesse, o sospettasse, ma acciocchè pochi lo vedessero prima che fosse esposto agli occhi del popolo romano. Il pretore lo domanda al re, e lo prega con grandi istanze di mandarglielo, mostrando un ardentissimo desiderio di esaminarlo, e promettendo di non farlo vedere a chicchessìa. Il giovane principe, che al candore ed alla semplicità degli anni accoppiava i sentimenti nobili della nascita, era ben lontano dal sospettare qualche sinistra intenzione. Comanda ai suoi uffiziali di portare nascostamente a Verre il candelabro ben coperto, lo che tosto si eseguisce. Appena il pretore lo vede sciolto da' suoi inviluppi esclama, esser quello un dono degno di un principe, degno di un re di Siria, degno del campidoglio. Imperciocchè brillava d'un abbagliante splendore per le gemme che in gran numero l'adornavano, e pel lavoro sì vario, che l'arte sembrava gareggiare con la materia, e per la sua smisurata grandezza, ch'era facile a giudicare, non essere stato fatto per ornare qualche palazzo di uomini, ma un tempio vasto e magnifico. Dopo avere gli uffiziali di Antioco lasciato a Verre tutto il tempo di considerarlo, si dispongono a riportarlo. Il

illos discedere, et candelabrum relinquere. Sic illi tum inanes ad Antiochum revertuntur. Cic. ibid.

pretore dice loro, che vuole esaminarlo a maggior agio, e che la sua curiosità non è per anche satolla, onde gli costringe a partire, ed a lasciargli il candelabro. Eglino se ne ritornano con le mani vuote.

Il re (1) sulle prime niente paventa o sospetta; ma dopo uno, due e più giorni, vedendo che non si restituisce il candelabro, manda a ridomandarlo al pretore. Questi differisce la restituzione al domani, che trascorre senza che attenga la promessa. Finalmente il re, stanco di più aspettare, va in persona alla casa di Verre, e lo prega di renderglielo. Chi mai lo crederebbe? Quel candelabro, il quale egli dal principe stesso sapeva doversi collocare nel campidoglio, ed essere destinato pel gran Giove, e pel popolo romano, Verre lo chiede al re istantissimamente in dono. Scusandosene Antioco e col voto che ne aveva fatto a Giove, e col giudizio che di tale azione

(1) *Rex primo nihil metuere, nihil suspicari. Dies unus, alter, plures: non referri. Tum mittit rex ad istum, si sibi videatur, ut reddat. Jubet iste posterius ad se reverti. Mirum illi videri. Mittit iterum: non redditur. Ipse hominem appellat: rogat ut reddat. Os hominis insignemque impudentiam cognoscite. Quod sciret, quodque ex ipso rege audisset in Capitolio esse ponendum; quod Jovi Opt. Max, quod populo romano servari videret, id sibi ut donaret rogare et vehementer petere coepit. Quum ille se religione Jovis Capitolini, et hominum existimatione impediri diceret, quod multae nationes testes essent illius operis ac muneris: iste homini minari acerrime coepit. Ubi videt eum nihilo magis minis quam praecibus permoveri, repente hominem de provincia jubet ante noctem discedere. Ait se comperisse, ex ejus regno piratas in Siciliam esse venturos.*

avrebbero formato tante nazioni, che lo avevano veduto a lavorare, e che ne sapevano la destinazione, il pretore adopera le più forti minacce. Ma vedendo che queste non facevano effetto migliore delle preghiere, comanda immantinente al principe di uscire dalla provincia innanzi notte, adducendo per ragione di avere saputo con certezza, che alcuni pirati procedenti di Siria dovevano approdare in Sicilia.

Allora il re (1), trasportatosi nella pubblica piazza di Siracusa, con le lacrime agli occhi, alla presenza di un gran numero di Siracusani, chiamando a testimonj gli Dei e gli uomini, dichiarò ad altissima voce, che Verre gli aveva rapito un candelabro d'oro arricchito di pietre preziose, il quale doveva essere collocato nel campidoglio, per servire in quel tempio augusto di monumento della sua alleanza ed amicizia co'Romani. Che poco si curava, nè si doleva degli altri vasi d'oro, e

(1) *Rex maximo conventu Syracusis, in foro, flens, deos hominesque contestans, clamare coepit, candelabrum factum e gemmis, quod in Capitolium missurus esset, quod in templo clarissimo, populo romano monumentum suae societatis amicitiaeque esse voluisset, id sibi C. Verrem abstulisse. De caeteris operibus ex auro et gemmis, quae sua penes illum essent, se non laborare: hoc sibi eripi, miserum esse et indignum. Id etsi anten jam, mente et cogitatione sua fratrisque sui, consecratum esset: tamen tum se in illo conventu civium romanorum dare, donare, dicare, consecrare Jovi Opt. Max. testemque ipsum Jovem suae voluntatis ac religionis adhibere.* Cic. Ibid.

delle gemme, che Verre si era appropriate, ma che il vedersi rapire quel candelabro, era per lui una disgrazia, e una ingiuria, della quale non potea consolarsi. Che quantunque ed egli e suo fratello già lo avessero consacrato a Giove, nulladimeno egli offerivalo, donavalo, dedicavalo, consacravalo di bel nuovo a quel dio in presenza di que'cittadini romani che lo udivano, e prendeva Giove medesimo in testimonio della sincerità delle sue parole, e delle sue pie intenzioni.

Essendo Antioco l'Asiatico tornato in Asia, salì poco dopo sopra il trono, e regnò per quattr' anni sopra una parte di quel paese. Pompeo lo privò del regno al tempo della
AN. M. 3939. guerra con Mitridate, e ridusse la Siria in pro-
AV. G. C. 65. vincia romana.

Che dovevano mai pensare le nazioni straniere, e quanto il nome romano doveva divenir loro odioso, quando udivano che in una provincia del popolo romano un re era stato maltrattato in tal guisa dal pretore medesimo, spogliato un ospite, discacciato con insulto e violenza un alleato ed un amico del popolo romano! E ciò che Cicerone rimprovera a Verre, non era un delitto particolare a lui solo, ma comune a pressochè tutti i pretori che Roma spediva nelle provincie: delitto che il senato ed il popolo sembravano approvare, e del quale si rendevano colpevoli con la loro

debole e vile connivenza. « Noi da parecchi » anni vediamo, dice lo stesso Cicerone in » un'altra aringa contro di Verre, e soffriamo » in silenzio, che le ricchezze di tutte le na- » zioni sieno passate nelle mani di pochi pri- » vati. Atene, Pergamo, Cizico, Mileto, Chio, » Samo, finalmente tutta l'Asia, l'Acaja, la » Grecia, la Sicilia, si trovano rinchiuse in » alcune case villereccie di questi ricchi ed » ingiusti rapitori, mentre in ogn'altro luogo » è grande la carestia del denaro. Nè è difficile » il credere che noi acconsentiamo a disor- » dini così enormi ed orribili, poichè quelli » che li commettono non si prendono alcun » pensiero di nascondere i furti e le concus- » sioni loro agli occhi ed alla cognizione del » pubblico (1) ».

Roma era tale ne' tempi di cui parliamo, e da ciò deriverà in breve la sua perdita, e la rovina della sua libertà. Sembrami che il considerare in tal maniera i difetti ed i vizj che dominano in uno stato, l'esaminarne le cagioni e le conseguenze, l'introdursi per così

(1) *Patimur multos jam annos, et silemus, quum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse. Quod eo magis ferre aequo animo atque concedere videmur, quia nemo istorum dissimulat, nemo laborat ut obscura sua cupiditas esse videatur .... Ubi pecunias exterarum nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent, quum Athenas, Pergamum, Cyzicum, Miletum, Chium, Samum, totam denique Asiam, Achajam, Graeciam, Siciliam, jam in paucis villis inclusas esse videatis?* Cic. *in Verr. ult. de suppl.* n. 125. 126.

dire nelle case, e studiare da vicino il carattere e le disposizioni di coloro che governano, sia una parte della storia ben più importante di quella che non mostra che assedj, battaglie e conquiste. Malgrado a ciò è d'uopo ritornarvi.

Il regno di Alessandro Jannèo nella Giudea era stato sempre agitato da turbolenze e da sedizioni cagionate dalla potente fazione de' Farisei, i quali gli furono sempre contrarj, perchè ei non voleva lasciarsi dominare da
AN. M. 3925. loro. Neppure con la di lui morte finirono le
AV. G. C. 79. Jos. Antiq. turbolenze. Alessandra vedova di Alessandro
l. 13, c. 23, fu eletta sola amministratrice della nazione,
24; et de Bello. jud. in virtù del testamento del re; ed ella fece che
1-4, etc. Ircano suo primogenito fosse ricevuto per sommo sacerdote. I Farisei non cessarono mai dal perseguitare quelli che loro erano stati contrarj
AN. M. 3934. sotto il re defunto. La principessa morendo
AV. G. C. 70. aveva istituito Ircano erede suo universale; ma Aristobulo, fratello minore, si rendè padrone dell' eredità e del grado di lui.

AN. M. 3939. Non si vedevano in ogni luogo, se non
AV. G. C. 65. Sueton. in agitazioni e violenze. In Egitto gli Alessan-
Jul. Caes. drini, stanchi d'avere per re Alessandro, si
c. 11. Trogus, ammutinarono, lo scacciarono, e chiamarono
in Prol. 39. Tolomeo Aulete (1). Costui era figliuolo spu-

(1) Nulla di questo si trova nell'istoria. Si veda qui sopra: I passi di Svetonio, di Trogo Pompeo, e di Cicerone sono stati discussi ed illustrati dal Signore Saint-Martin. (*Recherches sur la Chronologie des Lagides*, p. 105-108.) — L.

rio di Latiro, che non ne aveva avuti di legittimi. Gli fu dato il nome di *Aulete*, cioè *suonator di flauto*, perchè si vantava di essere così esperto a suonarlo, che volle concorrere al premio ne'giuochi pubblici. Alessandro scacciato andò a visitare Pompeo che era in quei dintorni, e a domandargli ajuto; ma Pompeo ricusò d'ingerirsi in affari, che non riguardavano le sue commissioni. Il principe si ritirò in Tiro, per aspettare congiuntura più favorevole. Ma l'aspettò inutilmente, poichè non essendosegliene presentata veruna, poco dopo finì di vivere. Prima di morire fece testamento, e dichiarò suo erede il popolo romano. Importante era la eredità, poichè abbracciava tutti gli stati da Alessandro già posseduti, e sopra i quali ei conservava un diritto legittimo, che non aveva perduto malgrado la violenza che gli era stata usata. Si trattò di tal affare nel senato, ed alcuni erano di parere, che si dovesse prender possesso dell'Egitto, e dell'isola di Cipro, paesi già goduti dal testatore, e dei quali aveva egli disposto in favore del popolo di Roma. I senatori per la maggior parte non furono di tal opinione. Erano dessi poco prima divenuti padroni della Bitinia pel testamento di Nicomede, e della Cirenaica e della Libia per quello di Apione, e le avevano tutte ridotte in provincie romane. Temettero quindi, che appropriandosi in vigore di simile do-

Appian. in Mithrid. pag. 251.

Cic. Orat. 2. in Rull. n. 41-43.

nazione anche l'Egitto, e l'isola di Cipro, tanta facilità di aggiungere provincie a provincie potesse alienare gli animi, e troppo chiaramente desse a conoscere il progetto d'invadere in egual maniera tutti gli altri stati che rimanevano. Pensavano inoltre, che tale impresa avrebbe potuto impegnarli in una nuova guerra, che sarebbe stata loro d'imbarazzo in un tempo, in cui dovevano proseguire quella contro di Mitridate. Si contentarono pertanto allora di far venire da Tiro tutti i mobili lasciati da Alessandro, quando morì, senza pensare ad altro. Tale condotta indicava che il senato non rinunciava al testamento; e ciò si conobbe in progresso (1).

Ecco il quarto esempio (2) che vediamo di stati lasciati in testamento al popolo romano: costume assai singolare e inaudito in ogni altra istoria, il quale certamente fa un grand'onore a quelli, in favore de'quali si stabili-

(1) Segue una lunga apologia di siffatte disposizioni testamentarie: ma comunque ingegnosissima, sembra che lasci sussistere una quistione di fatto, ed una di diritto. In fatto non si dimostra, che i testamenti dei sovrani che istituivano erede il popolo romano fossero reali, e spontanei, circostanza sulla quale Orazio stesso prova che si dubitava anche in Roma. In diritto resta a conoscere se sia lecito il disporre del trono in favore di nazioni straniere. (*N. E.*)

(2) *Victa ad occasum Hispania, populus romanus ad orientem pacem agebat; nec pace modo, sed inusitata et incognita quadam felicitate, relictae regiis haereditatibus opes, et in tota simul regna veniebant.... Adita igitur haereditate (Attali), provinciam populus romanus. non quidem bello nec armis, sed, quod est aequius, testamenti jure retinebat.* Florus *lib.* 2, *cap.* 20.

sce. Il mezzo ordinario d'ingrandire un impero sono la guerra, le vittorie, e le conquiste. Ma da quante ingiustizie e violenze non è accompagnato un tal mezzo! Quante stragi, quanto sangue non costa un paese acquistato con l'armi! Qui niente v'ha di tutto ciò: non si spargono nè lacrime, nè sangue. Si è questo un ingrandimento pacifico e legittimo; una semplice accettazione di un dono volontario. La sommessione non ha niente di sforzato, e parte dal cuore.

Si dà un'altra sorta di violenza, che non ne ha le sembianze, e non ne porta il nome, ma non è meno pericolosa, vo'dire la seduzione: allorchè per procacciare i voti d'una città o d'un popolo, si adoperano artifizj segreti, si cammina per vie sotterranee ed obblique, e si sparge a piene mani il denaro per corrompere la fedeltà di coloro che godono della più grande autorità nelle cittadi e tra i popoli, e da lungi si dispongono gli avvenimenti, de'quali si vuol simulare di non essere stati cagione. In quello, di cui parliamo, non si scorge alcuna traccia di tale politica, assai comune tra i principi, e di cui anzichè farsene scrupolo, si pavoneggiano.

Attalo che, se non m'inganno, fu il primo a nominare per erede il popolo romano, non aveva avuto alcun'alleanza con questa repubblica nel breve tempo del suo regno. Ri-

guardo a Tolomeo Apione, re della Cirenaica, anzichè i Romani abbianseue procurato con mezzi indiretti la eredità, vi rinunziarono lasciando ai popoli il pieno godimento della loro libertà, e non la accettarono in progresso che forzati in certa maniera, e loro malgrado. Non si vede nemmeno che abbiano impiegata alcuna sollecitazione segreta o pubblica nè presso Nicomede re di Bitinia, nè presso Tolomeo Alessandro re di Egitto.

Quali motivi adunque mossero cotesti principi ad odoperare in tal guisa? In primo luogo la gratitudine. La casa di Attalo doveva tutto il suo splendore ai Romani; Nicomede era stato difeso da loro contra Mitridate. Quindi l'amore de' loro popoli, il desiderio di procacciar loro una pace tranquilla, la idea che aveano della saggezza, della giustizia, e della moderazione del popolo romano. Morivano senza figliuoli, e senza successori legittimi, perchè gli spurj non si consideravano come tali. Essi non prevedevano nell'avvenire pei loro popoli che divisioni e guerre intestine per la elezione d'un re; l' Egitto e la Siria ne fornivano loro tristissimi esempj. Vedevano coi loro occhi la tranquillità ed il riposo, onde godevano parecchie città e nazioni all'ombra e come sotto la salvaguardia della protezione romana.

Un principe, nel caso di cui parliamo,

non poteva appigliarsi se non ad uno di cotesti tre partiti: o lasciare il trono all'ambizione de' grandi della nazione; o rendere ai suoi sudditi un'intiera libertà, ed erigere lo stato in repubblica; o donare il suo regno ai Romani.

Il primo partito esponeva certamente il regno a tutti gli orrori di una guerra civile, che la fazione e la gelosìa de' grandi non avrebbero tralasciato di eccitare e rinnovar con furore. E l'amore che un principe portava ai suoi sudditi, lo induceva a risparmiar loro disgrazie sì funeste ed inevitabili.

Il secondo partito non era facile ad eseguirsi. Vi sono parecchi popoli, l'indole, il carattere, i costumi, e le abitudini de' quali non permettono di ridurli in repubblica. Non sono capaci di quella eguaglianza uniforme, nè di quella dipendenza dalle leggi mute che non feriscono i loro sensi. Nati sono per vivere nella monarchìa, ed ogni altra forma di governo non è acconcio alle naturali loro disposizioni. La Cirenaica, di cui ora si tratta, n'è una prova; e tutti i secoli, tutti i climi ne somministrano esempj.

Un principe adunque morendo non poteva operare con maggiore prudenza, che lasciando a' suoi sudditi per amico e protettore un popolo temuto e rispettato da tutto il mondo, e quindi atto a difenderli contra le ingiuste e violente intraprese de' loro vicini. Quante dime-

stiche dissensioni, quante sanguinose discordie non risparmiava egli con tale disposizione testamentaria? Ciò diede a vedere la Cirenaica. Avendo i Romani per un nobile disinteresse ricusato il lascito del re, quel regno infelice abbandonato a se stesso e alla sua libertà, in preda alle cabale e agl'inganni, lacerato da mille fazioni accanite le une contra le altre, in una parola divenuto qual vascello senza pilota in mezzo alle più violente burrasche, tollerò per molti anni incredibili mali, l'unico rimedio dei quali fu pregare e in certa guisa forzare i Romani ad accettarne il reggimento.

D'altronde un principe con tale condotta non faceva che prevenire con molto vantaggio del popolo, ciocchè doveva necessariamente o presto o tardi accadere. Qual era la città, qual era lo stato capace di far fronte ai Romani? Potevasi mai sperare che un regno, principalmente quando la famiglia reale fosse estinta, si sostenesse contro di loro, e conservasse a lungo la sua independenza? Laonde in tal caso era inevitabile necessità il cadere in poter dei Romani, ed un tratto di prudenza l'alleggerire il peso del giogo con una sommessione spontanea. Imperciocchè i Romani assai diversamente trattavano i popoli che si davano loro volontarj come ad amici e protettori, e quelli che non si arrendevano che per forza dopo una lunga ed ostinata resistenza, e costretti da reiterate scon-

fitte a cedere finalmente al vincitore. Si è veduto con quale severità i Macedoni, almeno i grandi della nazione, e dopo essi gli Achei, furono trattati principalmente ne' primi anni del loro servaggio.

Gli altri popoli nulla soffersero di somigliante, e generalmente parlando, di tutte le dominazioni straniere niuna fu mai meno pesante di quella de' Romani, poichè il loro giogo appena si faceva sentire. La sommessione della Grecia al romano impero, anche sotto gl'imperatori, fu piuttosto una servitù che assicurava la pubblica tranquillità, che una soggezione che gravitasse sui privati, e nuocesse alla società. La maggior parte delle città si governavano con le antiche loro leggi, aveano sempre i loro magistrati, e godevano pressochè d'una piena libertà. Per tal mezzo erano al coperto da tutti gl'incomodi e da tutte le sciagure che produce la guerra co' vicini, la quale aveva sì a lungo e sì crudelmente desolato le repubbliche della Grecia al tempo dei loro antenati. Quindi pareva che i Greci guadagnassero molto quando si esentavano da tali inconvenienti con qualche diminuzione della loro libertà.

È vero che l'avarizia de' governatori faceva che talora molto soffrissero le provincie. Ma queste erano passeggiere procelle, che non avevano lunghe conseguenze; alle quali la bontà e la giustizia d'un successore dabbene apportava

Clodio, che comandava una piccola flotta Strab. l. 14, pag. 684.
verso la Cilicia, fu battuto e fatto prigioniero da' corsari che infestavano quelle costiere, contra i quali era stato spedito. Ei fece pregare Tolomeo re di Cipro, fratello di Tolomeo Aulete, che gli mandasse la somma necessaria pel suo riscatto. Quel principe, la cui avarizia era senza esempio, gli mandò solamente due talenti cioè due mila scudi. I pirati giudicarono meglio rilasciare Clodio senza riscatto, che ricevere sì picciola somma.

Clodio, tostochè fu in istato di farlo, pensò a vendicarsi di quel re. An. M. 3946. Av. G. C. 58.
Egli avea trovato il modo di farsi eleggere tribuno del popolo, dignità importante, che gli dava un gran potere; e se ne servì per rovinare il suo nimico. Pretese che quel principe non avesse diritto veruno sopra il regno di Cipro, il quale da Alessandro morto in Tiro era stato lasciato per testamento al popolo romano. Infatti fu deciso che il regno d'Egitto, e quello di Cipro, che ne dipendeva, spettavano a' Romani per quella donazione; e quindi Clodio ebbe ordine dal popolo d'impadronirsi del regno di Cipro, di deporre Tolomeo, e confiscarne tutti gli effetti. Per far eseguire un ordine sì ingiusto, ebbe il credito e l'accortezza di far nominare il più giusto tra' Romani, vo' dire Catone, che col pretesto di una commissione così onorevole,

allontanò dalla repubblica (1), per non trovare un ostacolo a' rei e violenti suoi divisamenti. Catone pertanto fu spedito nell'isola di Cipro, acciocchè privasse del regno un principe, che ben meritava quell'ingiuria, dice uno storico, per tutte le sregolatezze della sua vita; come se i vizj d'un uomo fossero un titolo legittimo per impadronirsi de' suoi beni.

Plut. in Caton. p. 776.

Arrivato in Rodi Catone fece dire a Tolomeo che partisse pacificamente, promettendogli, se così avesse fatto, di procurargli il sommo sacerdozio del tempio di Venere in Pafo, le cui rendite considerabili avrebbero potuto farlo onorevolmente sussistere. Tolomeo ricusò tale proposizione, e benchè non potesse resistere alla potenza de' Romani, non sapeva determinarsi a vivere da semplice privato, dopo d'aver portata la corona per sì lungo tempo. Risoluto pertanto di terminare il regno e la vita insieme, imbarcò tutte le sue ricchezze, e si pose in mare. Aveva in animo di fare un foro nel vascello, onde perire co' suoi tesori. Ma quando era per farlo, comunque persistesse nella medesima risoluzione di perire, non ebbe il coraggio di comprendere nella sua rovina le

(1) *P. Clodius in senatu, sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem a rep. relegavit. Quippe legem tulit, ut is... mitteretur in insulam Cyprum, ad spoliandum regno Ptolemaeum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum.* Vell. Paterc. *lib.* 2, *cap.* 45.

sue innocenti e predilette ricchezze; e con ciò (1) fece vedere che le amava più di se stesso, re di Cipro per titolo, ma infatto schiavo vile del suo denaro. Tornò a terra, ed avendo riposti i suoi tesori ne' loro magazzini, bevve il veleno, e lasciò ogni cosa a' suoi nimici. Nell' anno seguente Catone li recò tutti seco in Roma, ove furono trovati ascendere ad una somma sì sterminata, che nemmeno in occasione de' più solenni trionfi se n' era introdotta nel pubblico erario altra simile. Plutarco la calcola quasi settemila talenti (milioni ventuno). Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti, ed i mobili preziosi di Tolomeo, riserbando solamente per se il ritratto di Zenone, fondatore della setta degli Stoici, de' quali aveva abbracciate le opinioni.

Il popolo romano qui si dà a conoscere senza velo, non più quale era stato ne' bei secoli della repubblica, pieno di sprezzo per le ricchezze, e di stima per la povertà, ma quale era divenuto dopochè l' oro e l' argento erano entrati in trionfo a Roma coi generali che aveano vinto i nimici. Niun' altra cosa fu tanto capace di screditare e infamare i Romani, quanto quest' ultima azione. « In altri tempi, dice Ci- » cerone (2), il popolo romano si recava ad

(1) *Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est; titulo rex insulae, animo pecuniae miserabile mancipium.* (Val. Max.)

(2) *Ptolemaeus, rex, si nondum socius, at non hostis, pacatus,*

» onore, e giudicava quasi un dovere, di riporre sul trono i re nimici che aveva vinti, » e che avevano contro di lui impugnate le » armi. Ora un re sempre alleato, od almeno » sempre amico del popolo romano, che non » gli aveva mai fatto alcuna ingiuria, e di cui » nè il senato, nè alcuno de' nostri comandanti » non aveva mai avuto l'occasione di lagnarsi; » un re che tranquillamente godeva degli stati » lasciatigli da' suoi maggiori, si vede ad un » tratto spogliato senza alcuna formalità, e tutti » i suoi beni venduti all'incanto pressochè sotto » i di lui occhi per comando del medesimo » popolo romano. Ecco, prosiegue Cicerone, » la maniera di rassicurare gli altri re, a' quali » un sì funesto esempio insegna, che basta tra » noi l'intrigo segreto di qualche sedizioso tri» buno per istrapparli dal trono, e privarli in » un istante di tutti i loro beni ».

Ciò che maggiormente mi sorprende si è

quietus, fretus imperio populi romani, regno paterno atque avito, regali otio perfruebatur. De hoc nihil cogitante, nihil suspicante, est rogatum, ut sedens, cum purpura et sceptro, et illis insignibus regiis praeconio publico subjiceretur; et imperante populo romano, qui etiam victis bello regibus regna reddere consuevit, rex amicus, nulla injuria commemorata, nullis repetitis rebus, cum bonis omnibus placaretur.... Cyprius miser, qui semper socius, semper amicus fuit; de quo nulla unquam suspicio durior aut ad senatum, aut ad imperatores nostros allata est: vivus (ut aiunt) est et videns, cum victu ac vestitu suo, publicatus. En cur caeteri reges stabilem esse suam fortunam arbitrentur, quum hoc illius funesti anni perdito exemplo videant, per tribunum aliquem se fortunis spoliari (posse) et regno omni nudari. Cic. *Orat. pro Sextio*, n. 57 et 59.

che Catone, l'uomo più giusto e 'l più onesto di que'tempi (ma che mai è la virtù e la giustizia più luminosa de'pagani?) abbia voluto esser ministro di una ingiustizia così orribile. Cicerone, il quale aveva de' motivi per tenerselo amico, e non ardiva di biasimarne apertamente la condotta, dà nulladimeno a conoscere nell'aringa che ho citato, ma in una maniera accorta e delicata, e mostrando di scusarlo, quanto cotesta azione lo aveva disonorato.

Sinchè Catone soggiornò in Rodi, Tolomeo Aulete re di Egitto, e fratello di quello di Cipro, andò a visitarlo. Mi riservo ad esporre in uno de'seguenti libri la storia di questo principe, che merita un'attenzione particolare.

LIBRO XX.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEI SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Questo libro dividesi in tre Capitoli, i quali sono altrettanti compendj, il primo della storia de' Giudei dal regno di Aristobulo sino a quello di Erode il Grande; il secondo, della storia de' Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso; il terzo, della storia de' re di Cappadocia sino alla riunione di questo regno con l'impero romano.

CAPITOLO PRIMO

Compendio della storia de' Giudei da Aristobulo figlio d'Ircano, che fu il primo a prendere il titolo di re, sino al regno di Erode il Grande, Idumeo.

Siccome la storia de' Giudei è sovente connessa con quella de' re di Siria e di Egitto, mi presi il pensiero di riportarne all'occasione quanto mi è paruto più necessario e più acconcio al mio intento. Ora aggiungerò quanto

rimane di tale istoria sino al regno di Erode il Grande. Lo storico Gioseffo, che è tra le mani di tutti, contenterà la giusta curiosità di coloro che vorranno istruirsene più a fondo. Si potrà eziandìo consultare Prideaux, del quale si troverà qui un lungo squarcio.

ARTICOLO PRIMO

Regno di Aristobulo I, che dura due anni.

AN. M. 3898. AV. G. C. 106. Jos. Antiq. l. 13, c. 19, etc. Id. de Bello jud. 1-3.

Ircano, gran sacerdote e principe de' Giudei, aveva lasciato cinque figli. Il primo era Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Jannèo; il nome del quarto è ignoto. Il quinto denominavasi *Assalonne*.

Aristobulo, essendo il primogenito, succedette al padre nella dignità di sommo sacrificatore, e nel principato temporale. Tostochè videsi rassodato nell'una e nell'altro, prese il diadema ed il titolo di re, che niuno di quelli che avevano governato la Giudea dopo la schiavitù di Babilonia, aveva ancora portato. La congiuntura de' tempi gli sembrò favorevolissima al suo progetto. I re di Siria e di Egitto, i quali soli potevano opporvisi, erano principi deboli, involti in guerre interne e dimestiche, o poco sicuri sul trono, o che poco vi si mantenevano. Egli sapeva che i Romani erano molto inclinati a favorire tal divisione

di stati de're greci per affievolirli, e renderli piccioli in loro confronto. D'altronde era ben naturale che Aristobulo traesse vantaggio dalle vittorie e conquiste de'suoi antenati, che avevano procacciato una consistenza sicura e non interrotta alla nazione giudaica, e l'avevano disposta a sostenere la maestà d'un re tra i suoi vicini.

La madre di Aristobulo pel testamento d'Ircano pretendeva di governare; ma Aristobulo, che avea maggior forza, la incarcerò, e la fece morire d'inedia. In riguardo a'suoi fratelli, siccome egli prediligeva Antigono, che era il più attempato degli altri, lo mise tosto a parte del governo. Cacciò in prigione gli altri tre, e ve li ritenne sinchè visse.

Allorchè Aristobulo si fu stabilito nel pieno possesso dell'autorità che aveva avuto suo padre, fece la guerra agli Itureni; e dopo averne soggiogata la maggior parte, gli costrinse ad abbracciare il giudaismo, siccome alcuni anni prima Ircano vi aveva astretto gli Idumei. Impose loro l'alternativa, o di sottostare alla circoncisione ed abbracciare la religione giudaica, o d'uscire dal loro paese, e fissare altrove la loro dimora. Eglino scelsero di rimanere facendo quanto si esigeva da loro, e quindi furono incorporati ai Giudei e quanto allo spirituale e quanto al temporale. Tal pratica divenne una delle massime fondamen-

An. M. 3898. Av. G. C. 106. Jos. Antiq. L. 13, c. 19.

tali degli Asmonei. Essa dà a conoscere che allora non si aveva una giusta idea della religione, la quale non si comanda per forza, nè deve essere ricevuta che volontariamente e di persuasione. L'Iturea, dove abitavano quelli de'quali si tratta, formava parte della Celesiria al nord-est della frontiera d'Israele tra il retaggio della semi-tribù di Manasse oltre il Giordano, ed il territorio di Damasco.

Una malattìa forzò Aristobulo a ritornare dall'Iturea in Gerusalemme, ed a lasciare il comando dell'armata a suo fratello Antigono, per terminare la guerra che vi aveva incominciato. La regina e i suoi fautori, che portavano invidia al favore che godeva Antigono, si approfittarono di tal malattìa per alienare da lui il re con falsi rumori e nere calunnie. Antigono ritornò ben presto in Gerusalemme dopo aver terminato felicemente la guerra. Il suo ingresso fu una specie di trionfo. Si celebrava allora la festa de'tabernacoli. Ei portossi tutto armato e con le sue guardie a dirittura nel tempio, siccome era entrato in città, senza perder tempo a cangiare le vesti. Se gliene fece un delitto presso il re, il quale prevenuto d'altronde contro di lui, gli mandò l'ordine di disarmarsi, e di presentarsi a lui sollecitamente, immaginandosi che, se ricusava di obbedire, ciò fosse prova di qualche malvagio divisamento; e in tal caso comandò che fosse

ucciso. Il messo di Aristobulo, corrotto dalla regina e da'suoi partigiani, gli portò un ordine del tutto opposto, dicendogli che il re desiderava di vederlo armato di tutto punto. Antigono immantinente partì per andarlo a trovare, e le guardie che lo videro armato, lo ammazzarono.

Aristobulo, avendo ciò saputo, ne fu vivamente commosso, nè potè consolarsi della morte di lui. Tòrmentato dai rimordimenti della sua coscienza per tale uccisione, e per quella di sua madre, condusse una vita infelice, e spirò finalmente nei dolori e nella disperazione.

ARTICOLO SECONDO

Regno di Alessandro Jannèo, che dura ventisett' anni.

Salome, moglie di Aristobulo, immantinente dopo la morte di lui trasse di prigione i tre principi che suo marito vi aveva cacciato. Alessandro Jannèo, il maggiore dei tre, fu incoronato. Fec' egli morire il fratello che gli era più vicino di età, perchè aveva tentato di rapirgli lo scettro. Quanto al terzo, di nome *Assalonne*, ch'era d'un' indole pacifica, nè pensava che a vivere tranquillamente da semplice privato, ei l'onorò del suo favore, e pro-

AN.M.3899. AV.G.C.125. Jos. Antiq. l. 13, c. 20. Id. de Bell. Jud. 1-3.

Id. Antiq. 14, 8. tesselo per tutta la sua vita. Non se ne fa più parola se non quando egli diede sua figlia in moglie al più giovane de' figli di suo fratello Alessandro, cioè al nipote Aristobulo che lo servì contra i Romani nell'assedio di Gerusalemme, in cui fu fatto prigioniero quarantadue anni dopo, quando il tempio fu preso da Pompeo.

Mentre ciò tutto accadeva, i due re di Siria, de' quali Gripo regnava in Antiochia, ed Antioco di Cizico in Damasco, si facevano comunque fratelli, una guerra crudele. Cleopatra, ed Alessandro il più giovane de' suoi figli, regnavano in Egitto; e Tolomeo Latiro il maggiore in Cipro.

Alessandro Jannèo, qualche tempo dopo il suo ritorno in Gerusalemme, e il possesso che prese del trono, avea radunato una poderosa armata, che passò il Giordano, e formò l'assedio di Gadara. In capo a dieci mesi, essendosi impadronito di Gadara, prese eziandio alcune altre piazze fortissime al di là del Giordano. Ma nel suo ritorno, non istando troppo in guardia, fu battuto dal nimico, e perdette diecimila uomini con tutto il bottino che avea fatto, e col proprio bagaglio. Svergognato ed afflitto ritornò in Gerusalemme. Ebbe pur anche il rammarico di osservare, che moltissimi, anzichè compiangerne la sciagura, ne menavan un maligno tripudio. In-

perciocchè dopo la contesa che Ircano ebbe co' Farisei, costoro erano stati sempre nimici della sua casa, e principalmente di lui. E siccome essi strascinavano dietro di se tutto il popolo, avevanlo sì mal prevenuto ed attizzato contro di lui, che ben può dirsi essere stata questa la sorgente dei disordini e delle contese che ne turbarono il regno.

Comunque fosse grande una tal perdita, AN.M.3904.
non gl' impedì d' andare a prender Rafia ed AV.G.C.100.
Antedone, vedendo la spiaggia di Gaza senza difesa per la partenza di Latiro.

Questi due posti, poche miglia distanti da Gaza, la tenevano come bloccata, e ciò appunto si era egli proposto nell'attaccarli. Non avea mai perdonato agli abitanti di Gaza di avere eccitato Latiro contro di lui, e di avergli somministrato truppe, che contribuito avevano a fargli guadagnare la fatale battaglia del Giordano; e diligentemente cercava tutte le occasioni di vendicarsene.

Tostochè i suoi affari glielo permisero, AN.M.3906.
portossi con poderoso esercito ad assediare la AV.G.C.98.
loro città. Apollodoro, che n'era governatore, la difese per un anno intero con tal coraggio e prudenza, che gli procacciarono una grande
reputazione. Lo stesso di lui fratello *Lisimaco* AN.M.3907.
non potè vederne la gloria senza invidia, e sì AV.G.C.97.
vile passione lo indusse ad assassinarlo. Quindi il tristo attruppò alcuni scellerati suoi pari,

e consegnarono la città ad Alessandro. Quando vi entrò, al suo portamento e agli ordini che dava, detto sarebbesi che avesse in mente di usare della vittoria con clemenza e moderazione. Ma tostochè si vide padrone di tutti i posti, e che niente poteva resistergli, permise ai suoi soldati di uccidere, saccheggiare, distruggere, ed esercitò in quella sciagurata città ogni sorta di barbarie. Ma il piacere della vendetta gli ebbe a costar caro: imperciocchè gli abitatori di Gaza si difesero da disperati, e gli uccisero pressochè altrettanti che fossero essi medesimi. Finalmente soddisfece alla sua brutale passione riducendo sì antica e rinomata città ad un mucchio di rovine; dopo di che ritornò in Gerusalemme. Questa guerra lo tenne occupato per un anno.

AN. M. 3909. AV. G. C. 95. Jos. Antiq. l. 13, c. 21.

Dopo qualche tempo il popolo gli fece un affronto atrocissimo. Nella festa de' tabernacoli, mentr'egli come sommo sacerdote offeriva nel tempio il sacrifizio solenne sull'altare degli olocausti, gli furono slanciati alla testa de' cedri con mille improperj, e principalmente chiamandolo schiavo: rimprovero, il quale chiaramente dinotavalo indegno e della corona e del pontificato. Si era questa una conseguenza della sfacciataggine, con cui Eleazaro avea pubblicamente protestato che la madre d'Ircano era stata schiava. Insulti così indegni irritarono talmente Alessandro, ch'egli mede-

simo alla testa delle sue guardie piombò sopra quegli insolenti, e ne uccise seimila. Vedendo che i Giudei erano mal disposti verso di lui, non s'arrischiò di più fidarsi di loro, e per sua guardia prese truppe straniere che fece venire dalla Pisidia e dalla Cilicia, e ne formò un corpo di seimila uomini che dovunque lo accompagnavano.

Quando Alessandro vide che il nembo, il AN. M. 3910.
quale era insorto contro di lui, s'era un poco AV. G. C. 94.
abbonacciato pel terrore della sua vendetta, si rivolse contra gli esterni inimici. Dopo aver riportato sopra di loro alcuni vantaggi, cadde in un aguato, dove perdette la maggior parte della sua armata, e provò somma difficoltà a salvarsi. Ritornato che fu in Gerusalemme, i AN. M. 3912.
Giudei mal soffrendo la loro perdita, si ribel- AV. G. C. 92.
larono da lui. Si lusingavano che fosse così debole ed abbattuto per l'ultima rotta, che difficile non sarebbe stato il rovinarlo intieramente, come desideravano da gran tempo. Alessandro, ch'era diligente e coraggioso, e che d'altronde aveva non comune capacità, trovò ben presto truppe da metter loro a fronte. Ecco dunque una guerra civile tra Alessandro e i suoi sudditi, che durò per sei anni, e danneggiò sommamente ambe le parti. I ribelli in parecchie occasioni furono battuti e sconfitti. AN. M. 3918.

Avendo Alessandro preso una città, in cui AV. G. C. 86.

molti ribelli s'erano rinchiusi, ne condusse ottocento in Gerusalemme, e li fece affigger tutti in croce nel giorno medesimo, e quando furono appesi al patibolo, ne fece sotto i lor occhi scannare le mogli e i figliuoli. Mentre si metteva in esecuzione sentenza così crudele, il re convitava le sue mogli e le sue concubine in un luogo donde vedevasi il truce spettacolo, e tal vista e per lui e per loro era il principale divertimento del festino. Quali orrori! Cotesta guerra civile ne'sei anni che durò avea costato la vita a più di cinquantamila ribelli.

Alessandro, dopo averla sedata, fece parecchie spedizioni fuor de' suoi stati con fortunatissimo evento. Ritornato in Gerusalemme si abbandonò alla crapula e all'ubbriachez-
AN.M.3925. za, che gli cagionarono una quartana, per la
AV.G.C. 79. quale morì in capo a tre anni, dopo averne regnato ventisette.

Lasciò due figli, Ircano ed Aristobulo: ma comandò che Alessandra sua moglie governasse il regno sua vita durante, e si scegliesse per successore qual più de'due figli le fosse piaciuto.

ARTICOLO TERZO

Regno di Alessandra, moglie di Alessandro Jannèo, che durò nov'anni. Intanto Ircano suo figlio maggiore esercita il sommo sacerdozio.

Alessandra, secondo il consiglio che le avea dato il marito morendo, si sottomise insieme coi suoi figliuoli al potere de' Farisei, dichiarando loro ch'ella ciò non faceva se non per conformarsi all' ultima volontà di Alessandro.

AN. M. 3926. AV. G. C. 78. Jos. Antiq. l. 13, c. 23, 24; et de Bell. jud. 1-4.

Con tale condotta si conciliò talmente gli animi, che obbliando il loro odio pel defunto, comunque fosse stato spinto all'estremo, lo cambiarono dapprincipio in venerazione e rispetto per la di lui memoria; e in vece delle invettive ed ingiurie che avevano sempre vomitato contro di esso, profondevano elogi e panegirici, in cui a dismisura le grandi azioni rialzavano di Alessandro, per le quali la nazione accresciuto aveva il potere, l'onore, ed il credito suo. Finalmente raddrizzarono sì bene il popolo, cui fino allora aveano attizzato contro di lui, che se gli fecero più sontuosi e più onorevoli funerali che ad alcuno de' suoi predecessori, e Alessandra, siccome il di lui testamento prescriveva, fu eletta amministratrice suprema della nazione. Ben si vede che un cieco ed illimitato attaccamento al potere ed alla volontà

de' Farisei teneva presso di loro le veci del merito; e stendeva un denso velo sopra qualunque difetto e delitto; costume ordinario di quelli che vogliono signoreggiare.

Quando la principessa videsi solidamente stabilita, fece accettare per sommo sacerdote Ircano suo primogenito, il quale allora aveva pressochè trentatrè anni. Ella diede, siccome aveva promesso, l'amministrazione di tutti gli affari più rilevanti ai Farisei. Essi tostamente annullarono il decreto, con cui Giovanni Ircano, padre degli ultimi due re, aveva abolito tutte le loro costituzioni dipendenti dalla tradizione, le quali ebbero dipoi un maggiore spaccio che prima. Perseguitarono crudelmente tutti quei che sotto il precedente regno eransi dichiarati per loro nimici, senza che la regina potesse opporvisi, perchè si era per così dire posto i ceppi alle mani dandosi al partito dei Farisei. Ella aveva compreso al tempo di suo marito che importi una guerra civile, e gl'immensi mali che seco strascina. Temeva di accenderne un'altra, e non vedendo altro mezzo di prevenirla che il cadere alcun poco alla violenza degli animi vendicativi ed inesorabili, s'avvisava di dover permettere un male per impedirne un altro maggiore.

Ciocchè abbiamo detto sinora può molto giovare a farci conoscere lo stato del popolo giudaico, ed il carattere di coloro che lo governavano.

I Farisei continuavano sempre le loro persecuzioni contro di quelli che loro erano stati contrarj sotto il re defunto. Volevasi ch'essi rendessero conto di tutte le di lui crudeltà, e di tutte le colpe con le quali giudicavano opportuno di oscurarne la memoria. Aveano già con tale pretesto privato di vita parecchi dei loro nimici, e riguardo a quelli che rimanevano, inventavano ogni giorno nuove accuse contra coloro che odiavano più degli altri.

AN.M.3931. AV.G.C. 73. Jos. Antiq. l. 13, c. 24. et de Bell. Jud. 1-4.

Gli amici ed i partigiani del re defunto, vedendo che tali persecuzioni non terminavano mai, e che si aveva giurato di sterminarli, si raccolsero finalmente, e recaronsi tutti insieme dinanzi alla regina con Aristobulo suo secondogenito alla lor testa. Le rappresentarono i servigi che reso avevano al defunto re, la fedeltà e l'attaccamento loro per lui in tutte le guerre e in tutti i tumulti ne'quali era imbarazzato. Ch'era grave al loro cuore, che mentr'ella reggevali s'imputasse loro a delitto tutto ciò che fatto aveano per lui, e il vedersi sacrificati all'odio implacabile dei loro nimici soltanto pel cordiale attaccamento loro a lei e alla sua casa. La supplicavano di far sospendere processi di tal sorta, o, qualora non potesse, di permettere che cercassero altrove un asilo, o almeno di farli trasportare nelle piazze, in cui vi fosse una sua guarnigione, ond'esser colà al sicuro dalla violenza de'loro nimici.

La regina era commossa al maggior segno per la loro situazione, e per l'ingiustizia che sofferivano. Ma non era in suo potere il fare ciò che avrebbe desiderato; perchè aveva piegato il collo ad un giogo servile impegnandosi a niente fare senza il consenso dei Farisei. Quanto è pericoloso il concedere troppo autorità a uomini di tal carattere! Essi altamente gridavano che il sospendere le inquisizioni dei colpevoli stato sarebbe arrestare il corso alla giustizia; che tal condotta da niun governo si doveva mai tollerare, e che quindi non vi avrebbono prestato il loro assenso. D'altronde la regina giudicò di non dover permettere che i veri e fedeli amici della sua casa abbandonassero in tal guisa il paese, perchè allora ella sarebbe rimasa senza sostegno in balìa d'una turbolenta fazione, e non avrebbe all'uopo alcun ripiego. Appigliossi pertanto al terzo partito che aveano proposto, e gli sparse nelle piazze fornite di guarnigione. E in ciò scorgeva due vantaggi: il primo, che i loro nimici non avrebbero osato di attaccargli nelle piazze forti, dove avrebbero avuto in pronto le armi; ed il secondo, ch'ella avrebbe in loro avuto sempre un corpo di riserva, di cui servirsi all'emergenza di qualche tumulto.

AN.M.3934 AV.G.C.70. Dopo alcuni anni la regina Alessandra fu colta da mortal malattìa. Tostochè Aristobulo, il più giovane de' suoi figli, vide ch'ella

non potea risanare, siccome da gran tempo avea in animo d'impadronirsi della corona alla morte di lei, s'involò di notte da Gerusalemme con un solo domestico, e andò nelle piazze, in cui secondo il suo consiglio erano stati posti in guarnigione gli amici di suo padre. Vi fu accolto a braccia aperte, e in quindici giorni a lui si arrendettero ventidue di tali piazze e castelli; la qual cosa lo rese padrone di pressochè tutte le forze dello stato. Il popolo, non meno che l'armata, era tutto disposto a dichiararsi per lui; imperciocchè era stanco della tirannica amministrazione dei Farisei, che sotto Alessandra avevano governato dispoticamente, ed erano divenuti insopportabili a chiunque si fosse. Accorrevano dunque in folla da tutte le parti ad arruolarsi sotto il vessillo di Aristobulo, sperando ch'egli abolirebbe la tirannìa de' Farisei; lo che non si poteva attendere da Ircano suo fratello maggiore, allevato da sua madre in una cieca sommessione a questa setta: oltrechè non aveva egli il coraggio e la capacità, che facea di mestieri per sì ardita impresa, essendo tardo d'ingegno, indolente, inerte, leggero, e di spirito limitatissimo.

Quando i Farisei videro che il partito di Aristobulo s'aumentava, recaronsi a darne contezza alla moribonda regina con Ircano alla lor testa, e le domandarono i suoi ordini ed

assistenza. Ella rispose che non potea più frammischiarsi in tal sorta d'affari, e che ne lasciava loro il pensiero. Nulladimeno istituì Ircano suo erede, e spirò poco dopo.

Appena ella fu morta, egli prese possesso del trono, ed i Farisei fecero tutti gli sforzi per mantenervelo. Quando Aristobulo era uscito di Gerusalemme, ne avevano cacciato nel castello di Baris (1) la moglie ed i figli che aveva lasciato, per servirsene come di ostaggi contro di lui. Ma vedendo che ciò non lo scoraggiava, adunarono un'armata. Aristobulo ne raccolse pur egli un'altra. Una battaglia presso Gerico decise la quistione. Ircano abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, che si dichiararono pel fratello, fu costretto a fuggirsene in Gerusalemme, e a rinchiudersi nel castello di Baris; e i suoi fautori presero il tempio per asilo. Poco dopo si sottomisero ad Aristobulo, e fu forza che Ircano si rappattumasse con lui.

Jos. Antiq. lib. 14, c. 1, et de Bell. Jud. 1-4.

(1) *Baris* era un castello situato sopra un dirupo, fuori del reciuto del tempio sulla stessa montagna.

ARTICOLO QUARTO

Regno di Aristobulo II. che dura sei anni.

Nell'accomodamento si pattuì che Aristobulo avrebbe la corona e la supremazìa sacerdotale, e che Ircano gli rinunzierebbe l'una e l'altra, e si contenterebbe della vita privata sotto la protezione di suo fratello, col godimento delle sue rendite. Non provò difficoltà a determinarvisi, amando egli il riposo e gli agi della vita piucchè qualunque altra cosa. Quindi abbandonò il governo dopo averlo posseduto tre mesi. La tirannìa dei Farisei terminò col regno di lui, avendo tormentato la nazione giudaica dopo la morte di Alessandro Jannèo. AN. M. 3935. AV. G. C. 69.

Ma non terminarono le turbolenze dello stato cagionate dall'ambizione di Antipa, più noto sotto il nome di *Antipatro*, padre di Erode. Egli era Idumeo di stirpe, e giudeo di religione, non meno che tutti gli altri Idumei dopochè Ircano li costrinse ad abbracciare il giudaismo. Essendo stato allevato nella corte di Alessandro Jannèo, e di Alessandra sua moglie che regnò dopo di lui, s'era cattivato l'animo d'Ircano loro primogenito lusingandosi d'innalzarsi col suo favore quando per-

AN. M. 3939. AV. G. C. 65. Jos. Antiq. l. 14, c. 2-8, et de Bell. Jud. 1-5.

venisse alla corona. Ma allorchè vide svanire le sue orditure per la morte d'Ircano e l'incoronazione d'Aristobulo, da cui niente poteva sperare, adoperossi con tutti gli sforzi a riporre Ircano sul trono.

Id. ibid. lib. 14, c. 5, Id. de Bell. Jud. 1-5.

Questi, col di lui mezzo, era dapprima ricorso ad Areta re dell'Arabia-Petrea, per ajutarlo a ricuperare lo scettro. Dopo diversi avvenimenti, che passo sotto silenzio per non dilungare di troppo l'istoria, si rivolse a Pompeo, il quale ritornando dalla sua spedizione contro di Mitridate, erasi recato in Siria. Esaminò la causa d'Ircano e di Aristobulo, i quali eransi colà portati secondo i suoi ordini. Vi accorsero eziandìo parecchi Giudei a chiedere di essere liberati dalla dominazione dell'uno e dell'altro. Rappresentavano ch' esser non doveano governati da un re; che da gran tempo solevano esser retti dal sommo sacerdote, il quale senz'altro titolo amministrava loro la giustizia secondo le leggi e le discipline che avevano ricevuto dai loro antenati. Che veramente i due fratelli erano della stirpe sacerdotale, ma che cangiata avevano la forma del governo per una nuova, la quale renderebbegli schiavi se non vi si rimediasse.

Ircano si lamentava che Aristobulo ingiustamente lo spogliasse del suo diritto di primogenitura, usurpando ogni cosa, e a lui niente altro lasciando che un poderuccio pel

suo mantenimento. Lo accusava pur anche di corseggiare il mare, e saccheggiare i suoi vicini in terra. E in prova di ciò adduceva la testimonianza di pressochè mille Giudei, che Antipatro vi aveva mandato espressamente a tale oggetto.

Aristobulo rispose che Ircano era stato deposto solamente per la sua incapacità; che il popolo, conoscendolo per la sua negligenza e infingardaggine assolutamente inetto agli affari, lo avea disprezzato, e aveva costretto lui a prender le redini del governo, onde non cadere in mani straniere; finalmente ch' ei non portava altro titolo fuorchè quello che aveva avuto suo padre Alessandro. Ed in prova di ciò che asseriva, presentò parecchi giovani ragguardevoli del paese, i quali comparvero con tutto lo splendore che dar possono la magnificenza e la nobiltà del tratto. Le ricche loro vesti e le maniere piene d'alterigia anzichè giovare pregiudicarono alla sua causa.

Pompeo si avvide benissimo che la condotta di Aristobulo non era senza violenza, ma non volle sì tosto mostrare i suoi risentimenti per timore che Aristobulo irritato non si opponesse ai suoi progetti intorno all'Arabia, che tanto gli stava a cuore. Rimandò pertanto con civili maniere i due fratelli, e disse loro che al suo ritorno, dopochè soggiogato avesse Areta e i suoi Arabi, passando in Giudea, ac-

comoderebbe il loro affare, e darebbe ordine ad ogni cosa.

Aristobulo, il quale ben comprese il pensiere di Pompeo, partì da Damasco senza usargli alcun tratto di cortesìa, ritornò in Giudea, fece che si armassero i suoi sudditi, e si pose sulle difese. Con tale condotta rendè Pompeo suo nimico mortale.

Pompeo si apparecchiò alla guerra d'Arabia. Arete aveva sino allora disprezzato le armi romane, ma quando le vide vicine, e che quell'armata vittoriosa era per entrare ne'suoi stati, mandò un'ambascerìa a fare un atto di umiliazione. Pompeo non tralasciò d'inoltrarsi sino a Petra, ch'era la capitale, e la prese. Areta fu preso. Pompeo sul principio lo fece incarcerare, ma in progresso lo mise in libertà quando accettò le condizioni che gl'impose. Quinci Pompeo ritornò in Damasco.

Allora soltanto conoscendo i maneggi di Aristobulo nella Giudea, vi condusse un'armata, e trovò che Aristobulo si era posto nel castello di Alessandrione, ch'era nell'ingresso del paese sopra un'alta montagna. Era questa una piazza fortissima, fabbricata da suo padre Alessandro, che le aveva dato il suo nome. Pompeo mandò ad intimargli di scendere, e venire a lui. Aristobulo non ne avea voglia, ma si arrese finalmente al consiglio di coloro ch'erano con lui, i quali temendo una guerra

co' Romani lo persuasero d'andarvi. Egli lo fece, e dopo una conversazione che s' aggirò intorno alla sua contesa col fratello, ritornossene alla sua rocca. Fece la cosa medesima altre due o tre fiate per tentare con tal compiacenza di cattivarsi Pompeo, e impegnarlo a decidere in suo favore. Ma nondimeno non tralasciava di ben guarnire le sue piazze forti, e di farvi tutti gli altri apprestamenti per una vigorosa difesa, qualora Pompeo pronunziasse contro di lui. Pompeo, che n'ebbe contezza, lo costrinse nell'ultimo abboccamento a dargliele tutte in deposito, e fecelo sottoscrivere agli ordini che a tale oggetto drizzar si dovevano ai comandanti delle piazze sopraccennate.

Aristobulo sdegnatosi della violenza che gli era stata fatta, tostochè fu lasciato in libertà ritornò sollecitamente in Gerusalemme, e colà si diede a preparare le cose necessarie per la guerra. Determinato di serbar la corona, conosceva di esser divenuto il bersaglio di due opposte passioni, la speranza e 'l timore. Alla più leggiera apparenza che Pompeo fosse per decidere in suo favore, adoperava tutti gli artifizj della compiacenza per renderselo propizio, e quando pareagli di aver qualche, benchè picciola, ragione di sospettare che si dichiarerebbe contro di lui, seguiva una condotta del tutto opposta. Ecco donde nacque il con-

trasto che si ravvisa nel suo diverso procedere in questo affare.

Pompeo lo seguì dappresso. Il primo luogo, in cui accampò avviandosi a Gerusalemme, fu Gerico, ove ricevette la prima nuova della morte di Mitridate, come si vedrà nel libro seguente.

Continuò a marciare verso Gerusalemme. Quando le fu vicino, Aristobulo che cominciava a pentirsi di ciò che avea fatto, si recò a lui, e tentò un accomodamento promettendogli un'intiera sommessione, ed una grossa somma per iscansare la guerra. Pompeo ne accettò le offerte, e inviò Gabinio alla testa d'un distaccamento a ricevere il denaro. Ma quando il luogotenente generale arrivò in Gerusalemme, trovò chiuse le porte, e anzichè gli si desse il denaro si gridava dall'alto delle mura che gli abitanti della città non volevano stare all'accordo. Incontanente Pompeo, che non voleva essere schernito impunemente, fece mettere in ferri Aristobulo che aveva ritenuto presso di se, e si avanzò con tutta l'armata innanzi Gerusalemme. Questa città fortissima per la sua situazione, e pe' lavori che vi si erano fatti, senza la interna discordia avrebbe potuto resistere a lungo.

Il partito di Aristobulo voleva difender la piazza, principalmente quando videro che Pompeo voleva ritenere il re prigioniero. Ma

i fautori d'Ircano volevano che si aprissero le porte a Pompeo; e siccome essi formavano il maggior numero, l'altro partito si ritirò sulla montagna del tempio per difenderlo, e fece rompere i ponti del fosso e della valle che lo circondavano. Pompeo, cui si aperse tosto la città, determinossi di assediare il tempio. La piazza resistette per tre mesi interi, e avrebbe eziandìo resistito altrettanto, e forse forzato i Romani ad abbandonare la impresa, se con rigore superstizioso gli assediati non avessero osservato il sabato. Credevano che fosse loro permesso difendersi qualora venivano attaccati, ma non d'impedire il lavoro de' nimici, o farne per se medesimi. I Romani seppero trar profitto dall'inazione di tal giornata, non assalendo allora i Giudei, ma riempiendo i fossi, facendo gli approcci, e disponendo le macchine senza soffrire alcuna opposizione. Finalmente demolirono una grossa torre, la cui caduta si trasse dietro un gran pezzo di muraglia, e fece una breccia sì grande qual era necessaria per un attacco. La piazza si prese a viva forza, e terribile fu il macello. Si passarono a fil di spada più di dodicimila prigionieri.

Durante il tumulto, le grida, e 'l disordine della strage, la storia osserva che i sacerdoti, i quali allora erano occupati nel tempio a fare il divino servigio, lo continuarono con

una sorprendente imperturbabilità malgrado la rabbia de' loro nimici, e 'l rammarico di veder massacrare sotto i lor occhi gli amici ed i parenti. Parecchi di loro videro il proprio sangue confuso con quello de' sacrifizj che offerivano, e la spada de' nimici li rendè vittime del loro dovere. Ben avventurosi, e degni d' invidia, se tanto fossero stati fedeli allo spirito, quanto alla lettera!

Pompeo non toccò il tesoro del tempio, consistente per la maggior parte nelle somme che vi erano state depositate, come in un luogo sicuro, dalle famiglie private. Vi si trovarono duemila talenti in moneta (sei milioni), senza calcolare i vasi d'oro e d'argento che erano innumerabili, e d'un immenso valore. Pompeo, dice Cicerone, non si comportò in tal guisa per rispetto alla maestà del Dio onorato in quel tempio; perchè, secondo lui, niente era più dispregevole della religione dei Giudei, niente più indegno della saggezza e grandezza de' Romani, niente più opposto ai principj de' loro maggiori. Pompeo con sì nobile disinteresse volle soltanto chiuder la bocca alla malignità e alla maldicenza, onde rimanesse intatta la sua reputazione (1). Ecco in qual

(1) *Cn. Pompeius, captis Hierosolymis, victor ex illo fano nihil attigit. In primis hoc, ut multa alia, sapienter, quod in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni obtrectatorum non reliquit. Non enim credo religionem et Judaeorum et hostium impedi-*

maniera pensavano i più illuminati gentili intorno all'unica religione del vero Dio. Bestemmiavano ciocchè non conoscevano.

Si è osservato che sino allora ogni cosa era felicemente riuscita a Pompeo, ma che dopo la sacrilega sua curiosità la fortuna lo aveva abbandonato, e 'l vantaggio riportato sopra i Giudei fu l'ultima sua vittoria.

ARTICOLO QUINTO

Regno d'Ircano II, che dura ventiquattr' anni.

Avendo Pompeo terminato in tal modo la guerra, demolì le mura di Gerusalemme, ripose Ircano sul trono, fece prigionieri Aristobulo ed i due suoi figli Alessandro ed Antigono, e mandolli in Roma. Distaccò parecchie città dal regno di Giudea, che unì al governo di Siria, rendette Ircano tributario, e lasciò la podesterìa del paese ad Antipatro, ch'era nella corte d'Ircano, e uno de' suoi principali ministri. Alessandro precipitosamente fuggendo ritornossene in Giudea, dove suscitò in progresso nuove sedizioni. AN. M. 3941. AV. G. C. 63.

Ircano riconoscendosi troppo debole per AN. M. 3974. AV. G. C. 37.

mento praestantissimo imperatori, sed pudorem fuisse..... Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii, gravitate nominis vestri, majorum institutis abhorrebat. Cic. *pro Flacco*, n. 67, 69.

Jos. Antiq. nuovamente cimentarsi contro di lui, ricorse
l. 14, c. 10. Id. de Bell. all'armi de' Romani. Gabinio, governatore di
Jud. 1-6. Siria, dopo aver vinto Alessandro in un combattimento, andò in Gerusalemme; vi ristabilì Ircano nel sommo sacerdozio, e cangiò il governo civile da monarchico in aristocratico; ma quest'ultimo cangiamento durò poco tempo.

AN. M. 3950. Crasso marciando contra i Parti, ma sem-
AV. G. C. 54. pre intento a contentare la sua insaziabile avarizia, soffermossi in Gerusalemme, dove aveva udito, che si serbassero preziosi tesori. Saccheggiò tutte le ricchezze del tempio, che montavano alla somma di diecimila talenti, cioè di trenta milioni.

AN. M. 3957. Essendo Cesare, dopo la sua spedizione
AV. G. C. 47. Jos. Antiq. di Egitto, andato in Siria, si gettò a' suoi pie-
l. 14, c. 15; de Bello Jud. di Antigono, ch'era fuggito da Roma, con suo
1-8. padre Aristobulo, pregollo di riporlo sul trono di suo padre che allora era morto, e vivamente si dolse di Antipatro e d'Ircano. Cesare aveva ad ambedue loro tali obbligazioni che niente potea fare a lor danno, perchè, siccome vedremo in progresso, senza il soccorso che ne avea ricevuto, non avrebbe potuto condurre a buon termine la sua spedizione di Egitto. Comandò che Ircano conservasse la dignità di sommo sacerdote di Gerusalemme, e la sovranità della Giudea per se e per la sua posterità dopo di lui in perpetuo, e diede ad Anti-

patro la carica di governatore della Giudea sotto Ircano. Con tal decreto fu abolita l'aristocrazìa di Gabinio, e ristabilito il governo di Giudea sul piede antico.

Jos. Antiq. l. 14. c. 17; de Bello Jud. 1-8.

Antipatro fece dare il governo di Gerusalemme a Fasaele suo primogenito, e quello della Galilea ad Erode suo secondogenito.

AN. M. 3960. AV. G. C. 44. Jos. Antiq. lib. 14. c. 17.

Cesare a richiesta d'Ircano, e in considerazione dei servigi che ne aveva ricevuto in Egitto ed in Siria, gli permise di fabbricare le mura di Gerusalemme che Pompeo aveva abbattuto. Antipatro senza frapporre indugi fece dar mano al lavoro, e la città fu in breve fortificata come prima della sua demolizione. Cesare fu ucciso nell'anno medesimo.

Duranti le guerre civili, la Giudea e tutte le altre provincie del romano impero furono agitate da violente sedizioni.

AN. M. 3964. AV. G. C. 40. Jos. Antiq. l. 14. c. 24. 26; de Bell. Jud. 1. 11.

Pacoro, figlio d'Orode re de' Parti, era entrato in Siria con un poderoso esercito. Di là mandò in Giudea un distaccamento per metter sul trono Antigono figlio di Aristobulo, il qual pure avea messo in piedi un'armata. Ircano e Fasaele fratello di Erode, essendo loro proposto un accomodamento, caddero nell'imprudenza di recarsi presso i nimici, e furono arrestati, e messi in ferri. Erode scappò da Gerusalemme un momento primachè vi entrassero i Parti per prenderlo. Essi,

non trovandovi Erode, saccheggiarono la città e la campagna, collocarono Antigono sul trono, e diedegli in balìa Ircano e Fasaele incatenati. Fasaele, il quale ben sapeva che la sua morte era decisa, ruppesi il capo contra la muraglia della prigione per non passar per le mani del carnefice. Quanto ad Ircano, gli fu accordata la vita, ma per renderlo incapace del sacerdozio, Antigono gli fece recider le orecchie. Imperciocchè, secondo la legge del Levitico, era di mestieri che niun membro mancasse al sommo sacerdote. Dopo averlo così mutilato, lo restituì ai Parti per condurlo in Oriente, donde gli sarebbe stato impossibile provocar tumulti in Giudea. Rimase prigioniero in Seleucia di Babilonia sino all'incoronazione di Fraate, il quale togliere gli fece le catene, e gli permise di visitare in piena libertà i Giudei del paese, ch'erano in grandissimo numero. Essi lo riguardarono come il re e sacerdote loro, e gli fissarono una pensione che bastava per sostenere lo splendore del suo grado. L'amor patrio gli fece dimenticare tutti questi vantaggi. Egli ritornò nell'anno susseguente in Gerusalemme, dove Erode lo aveva eccitato a ritornare; ma alcuni anni dopo lo fece morire.

Levit. 21, 16-24.

Jos. Antiq. lib. 15, c. 2.

Erode si era dapprima ritirato in Egitto, indi passò in Roma. Antonio, il quale dopo il triumvirato vi godeva un sommo potere, lo

prese a proteggere, e nel favorirlo superò le di lui speranze. Imperciocchè mentr' egli non si proponeva che di ottenere, s'era possibile, la corona per Aristobulo (1), fratello di Marianna, cui da qualche tempo avea dato fede di matrimonio, con la speranza solamente di governare sotto di lui, siccome aveva fatto Antipatro sotto d'Ircano, Antonio fece dar la corona a lui medesimo contra il costume dei Romani, i quali non erano soliti di violare in tal guisa i diritti delle famiglie reali, che li riconoscevano per loro protettori, e dar la corona ad uno straniero. Erode fu dichiarato re di Giudea dal senato, e condotto dai consoli al campidoglio, dove ricevette la investitura della corona con le ceremonie che praticar si solevano in tali occasioni.

Erode non si trattenne che sette giorni in Roma per un affare di tanta importanza, e ritornò prontamente nella Giudea. Egli non aveva impiegato che tre mesi nel suo viaggio di terra e di mare.

(1) Aristobulo era figlio d'Alessandra figlia d'Ircano, e suo padre era Alessandro, figlio di Aristobulo fratello d'Ircano: di maniera che riuniva in se stesso i diritti dei due fratelli alla corona.

ARTICOLO SESTO

Regno di Antigono, che dura appena due anni.

AN. M. 3965. AV. G. C. 39.

Non fu così facile ad Erode di stabilirsi nel possesso del regno di Giudea, come gli era stato di ottenerne il titolo dai Romani. Antigono non era disposto a cedergli un trono, che costato gli aveva tanti pensieri e tanto denaro; ma glielo contese con tutto il vigore per quasi due anni.

AN. M. 3966. AV. G. C. 38. Jos. Antiq. l. 14. c. 17; de Bell. Jud. 1-13.

Erode, che nell'inverno avea fatto grandi apprestamenti per la seguente campagna, l'aperse finalmente con l'assedio di Gerusalemme, cui si portò ad attaccare con bella e poderosa armata. Antonio avea comandato a Sosio, governatore della Siria, di fare ogni sforzo per vincere Antigono, e metter Erode in pieno possesso del regno di Giudea.

Sintantochè si facevano i lavori necessarj per l'assedio, Erode fece un giro per la Samaria, e vi consumò finalmente il suo matrimonio con Marianna. Già da quattro mesi avevano celebrato gli sponsali, ma n'era stata impedita la conchiusione dai molti imbarazzi ne' quali Erode fu involto. Ella era figlia di Alessandro figlio del re Aristobulo, e di Alessandra figlia d'Ircano II., e quindi era nipote

de' due fratelli. Principessa di straordinaria bellezza e virtù, e che possedeva in grado eminente tutte le altre qualità che possono fregiare una donna. L'attaccamento che i Giudei avevano alla famiglia degli Asmonei fece credere ad Erode che sposandola non avrebbe provato alcuna difficoltà a procacciarsi il loro affetto; e questa fu una delle ragioni che lo determinarono a consumare allora il matrimonio.

Al suo ritorno innanzi a Gerusalemme, Sosio ed egli unirono insieme le loro truppe, e d'accordo spinsero l'assedio con l'ultimo vigore, e con una poderosissima armata, che almeno montava a sessantamila uomini. Nulladimeno la piazza resistette più mesi con molta intrepidezza, e se gli assediati fossero stati così abili nel mestiere della guerra, e nell'arte di difender le piazze, com'erano prodi e arditi, forse non sarebbe stata presa. Ma i Romani, che ne sapevano più di loro, espugnarono finalmente la piazza in poco più di sei mesi di assedio.

Essendo i Giudei sforzati in tutti i loro AN M. 3967.
posti, i nimici vi entrarono da ogni parte, AV. G. C. 37.
e se ne rendettero padroni. E per vendicarsi dell'ostinata resistenza che loro si era fatta, e delle fatiche durate per sì lungo e difficile assedio, riempierono tutti i quartieri della città di sangue e di strage, saccheggiarono e di-

strussero ogni cosa, comunque Erode s'adoperasse per impedire l'uno e l'altro inconveniente.

Antigono vedendosi perduto andò a gettarsi appiè di Sosio nella maniera più sommessa e umiliante. Fu posto in ceppi, e mandato ad Antonio tostochè arrivò in Antiochia. Egli volea dapprima riservarlo pel suo trionfo; ma Erode, che non si reputava sicuro finchè era vivo quest'unico superstite della famiglia reale, non tralasciò di molestarlo se non allorquando ne ottenne la morte, per la quale diede pur anche una grossa somma di danaro. Se gli fece il processo con tutte le formalità giudiziarie, fu condannato a morte, se n'eseguì la sentenza come se fosse della feccia del volgo, co' flagelli e con l'ascia del littore, e fu appeso al palo: trattamento che i Romani non aveano mai fatto ad alcuna testa coronata.

Jos. Antiq. l. 14, c. 17, de Bell. Jud. 1-13. Plut. in Anton. p. 932. Dion. Cass. l. 49, p. 405.

In tal guisa ebbe termine il regno degli Asmonei dopo aver durato cento e ventinove anni, incominciando a contare dal governo di Giuda Maccabeo. Quindi Erode divenne pacifico possessore del regno della Giudea.

Cotesto avvenimento singolare, straordinario, e sino allora unico, pel quale la suprema autorità sopra i Giudei era data in balìa d'uno straniero, d'un Idumeo, avrebbe dovuto aprir loro gli occhi, e rendergli attenti a una celebre profezìa, che aveva ciò predetto in termini

chiari. Era desso come il contrassegno certo d'un altro avvenimento che interessava tutta la nazione, che era l'obbietto continuo dei suoi desiderj e della sua aspettazione, e che la distingueva per un carattere particolare da tutte le altre nazioni della terra, le quali vi avevano un somigliante interesse, ma senza conoscerlo, e senza esserne avvertiti. La profezìa era quella di Giacobbe, il quale morendo predisse a' dodici suoi figli raccolti attorno al suo letto ciocchè doveva avvenire in tutta la serie dei tempi alle dodici tribù, onde erano i capi, e che portavano i loro nomi. Tra parecchie predizioni che fa quel patriarca intorno alla tribù di Giuda, ecco quella di cui si tratta: *Lo scettro non sarà tolto a Giuda, e vi saranno sempre nella sua posterità condottieri del popolo sino alla venuta di colui che deve essere inviato, e che sarà l'oggetto dell'espettazione delle nazioni*(1). *Lo scettro* o *la verga* (poichè la voce ebrea ha questi due significati) denota qui l'autorità, la superiorità sulle altre tribù. Genes. 49. 10.

Tutti gli antichi Giudei applicarono una tal predizione al Messìa: si è dunque cotesto un fatto incontrastabile. Essa riducevasi a due punti essenziali. Il primo che la tribù di Giu-

(1) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est: et ipse erit expectatio gentium.*

da, per tutto il tempo che sussisterà, avrà la preminenza e l'autorità sulle altre tribù: il secondo, ch'ella sussisterà e formerà un corpo di repubblica retto con le sue leggi e da' suoi magistrati sino alla venuta del Messìa.

Il primo punto si avvera con la continuazione della storia degl'Israeliti, in cui chiaramente appalesasi una tal preminenza della tribù di Giuda. Non è questo il luogo da apportarne le pruove: si possono ricercare nella spiegazione della Genesi pubblicata poco fa dal Babuti.

Quanto al secondo punto, nient'altro fa di mestieri che aprire gli occhi. Quando Erode idumeo, e quindi straniero, fu posto sul trono, cominciò ad esser tolta alla tribù di Giuda l'autorità e la superiorità ch'ella aveva sulle altre tribù. Ciò indicava che il tempo del Messìa non era lontano. La tribù di Giuda non ha più primato, non forma più un corpo sussistente, i cui magistrati sieno tratti da lei. È dunque evidente che il Messìa è venuto. Ma da qual tempo la tribù di Giuda rassomiglia alle altre, ed è confusa con loro? Dal tempo di Tito, e da quello di Adriano, il quale terminò di sterminare gli avanzi di Giuda. Dunque il Messìa è venuto prima di quel tempo.

Quanto Dio non deve sembrarci ammirabile nell'adempimento delle sue profezìe!

Farebbesi forse l'uso che si deve della storia non arrestandosi per qualche istante su tali fatti, quando s'incontrano in leggendola? Erode costretto ad uscire di Gerusalemme ritirasi in Roma. Non pensa a domandare lo scettro per se medesimo, ma per un altro. Era cosa ingiusta il concederlo ad uno straniero, sinchè vi erano principi della stirpe reale. Ciò era contrario alle leggi ed alla pratica de' Romani. Ma era decretato ab eterno che Erode fosse re de' Giudei. Il cielo e la terra passerebbero piuttosto che non si eseguisse un tal decreto del cielo. Antonio si trova in Roma, ed è investito di sovrano potere quando Erode vi arriva. Qual serie di avvenimenti non ha dovuto insensibilmente condur le cose a un tal termine! Ma niente è difficile all'Onnipotente.

CAPITOLO SECONDO

Compendio della storia de' Parti dallo stabilimento del loro impero sino alla sconfitta di Crasso, che si descrive diffusamente.

L'impero de' Parti è uno de' più potenti e più considerabili che sieno stati nell'Oriente. Fievolissimo ne' suoi principj, come suol essere delle cose umane, si estese a poco a poco in tutta l'Asia superiore, e fece tremare fin anche i Romani. Gli si danno di durata quattrocento

settantaquattr'anni, dugento cinquantaquattro dei quali prima, e dugentoventi dopo di Gesù Cristo. Arsace fu il fondatore di questo impero, e dal suo nome i suoi successori si denominarono Arsacidi. Artaserse, di nascita persiano, avendo vinto ed ucciso Artabano l'ultimo di questi re, trasportò l'impero dei Parti ai Persiani nel quinto anno dell' imperatore Alessandro figlio di Mammeo. Non parlerò qui se non degli avvenimenti accaduti ai Parti prima di Gesù Cristo, e ne tratterò assai compendiosamente, tranne la sconfitta di Crasso che riporterò in tutta la sua estensione.

AN.M.3754. AV.G.C.250. Ho altrove osservato ciocchè porse occasione ad Arsace I. di far ammutinare la Partia, e di scacciarne i Macedoni, i quali dopo la morte d'Alessandro il Grande n'erano stati padroni, e come si era egli fatto chiamare re de' Parti. Teodoto nel tempo stesso fece ribellar la Battriana, ed anche la tolse ad Antioco, di soprannome *Theos*.

AN.M.3768. AV.G.C.236. Dopo qualche tempo Seleuco Callinico, il quale era succeduto ad Antioco, tentò inutilmente di sottomettere i Parti. Cadde egli stesso in loro potere, e fu fatto prigioniero, sotto il regno di Tiridate, chiamato altrimenti Arsace II. fratello del primo.

AN.M.3792. AV.G.C.212. Antioco denominato *il Grande* fu più fortunato del suo predecessore. Marciò verso l'Orien-

te, e riacquistò la Media che i Parti gli avevano tolto. Entrò eziandìo nella Partia, e costrinse il re (1) a ritirarsi in Ircania, donde ritornò ben presto con un'armata di centomila pedoni, e di ventimila cavalli. Siccome la guerra prolungavasi, Antioco fece un trattato con Arsace, per cui gli rinunziava la Partia e l'Ircania a patto che lo ajutasse a sottometiere le altre provincie
ribelli. Antioco marciò dipoi contra Eutidemo AN. M. 3798.
re di Battriana, col quale fu anche forzato rap- AV. G.C. 206.
pattumarsi.

Priapazio, figlio di Arsace II., succedette a suo padre, e dopo aver regnato quindici anni lasciò in morte la corona a Fraate I. suo primogenito.

Costui la lasciò a suo fratello Mitridate, AN. M. 3840.
che preferì ai proprj suoi figli pel raro merito AV. G.C. 164.
suo. Difatto fu questi uno de' più grandi re che i Parti abbiano avuto. Spinse le sue conquiste più lungi che Alessandro il Grande. Egli fece prigioniero Demetrio Nicatore.

Fraate II. succedette a Mitridate suo pa- AN. M. 3873.
dre. Antioco Sidete, re di Siria, menò contro AV. G.C. 131.
di lui una poderosa armata col pretesto di liberare suo fratello Demetrio, che da gran tempo era ritenuto in ischiavitù. Dopo avere sconfitto Fraate in tre battaglie, fu egli stesso vinto ed

(1) L'ab. di Longuerue in una dissertazione latina sugli Arsacidi attribuisce ciocchè qui si è detto ad *Artabano*, ch'ei colloca tra Arsace II, e Priapazio. Giustino non ne parla.

ucciso in un'altra, ed il suo esercito tagliato a pezzi. Fraate medesimo nel tempo stesso che meditava di rivolgere le sue armi contra la Siria, fu attaccato dagli Sciti, e perdette la vita in un combattimento.

AN. M. 3875. AV. G. C. 129. Artabano suo zio occupò il trono, ed ebbe vita brevissima.

Egli ebbe per successore Mitridate II, cui per testimonianza di Giustino le sue belle azioni meritarono il soprannome di *Grande*.

Questi dichiarò la guerra agli Armeni, e nel trattato di pace che fece con essi costrinse AN. M. 3909. Justin. l. 38. cap. 3. il loro re a mandargli Tigrane suo figlio per ostaggio. Costui fu poi innalzato dai Parti stessi al trono di Armenia, e si unì con Mitridate re del Ponto per far la guerra ai Romani.

AN. M. 3912. Justin. l. 38, c. 3, p. 115. Antioco Eusebio si ritirò presso Mitridate, il quale due anni dopo lo rimise in possesso d'una parte del regno di Siria.

AN. M. 3914. AV. G. C. 90. Cotesto Mitridate, come si vedrà in progresso, mandò Orobaze a Silla a chiedergli di far amicizia ed alleanza co' Romani, e lo fece morire nel suo ritorno per aver ceduto il posto d'onore a Silla.

AN. M. 3915. AV. G. C. 89. Jos. Antiq. l. 13, c. 22. Demetrio Euchero che regnava in Damasco, assediando Filippo suo fratello nella città di Berea, vi fu vinto e preso dalle truppe dei Parti, che erano andati a soccorrer Filippo, e condotto prigioniero presso Mitridate, il quale lo trattò con ogni maniera d'onori. Vi morì di malattia.

Mitridate II. morì dopo aver regnato quarant'anni, e fu generalmente compianto da tutti i suoi sudditi. Le dimestiche dissensioni che succedettero alla sua morte, e che indebolirono considerabilmente l'impero de'Parti, rendettero ancor più sensibile la perdita che si era fatta. Tigrane rientrò in tutte le provincie che aveva ad essi ceduto, e ve ne aggiunse parecchie che tolse loro. Egli passò l'Eufrate, e s'impadronì della Siria e della Fenicia. AN.M.3915. AV.G.C. 89. Strab.l. 11, pag. 552. Plut. in Lucull. p. 500. 505-517.

In mezzo a tali scompigli i Parti elessero a re Mnaskirete, e dopo lui Sinatrocete, de'quali appena si conoscono i nomi.

Fraate, figlio dell'ultimo, si fece dare il soprannome di *Dio*. Egli mandò ambasciatori a Lucullo dopo la grande vittoria che i Romani avevano riportato contra Tigrane, col quale nel tempo stesso se l'intendeva molto bene in segreto. Allora Mitridate gli scrisse la lettera che Sallustio ci ha conservato. AN.M.3935. AV.G.C.69.

Essendo Pompeo stato eletto in luogo di Lucullo per terminar le guerra contro di Mitridate, impegnò Fraate nel partito de' Romani. AN.M.3938. AV.G.C.66.

Questi si dichiara in favore del giovane Tigrane contra suo padre, e si disgusta con Pompeo.

Dopo il ritorno di Pompeo in Roma, Fraate è ucciso dagli stessi suoi figli. Gli succede Mitridate, ch'è il primogenito. AN.M.3948. AV.G.C.56.

Tigrane re d'Armenia muore pressochè nel tempo stesso. Gli succede Artavasde suo figlio.

Justin. l. 42 cap. 4. Mitridate scacciato dal suo regno o dai sudditi, cui si era reso odioso, o dall'ambizione del fratello Orode, ricorre a Gabinio, che comandava in Siria, perchè lo riponga sul trono, ma inutilmente. Prende le armi per difendersi.

An. m. 3949. av. G. C. 55. Assediato in Babilonia, e stretto vigorosamente, si arrende ad Orode, il quale considerando in lui un nimico e non un fratello, lo fa uccidere. Con la morte di lui diventa Orode pacifico possessore del trono.

An. m. 3950. av. G. C. 54. Plut. in Crass. p. 552-554. Ma contra ogni sua aspettazione fu molto travagliato al di fuori. Crasso era stato creato console in Roma per la seconda volta con Pompeo. Nello scompartimento delle provincie la Siria era stata data a Crasso, il quale ne dimostrò eccedente allegrezza pel progetto che aveva di portar la guerra contra i Parti. Non potea raffrenare i suoi trasporti nemmeno con quelli che gli erano poco noti. Tra i suoi amici, coi quali era ancor meno guardingo, prorompeva in millanterìe indegne della sua età e del suo carattere, cosicchè non lo si riconosceva più. Non limitava le sue idee al governo della Siria, nè alla conquista di alcune provincie vicine, e nemmeno a quella de' Parti, ma si lusingava di far sì che le grandi imprese di Lucullo contro di Tigrane, e quelle di Pompeo contro di Mi-

tridate non sembrassero che giuochi di fanciullo in paragone delle sue. Ei già divorava con la speranza la Battriana e le Indie, e penetrava sino all'oceano più rimoto, sino all'estremità dell'Oriente. Nulladimeno il potere che gli fu dato non estendevasi alla guerra contra i Parti; ma tutti sapevano che era dessa la sua predominante passione. Un tal principio non pronostica niente di buono.

La sua partenza ebbe eziandìo qualche cosa d'un più funesto augurio. Uno de'tribuni, di nome *Atejo*, minacciò di opporsi alla sua uscita, e parecchi si unirono con lui, non potendo tollerare che si andasse senza motivo a far la guerra a popoli che fatto non avevano alcun torto ai Romani, e che erano loro amici ed alleati. Infatti il tribuno, essendosi inutilmente opposto alla porta della città, donde doveva uscire, pose in terra un braciere pieno di fuoco ardente, e quando Crasso gli arrivò dirimpetto, vi gettò dentro de'profumi, vi versò de'libamenti, e vi pronunziò al di sopra sì terribili imprecazioni, che non si poterono udire senza fremer di orrore, e le quali parecchi storici riguardarono come adempiute nelle sciagure di Crasso.

Niente lo può trattenere. Continuò il suo cammino, arrivò a Brindisi, e quantunque il mare fosse ancor procelloso, levò l'ancora, e perdette molti vascelli nel passarlo. Avendo ra-

dunate le sue truppe, continuò a marciare. Arrivato in Galazia, trovò il re Dejotaro che, comunque molto attempato, non tralasciava di fabbricare una nuova città. Sopra di che motteggiando Crasso gli disse: *O re di Galazia, tu ti accingi ben tardi a innalzare una città verso la duodecima* (1) *ora del giorno*. *E tu pure*, gli rispose Dejotaro, *non ti sei alzato troppo per tempo per andar a guerreggiare contra i Parti*. Imperciocchè Crasso allora oltrepassava gli anni sessanta, e il suo aspetto facea credere ch'ei fosse ancora più vecchio.

Jos. Antiq. l. 14, c. 12. Egli avea udito che nel tempio di Gerusalemme vi erano tesori considerabili, ai quali Pompeo non avea osato di stender la mano. Giudicò che la cosa ben meritasse la pena di scostarsi un poco dal suo cammino per andare a rapirli. Vi si recò dunque con la sua armata. Oltre all'altre ricchezze che montavano a somme immense, eravi un trave d'oro chiuso e nascosto in un trave di legno a bella posta incavato; la qual cosa non era nota che al solo sacerdote Eleazaro che custodiva i tesori del luogo santo. Cotesto trave d'oro pesava trecento mine, ciascuna delle quali pesava due libbre e mezzo. Eleazaro, che aveva saputo l'oggetto del viaggio di Crasso in Gerusalemme, per preservare le altre ricchezze, che erano quasi tutte depositi de' privati, discoperse a Crasso il trave

(1) La duodecima ora era il fine del giorno.

d'oro, e gli permise di trasportarlo, dopo averne tratto il giuramento di non toccare il rimanente. Ignorava egli forse che niente v'ha di sacro per l'avarizia? Crasso prese il trave d'oro, e non depredò meno gli altri tesori, i quali montavano a trenta milioni; poi continuò il suo viaggio.

Sul bel principio ogni cosa gli riuscì conforme alle sue speranze. Costruì un ponte sull'Eufrate senza verun ostacolo, vi fece passar la sua armata, ed entrò nel territorio de' Parti. Andava ad assalirli senz'altro motivo reale di guerra che la voglia insaziabile di arricchirsi col saccheggio d'un paese, che consideravasi dovizioso oltre ogni credere. I Romani sotto Silla, e poi sotto Pompeo avevano fatto la pace e parecchi trattati con loro. Non si erano mai doluti di alcuna infrazione, nè di alcun'altra intrapresa che potesse dare un giusto argomento di guerra. Il perchè i Parti tutt'altro attendevansi che una tale invasione, e siccome niente suspicavano, non erano apparecchiati a resistere. Dunque Crasso fu padrone della campagna, e senza alcun ostacolo percorse la maggior parte della Mesopotamia. Prese eziandio senza opposizione parecchie città, e se avesse saputo trar profitto dall'occasione, sarebbe facilmente penetrato sino in Seleucia e in Ctesifonte, le avrebbe occupate, e reso sarebbesi padrone pur anche di tutta la Babilonia e della Mesopotamia.

Ma anzichè proseguir la sua impresa, tostochè sopraggiunse l'autunno, dopo aver lasciato sette mila pedoni e mille cavalli per guarnigione delle città che si erano arrese, rivalicò l'Eufrate, e fece che le sue truppe prendessero i quartieri d'inverno nelle città della Siria, a nient'altro egli pensando che ad ammassare ricchezze, e a saccheggiar templi.

Fu raggiunto dal figlio, che Cesare gli mandava dalle Gallie; giovane che avea già riportato molti premj di onore, che i comandanti distribuivano a quelli che si erano distinti per coraggio. Ei gli conduceva mille cavalieri scelti.

Di tutti gli errori che Crasso commise nella sua spedizione, i quali tutti furono rilevanti, il maggiore senza dubbio, dopo quello di avere intrapreso una tal guerra, fu il suo pronto ritorno in Siria. Imperciocchè egli doveva inoltrarsi senza far alto, e prender Babilonia e Seleucia, città sempre nimiche de' Parti: mentre all'opposto col suo ritorno diede ai nimici il tempo di apparecchiarsi, lo che fu la cagione della sua rovina.

Mentre raccoglieva tutte le sue truppe dai loro quartieri d'inverno, gli arrivarono ambasciatori del re de' Parti, che gli esposero in pochi cenni la loro commissione, dicendo che se cotesta armata era mandata dai Romani contra i Parti, sarebbe guerra da non terminarsi con verun trattato di pace, ma solo con la intiera

rovina degli uni o degli altri. Che se, come avevano udito a favellare, Crasso contra il sentimento della sua patria, e per soddisfare la sua particolare avarizia, aveva preso le armi contro di loro, ed era entrato in una delle loro provincie, il re loro padrone compiacevasi di usar della sua moderazione in tale incontro, aver compassione della vecchiezza di Crasso, e lasciar andare sani e salvi e col loro bagaglio i Romani, i quali ne' suoi stati erano tolti in mezzo anzichè guardiani di città. Egli senza dubbio parlava delle guarnigioni che Crasso avea lasciato nelle piazze conquistate. Crasso non rispose a tale discorso che con una bravata. Disse, *che farebbe intender loro la sua risposta nella città di Seleucia*. Allora il più vecchio degli ambasciatori, di nome Vahisete, sogghignando, e mostrandogli la palma della sua mano disse: *o Crasso, tu vedrai nascere il pelo sul concavo della mia mano anzichè vedere Seleucia*. Gli ambasciatori si ritirarono, e andarono ad avvisare il loro re, ch'era d'uopo apparecchiarsi alla guerra.

Tostochè la stagione lo permise, Crasso si pose in campagna. I Parti avevano avuto l'agio per tutto l'inverno di accozzare un'assai poderosa armata, onde stargli a fronte. Orode loro re divise le sue truppe, e marciò in persona con una parte verso le frontiere dell'Armenia; mandò l'altra nella Mesopotamia sotto

AN. M. 3951. AV. G. C. 53. Plut. in Crass. pag. 554.

il comando di Surena. Questi entrandovi ripigliò molte di quelle piazze, onde Crasso erasi impadronito nell'anno precedente.

In questo mezzo alcuni soldati romani essendo fuggiti con molto pericolo dalle città ove erano in guarnigione nella Mesopotamia, delle quali i Parti ne avevano già ripreso alcune, ed assediavano le altre, recaronsi a Crasso e co'loro racconti lo atterrirono e lo gettarono in somma costernazione. Dicevano di aver veduto nimici senza numero, e di essere eziandìo testimonj del loro formidabile valore ne' sanguinosi combattimenti intorno alle città che avevano attaccato. Aggiungevano non esser possibile scappare da truppe quando inseguivano, o raggiungerle quando fuggivano: che le loro frecce pesantissime e rapidissime portavano colpi mortali irreparabili.

Tali discorsi diminuirono ed abbatterono sommamente il coraggio e l'audacia de' soldati romani, i quali essendosi immaginato che i Parti non differissero punto dagli Armeni e dai Cappadoci che Lucullo aveva così facilmente sottomessi, ed essendosi lusingati che il più difficile di questa guerra fosse la lunghezza del cammino, e l'incalzare i nimici, i quali non avrebbero osato mai di azzuffarsi con loro, vedevansi d'improvviso in procinto di grandi battaglie e pericoli. Lo scoraggiamento giunse a tale che parecchi de' principali uffiziali opi-

narono che Crasso dovesse, prima di vieppiù inoltrarsi, adunare il consiglio, e sottoporre a nuova deliberazione l'impresa. Ma Crasso non volle ascoltare altri consigli fuorchè quelli che lo pressavano a marciare con tutta fretta.

L'arrivo di Artabazo re di Armenia servì a confermarlo in tal pensiero in guisa che niente lo avrebbe smosso. Gli conduceva un corpo di seimila cavalieri, che facevano parte delle sue guardie, soggiungendo che aveva inoltre diecimila uomini armati di corazza, e trentamila pedoni al suo servigio. Ma lo consigliò a ben guardarsi dal condurre la sua armata nelle pianure della Mesopotamia, e gli disse che era di mestieri entrare nel territorio nimico pel paese degli Armeni. Le ragioni, sulle quali fondava un tale avvertimento, erano che essendo l'Armenia una regione montuosa, la cavallerìa che formava la maggior parte delle forze de'Parti diverrebbe loro affatto inutile: che s'egli s'appigliava a questo cammino, potrebbe fornire l'armata di quanto le fosse necessario, mentre se prendeva quello della Mesopotamia, gli mancherebbero i convogli, ed avrebbe sempre di fronte un poderoso esercito dovunque dovesse marciare per penetrar sino al centro degli stati dell'inimico: che in tali pianure la cavallerìa avrebbe tutti i vantaggi contro di loro: finalmente che d'uopo sarebbe passare parecchi deserti arenosi, dove gravis-

simo rischio incorrerebbesi per mancanza di acqua e di viveri. Era eccellente il consiglio, e niente oppor si poteva a riflessioni sì ragionevoli: ma Crasso acciecato dalla Provvidenza, la quale punir voleva il sacrilegio da lui commesso nel saccheggio del tempio di Gerusalemme, disprezzò tuttociò che dir se gli poteva. Pregò soltanto Artabazo, che ritornava ne' suoi stati, di condurgli al più presto le sue truppe.

Ho detto che la Provvidenza acciecava Crasso. La cosa è evidente per se medesima. Ma uno scrittore pagano ne ha fatto la osservazione, cioè Dione Cassio, storico giudiziosissimo, e guerriero nel tempo stesso. Egli afferma « che i Romani condotti da Crasso non » erano punto perspicaci, e che ignoravano in » ogni occasione il partito cui era mestieri ap» pigliarsi, o si rendevano inetti ad abbrac» ciarlo: di maniera che detto sarebbesi che » condannati e perseguitati da qualche divini» tà non potessero far uso nè del loro spirito, » nè del loro corpo ». Questa divinità era sconosciuta a Dione. Dessa è quella che presiedeva alla nazione giudaica, e vendicava l'ingiuria recata al suo tempio.

Crasso adunque s'affrettò di partire. Egli aveva sette legioni di fanti, pressochè quattromila cavalli, e altrettanti arcieri leggermente armati: lo che in tutto oltrepassava quaranta-

mila uomini, cioè una delle più belle armate che i Romani avessero giammai messo in piedi. Siccome egli faceva passar le truppe sul ponte che avea gettato sopra l'Eufrate vicino alla città di Zeugma, d'improvviso i soldati udirono assai da presso il fragore de' tuoni, e videro lo splendor de' baleni, quasi ciò avvenisse per arrestarli. Nel tempo stesso un fosco nembo, donde sprigionossi un turbine impetuoso accompagnato da una folgore ardente, cadde sul ponte, e ne fracassò una parte. Le truppe furono prese da spavento e tristezza. Egli tentò di consolarle alla meglio, promettendo con giuramento di ricondurle per l'Armenia, e conchiuse assicurandole che niuno di loro ritornerebbe per quel cammino. Queste ultime parole, ch'erano ambigue, e che scappate gli eran di bocca imprudentissimamente, terminarono di scompigliare l'armata. Crasso ben conobbe il cattivo effetto che avevano prodotto, ma per uno spirito di ostinazione e di orgoglio non si curò di ripararvi spiegando il senso di quelle parole per rincorare i timidi.

Fece inoltrare le truppe lungo l'Eufrate. Ben presto i suoi esploratori gli riferirono che non iscorgevasi nemmeno un sol uomo nella campagna, ma che avevano scoperto le orme di molta gente a cavallo, la quale sembrava che ad un tratto si fosse data alla fuga, come

se fosse inseguita. In conseguenza di ciò Crasso s'inanimì vieppiù, e i suoi soldati incominciarono a disprezzare i Parti, come popoli che non avessero l'ardimento di attenderli a piè fermo, ed incontrare battaglia. Cassio lo consigliava di accostarsi almeno ad alcuna delle città dov'egli aveva guarnigione per farvi riposare un poco l'armata, e aver l'agio d'apprendere il vero numero de'nimici, la loro forza, i loro tentativi: oppure, se non approvava un tale suggerimento, a marciare lungo l'Eufrate verso Seleucia, perchè costeggiando sempre il fiume avrebbe reso impossibile alla cavallerìa de'Parti d'invilupparlo; e con la flotta che lo seguirebbe, trar potrebbe continuamente dalla Siria le provvigioni e le altre cose necessarie all'esercito. Cotesto Cassio era questore di Crasso, quel medesimo che in progresso uccise Cesare.

Crasso, dopo aver ponderato un tale consiglio, era per appigliarvisi allorchè sopraggiunse Ariamne, uno dei capi degli Arabi, il quale ebbe l'accortezza di fargli approvare una condotta affatto opposta. Quest'Arabo avea servito sotto Pompeo, ed era noto a parecchi soldati romani, che lo riguardavano come amico. Surena lo trovò opportunissimo alle sue mire. Difatto, condotto che fu innanzi a Crasso, gli fece intendere che i Parti non sosterrebbero la vista dell'armata romana; che il solo suo nome

aveva sparso il terrore nelle loro truppe; e che per ottenere una compiuta vittoria, egli non avea a far altro che marciare addirittura verso di loro, e presentarsi; e si offerse a guidarvelo pel cammino più breve. Crasso incantato a tale lusinga, e ingannato da un uomo che sapeva acconciamente esporre ciò che proponeva, si arrese malgrado le pressanti preghiere di Cassio e di alcuni altri, i quali ben travedevano le trame di quel mariuolo.

Crasso non diede ascolto a veruno. Il traditore Arianne, dopo averlo persuaso ad allontanarsi dalle sponde dell'Eufrate, lo condusse a traverso della pianura per un sentiero sulle prime uguale e facile, ma che dipoi divenne disagevolissimo per le profonde sabbie da cui l'esercito si trovò imbarazzato in mezzo ad una vasta campagna tutta aperta, e d'una spaventevole aridità, e la cui vista non discuopriva nè fine, nè limiti, dove si potesse sperar di rinvenire qualche riposo ed alleviamento. Se la sete e la fatica del viaggio scoraggiavano i Romani, l'aspetto solo del paese gettavali in una disperazione vieppiù terribile: imperciocchè non iscorgevano da presso, o da lungi nemmeno un arboscello, una pianta, od un ruscelletto; non v'era una sola collina, od una sola erba verdeggiante: vedevansi dovunque soltanto monti di sabbia ardente.

Ciò bastava perchè sospicassero qualche

tradimento: l'arrivo de'corrieri d'Artabazo avrebbe dovuto convincerneli pienamente. Egli avvisava Crasso che il re Orode lo aveva assalito con un grosso esercito; che la guerra, cui dovea sostenere, non permettevagli di mandargli il promesso soccorso, ma che consigliavalo d'avvicinarsi all'Armenia onde potessero unire le loro forze contra il comune inimico; che se non volesse abbracciare un tal consiglio, avvertivalo di non marciare almeno e di non attendarsi in luoghi aperti e favorevoli alla cavallerìa, e di accostarsi sempre alle montagne. Crasso anzichè attenersi a sì prudenti consigli, si adirò contra chi glieli dava, e senza degnarsi di rispondere alla lettera di Artabazo, disse solamente a'di lui corrieri: « Ora non ho il tem-
» po di pensare agli Armeni. Ben presto me
» n'andrò in Armenia, e punirò Artabazo del
» suo tradimento. »

Crasso era con tale ostinazione persuaso del suo Arabo, e così incantato delle di lui astute menzogne, che avea continuato a seguirlo senza menoma diffidenza, malgrado tutte le altrui dissuasioni, sinchè l'ebbe condotto nell'arenoso deserto, di cui ho parlato. Allora il traditore se ne fuggì, e recossi a render conto a Surena di ciò che avea fatto.

Dopo aver Crasso marciato alcuni giorni in un paese deserto ed ostile, dov'era difficile aver nuove, gli arrivarono alcuni rifiniti ed an-

santi corrieri con la notizia che la numerosissima armata de' Parti avanzava piena di ferocia e di audacia per attaccarlo immediatamente. Tal nuova immerse tutto il campo nello scompiglio e nella costernazione. Crasso ne fu più turbato che gli altri. Di tutta fretta s'accinse a dispor le sue truppe in ordine di battaglia. Sulle prime, secondo il consiglio di Cassio, distese il più che potè l'infanterìa per farle occupare un più vasto terreno, e render difficile ai nimici l'invilupparlo, e tutta gettò la cavallerìa sulle ale; dipoi mutando pensiero ristrinse la infanterìa, e ne formò un grosso battaglione quadrato che da tutti i lati era di prospetto al nimico, e a ciascun de' suoi fianchi presentava dodici coorti (1) di fronte. Ogni coorte avea dappresso una compagnìa di cavalli, affinchè essendo ogni parte sostenuta egualmente dalla cavallerìa, tutto il corpo caricasse con più di sicurezza e di ardire. Diede una delle ale a Cassio, l'altra al giovine Crasso suo figlio, ed ei si mise nel centro.

Avanzaronsi con tal ordine, e arrivarono alla sponda d'un ruscello, che avea poc'acqua, ma che tanto piacque ai soldati, perchè l'asciutto era agli estremi, e cresceva il caldo a dismisura.

(1) La coorte presso i Romani era un corpo di fanteria, composta di cinquecento o seicento uomini. Essa corrisponde presso a poco al *battaglione* de' nostri tempi.

La maggior parte degli uffiziali opinavano che si dovesse piantare il campo in quel sito per dar agio alle truppe di rimettersi dalla soverchia fatica di sì lungo e penoso cammino, e di prender riposo nel corso della notte: che frattanto si procurerebbe, per quanto fosse possibile, di aver contezza de'nimici; e che quando si avesse di questi saputo il numero e la disposizione, nel seguente mattino si avrebbe potuto attaccarli. Ma Crasso lasciandosi trasportare dall'ardore di suo figlio e della cavalleria ch'ei dirigeva, i quali sollecitavanlo di condurli al nimico, ordinò che nella sua fila chiunque ne avesse bisogno prendesse qualche ristoro di tutta fretta ed in piedi, e senza nemmeno lasciar loro il tempo a ciò necessario, feceli marciare, e li menò a passo sforzato, senza mai soffermarsi, rapidamente sin dove scopersero i nimici. Questi non sembrarono loro nè in sì gran numero, nè sì terribili, come avevano inteso a dire: imperciocchè Surena per istratagemma avea nascosto la maggior parte de'suoi battaglioni dietro i primi corpi avanzati, e acciocchè lo splendore dell'armi non li discoprisse, avea loro comandato di coprirle con le casacche o con pelli.

Quando furono dirimpetto, e pronti a caricare, non sì tosto il capitano de'Parti diede il segno della battaglia, che tutta la campagna rimbombò di altissime grida, e d'uno strepito

orribile. Imperciocchè i Parti non provocano al conflitto suonando il corno o la tromba, ma hanno una grande quantità di strumenti concavi coperti di cuojo, e circondati da sonagli di bronzo, che battono gli uni contra gli altri; e lo strepito che rendono tali strumenti è un rumore cupo e terribile, che sembra un mescuglio del ruggito delle belve e del fragore del tuono. Que' barbari avevano osservato che l'udito è il senso che più turba lo spirito, che lo colpisce e commuove con maggiore prontezza, e lo fa al più presto uscir quasi di se.

La confusione e lo spavento de' Romani divennero tutt'altra cosa, quando i Parti gittando ad un tratto le coperture delle armi apparvero loro tutti un fuoco pel grande splendore degli elmi e delle corazze, ch'erano d'un acciajo più scintillante de' raggi solari, e per quello del ferro e del bronzo, onde i loro cavalli eran bardati. Alla lor testa compariva Surena, avvenente, ben fatto, d'una vantaggiosa statura, e d'una reputazione di valore molto più grande che non promettesse l'aria sua effeminata: imperciocchè lisciavasi alla foggia de' Medi, e portava come loro i capelli inanellati e disposti con arte; mentre gli altri Parti li portavan tuttora, agguisa degli Sciti, assai negletti, e quali ce li dà la natura, per comparire più spaventevoli.

Sul bel principio i barbari volevano cari-

care i Romani a colpi di picche per tentar di penetrare od aprire le prime file: ma avendo veduto davvicino la profondità del battaglione quadrato, sì denso, sì stretto, sì unito, e in cui i soldati erano così immobili e sostenevansi così bene a vicenda, si ritirarono tosto indietro, facendo sembiante di disperdersi e disordinarsi. Ma i Romani rimasero ben attoniti al veder d'improvviso il loro battaglione tolto in mezzo da tutti i lati. All'istante Crasso comandò ai suoi arcieri ed all'infanterìa leggera di caricarli: ma essi non poterono eseguire gli ordini a lungo; perchè oppressi da una grandine di freccie, furono costretti a ritirarsi, e a mettersi al coperto sotto la infanterìa gravemente armata.

Allora incominciò la confusione e 'l terrore quando si vide la rapidità e la forza di tali frecce, contra le quali non vi era arme che resistesse, e le quali penetravano egualmente tuttociò che colpivano. I Parti dividendosi cominciarono a vibrar da lungi i lor dardi, senzachè potessero, quand'anche lo avessero voluto, mandare a vuoto i lor colpi: tanto era stretto il battaglione de'Romani. I colpi erano terribili, e ferivano assai profondamente, perchè la corda dell'arco teso all'ultimo grado scoccava le freccie ch'erano d'un peso straordinario con tal impeto e rapidità, che niente poteva resistere.

I Romani assaliti in tal maniera, e oppressi da tutte le parti, non sapevano a che determinarsi. Se rimanevano immobili nelle loro file, erano mortalmente feriti; e se ne uscivano per andar a caricare il nimico, non potevano danneggiarlo, e n'erano egualmente malconci. I Parti prendevano la fuga innanzi a loro, e fuggendo tiravano sempre d'arco; poichè dopo gli Sciti sono dessi i popoli più agili in tale esercizio. E veramente sono al sommo avveduti, mentre fuggendo salvano la loro vita, e combattendo tolgono alla fuga tutto il suo disonore.

Sinchè i Romani poterono sperare che que'barbari, dopo avere esaurito tutte le loro freccie, tralasciassero di combattere, o venissero alle mani, si sostennero e soffersero i loro mali con fermezza: ma quando si accorsero che dietro i battaglioni eranvi i cammelli carichi di freccie, dove facendo un giro correvano a prenderne di nuove allorchè ne avevan mestieri, Crasso perdendo quasi il coraggio mandò l'ordine a suo figlio di tentare a qualunque costo di attaccare i nimici primachè fosse intieramente inviluppato, poichè a lui principalmente miravano, e facevano un giro per coglierlo alle spalle.

Il giovane Crasso adunque prendendo mille trecento cavalli, cinquecento arcieri, e otto coorti (1) di soldati armati di rotella,

(1) Eran queste di quattro o cinque mila uomini.

condusseli facendo un semicircolo di conversione, contra quelli che cercavano di invilupparlo. Questi, o temessero l'urto di una truppa che marciava con tale risolutezza, o tendessero a trarre il giovane Crasso più lungi che potessero da suo padre, incontanente se ne tornarono indietro, e fuggirono. Allora il giovane Crasso gridando con tutta la forza, *essi non ci aspettano*, diede loro addosso a briglia sciolta. I pedoni, rincorati dall'esempio della cavallerìa, recaronsi a gloria di seguirli con pari passo, sospinti dalla loro buona volontà, e dal brio cui loro infondeva la speranza della vittoria. Credevano fermamente di aver vinto, e di non far altro che incalzarli; ma quando furono assai lontani dal grosso dell'esercito, riconobbero lo stratagemma, perchè quelli che infingevansi di fuggire si rivolsero per far fronte, e parecchie altre truppe si accoppiarono loro per piombare sopra i Romani.

Allora il giovane Crasso fece alto, sperando che i nimici vedendolo con sì poche truppe non tralascierebbero di attaccarlo e venire alle mani, siccome desiderava. Ma que' barbari si contentarono di opporgli di fronte la cavallerìa gravemente armata, e scagliargli contro la cavallerìa leggera, la quale volteggiando all'intorno e circondando da tutte le parti le truppe di Crasso senza attaccarle caricavale di freccie, e smuovendo sin dall'imo que' mucchi di arena, solle-

vava una polvere così densa, che i Romani non poteansi nè vedere nè parlare tra di loro, e ristringendosi in un piccolo spazio, l'uno sopra l'altro, erano esposti a tutti i dardi, e morivano di una morte lenta e crudele. Imperocchè sentendosi lacerare le viscere, e sopportar non potendo il dolore, si rotolavano sulla sabbia con le freccie fitte nel corpo, e quindi spiravano con orribili tormenti; o tentando di strapparsi con forza le punte uncinate, che aveano forato i nervi e le vene, allargavano maggiormente le ferite, e aumentavano il loro dolore.

La maggior parte morirono in tale maniera, e quelli che rimanevano ancor vivi, non poteano più muoversi. Imperciocchè esortandogli il giovane Crasso a caricare la cavallerìa nimica guernita di ferro, gli fecero vedere le loro mani confitte agli scudi, ed i piedi traforati e inchiodati a terra, cosicchè nè poteano difendersi, nè fuggire. Mettendosi dunqu'egli alla testa della sua cavallerìa, caricò gagliardamente quella soldatesca ricoperta di ferro, e si cacciò con impeto tra gli squadroni, ma con sommo svantaggio sì per l'attacco, che per la difesa, poichè le sue genti con chiaverine deboli e corte battevano in corazze formate d'eccellente acciajo, o di cuojo durissimo, mentre i barbari con buone e forti aste davano sui corpi dei Galli ch'erano ignudi, o armati alla leggera. E nulladimeno erano queste le truppe, nelle quali

il giovane Crasso maggiormente fidavasi, e con loro facea meraviglie. Imperciocchè con le mani afferravano le aste de' Parti, e accostandosele al corpo li prendevano pel collare, e gli scavalcavano a terra, dove rimanevano immobili sotto il peso delle lor armi. Parecchi di que' Galli, abbandonando i loro cavalli, cacciavansi sotto quei de' nimici, e ne ferivano il ventre con le spade; e cotesti cavalli divenendo feroci pel dolore spiccavan de' salti, impennavansi, e rovesciati i cavalieri calpestavanli confusamente co' nimici, e cadevano morti sugli uni e sugli altri.

Ma ciò che recava maggiore incomodo ai Galli si era il caldo e la sete, non essendovi avvezzi. Perdettero pur anche la più parte dei loro cavalli, i quali correndo a precipizio contra quella cavalleria gravemente armata s'infilzavano da se stessi nelle aste. Furono dunque astretti a ritirarsi verso la loro fanteria, e a condur seco il giovane Crasso carico di ferite.

Tra via scorsero da presso una motta di sabbia assai elevata, e vi si rifuggirono. Attaccarono nel mezzo i cavalli, e fecero tutto all'intorno un recinto ne' loro scudi per trincerarsi, sperando che ciò molto giovasse a difendersi dai barbari: ma accadde tutto il contrario, poichè in un luogo piano i primi coprono gli ultimi, e procurano loro qualche riparo; ma su questa collina, facendo l'ineguaglianza del terreno comparire gli uni al di sopra degli altri,

e maggiormente scoprendo quelli ch'erano indietro, esponevagli tutti ai colpi. Quindi non potendo iscansare le freccie che i barbari di continuo scoccavano sopra di loro, n'erano tutti in egual modo colpiti, e deploravano il tristo loro destino di aver così miseramente a perire senza poter far uso delle armi, e far conoscere il lor valore al nimico.

Il giovane Crasso avea seco due di quei Greci che s'erano stabiliti in quella contrada nella città di Carre. Questi due giovani mossi a compassione del di lui stato lo sollecitavano a fuggire con loro, e ritirarsi nella città d'Ischne, che s'era dichiarata in favor de'Romani, e che non era guari lontana. Ma egli rispose, *non avervi morte sì crudele che per timore lo costringesse ad abbandonar tanti prodi che morivano per amor suo*. Bel sentimento in un giovane! Egli ordinò loro di porsi in salvo, e dopo avergli abbracciati li congedò. Quanto a lui, non potendo servirsi della sua mano, ch'era traforata da un dardo, comandò al suo scudiere che lo trafiggesse con la sua spada, e gli presentò il fianco. I principali uffiziali si uccisero da se medesimi, e parecchi di que'che rimasero furono uccisi combattendo da valorosi. I Parti non fecero che intorno a cinquecento prigionieri, e avendo reciso la testa al giovane Crasso marciarono a dirittura contra il di lui padre.

Questi, dopo aver comandato al figlio di incalzare i Parti, e aver udito ch'erano in piena rotta, e inseguiti con vigore, s'era un po'rincorato, tanto più che quelli che gli erano a fronte non lo stringevano più con tanto ardore, perchè la maggior parte se n'erano andati con gli altri contra il giovane Crasso. Quindi raccogliendo l'armata ritirolla all'indietro sopra una collina, sperando che suo figlio fosse per ritornare frappoco.

La maggior parte degli uffiziali che suo figlio aveagli mandato successivamente per rendergli conto del suo pericolo, erano stati uccisi da'barbari. Gli ultimi soltanto, essendosi salvati con somma difficoltà, arrivarono a lui, e gli annunziarono che suo figlio era perduto se non gli mandava un pronto e potente rinforzo di truppe. A tal nuova Crasso si sentì lacerare il cuore da una folla di tristi pensieri, e la sua ragione s'annebbiò di maniera che ei non era più capace di vedere o d'intendere cosa veruna. Ma il desiderio di salvare il figlio e l'armata lo determinò a soccorrerlo, e comandò alle truppe di marciare.

In quel momento i Parti, che ritornavano dalla sconfitta del giovane Crasso, arrivano con grandi grida e canti di vittoria, che annunziano da lungi allo sventurato padre la sua sciagura. I barbari, portando il capo del giovane Crasso sulla punta d'una lancia, s'avvicinano ai Ro-

mani, e loro insultando con pungentissimi motteggi, domandono qual sia la famiglia, e quali i genitori di quel giovane romano: *imperciocchè*, dicono, *non è possibile che un giovane sì coraggioso e di sì distinto valore sia figlio d'un padre sì vile e sì timido come Crasso*.

Tale spettacolo gettò in un sommo abbattimento i Romani, e anzichè risvegliare in loro la collera e 'l desiderio della vendetta, com'era da aspettarsi, gl'intirizzì di spavento e di ambascia. Nulladimeno Crasso in tale disgrazia mostrò più fermezza e coraggio che per lo innanzi, e scorrendo le file, « o Romani, gridava, » a me solo s'appartiene un tale cordoglio. La » fortuna di Roma e la sua gloria rimangono in- » vulnerabili ed invincibili, se voi continuate » ad essere fermi ed intrepidi. Che se voi avete » qualche compassione d'un padre che poco fa » ha perduto un figlio, di cui ammiravate il valo- » re, fatela comparire con la vostra collera e col » vostro risentimento contra i barbari. Toglietе » loro l'insolente tripudio, punitene la crudeltà, » nè vi lasciate abbattere dalla mia disgrazia. » Quando si aspira a cose grandi, è di mestieri » soggiacere a qualche perdita. Lucullo non ha » sconfitto Tigrane, nè Scipione Antioco sen- » za spargimento di sangue. Dopo le loro più » gravi sconfitte Roma ha riportato le più stre- » pitose vittorie. Non è già ella pervenuta a sì » alto grado di potenza col favore della fortu-

» na, ma con la pazienza e col coraggio, osti-
» nandosi contra gl'infortunj ».

Crasso con tali discorsi procurava di ravvivar le sue truppe, ma quando comandò che il grido si gettasse del combattimento, riconobbe nella sua armata un generale scoraggimento dal medesimo grido ch'era debole, disuguale, timido, mentre fu vivo, fermo e sonoro dalla parte de'nimici.

Essendosi dunque incominciato l'attacco, la cavallerìa leggera de'Parti si sparge sulle ale de'Romani, e prendendoli in fianco gli opprime di freccie, ed intanto attaccandogli di fronte la soldatesca a gran colpi di lancia, gli costringe a ristringersi confusamente, fuorchè quelli, i quali per prevenire le freccie, i cui colpi cagionavano una morte lunga e dolorosa, ebbero il coraggio di gettarsi sul nimico da disperati. Essi non gli facevano gran danno, ma da tale audacia ritraevano il vantaggio di morire prontissimamente dalle ampie e profonde ferite che riportavano: imperciocchè i barbari con le loro lancie intere ne passavano da banda a banda il corpo con tal impeto, che sovente ne infilzavano due con un solo colpo.

Dopo aver così combattuto fino a sera, i barbari si ritirarono dicendo che concedevano a Crasso quella sola notte per piangere il figlio, se pure non trovasse più acconcio il pensare alla sua sicurezza, e non s'avviasse volontaria-

mente alla volta di Arsace (era questi il re de'Parti) anzichè esservi a forza tradotto; e che essi accampavano rimpetto all'armata romana con la ferma speranza di venire con somma facilità nel dì susseguente a capo di totalmente sconfiggerla.

Terribile fu quella notte pe' Romani. Non pensavano nè a sotterrare i morti, nè a medicare i feriti, la maggior parte de'quali morivano tra orribili dolori. Ciascheduno non occupavasi che de' proprj suoi mali, comprendendo tutti benissimo che non poteano scappare, o attendessero il giorno nel campo, o s'arrischiassero durante la notte d'involarsi per quell'immensa pianura, di cui non si vedeva il confine; e a ciò i feriti gli stimolavano senza mai ristarsi. Ma il loro trasporto avrebbe di molto ritardato la fuga; e se gli abbandonavano, i gemiti ed il pianto loro avrebbero discoperto la partenza dell'armata.

Comunque s'accorgessero che il solo Crasso era la cagione de'loro mali, nulladimeno bramavano di vederne il volto, e udirne la voce. Ma egli coricato a terra in disparte in un luogo oscuro, e coperto la testa col suo mantello, era, dice Plutarco, pel volgo un grande esempio della incostanza della fortuna, e pei saggi e sensati un esempio ancor più grande de' perniciosi effetti della imprudenza e dell'ambizione, che l'avevano accecato in guisa che non poteva tol-

lerare di non essere in Roma il primo e il più grande tra tanti milioni d'uomini , e di reputarsi ignobile e piccolo, perchè due lo soprastavano, cioè Cesare e Pompeo.

Il luogotenente Ottavio e Cassio avvicinaronsi a lui, e vollero farlo sorgere, consolarlo, e incoraggiarlo; ma veggendolo intieramente oppresso dal grave peso del suo dolore, e sordo a tutte le consolazioni e rimostranze, adunarono i principali uffiziali, tennero incontanente consiglio, e tutti opinando ch'era d'uopo partire, si levò il campo senza suonare le trombe. Ciò si fece sulle prime con un grande silenzio; ma dipoi gli ammalati e i feriti, che non potevano seguirli, veggendosi abbandonati, riempierono il campo di tumulto e confusione con grida, urli, e lamentazioni sì orribili, che i corpi che marciavano i primi furono colti da turbamento e terrore, congbietturando che venissero i nimici ad assalirli. Quindi ritirando sovente il piede, e rimettendosi poi in ordine di battaglia, o affrettandosi a caricare le bestie da soma de'feriti che gli seguivano, e a scaricarne i meno ammalati, perdettero molto tempo. Trecento cavalli condotti da Ignazio furono i soldati che punto non ristettero, e che giunsero a mezza notte alla città di Carre. Ignazio gridò alle sentinelle che custodivano le mura, e risposto che gli ebbero, comandò loro di dire a Coponio comandante della piazza, che Crasso

avea dato una grande battaglia ai Parti, e senz'altro aggiungere, nè dir loro il suo nome, andò addirittura al ponte che Crasso avea sull'Eufrate, e con tal mezzo salvò la sua truppa: ma tutti lo biasimarono che avesse abbandonato il suo generale.

Ma la parola che passando gettò alle guardie perchè la dicessero a Coponio, fu a Crasso di sommo vantaggio: poichè il governatore saggiamente conghietturando che la maniera onde lo sconosciuto si era spiegato indicasse qualche disgrazia, senza frapporre indugio comandò alla sua guarnigione di prender l'armi; e quando conobbe per dove Crasso avanzavasi, gli uscì all'incontro, e condusselo con l'armata in città. I Parti, comunque informati della di lui fuga, non vollero inseguirlo di notte, ma al susseguente mattino entrati nel campo uccisero tutti i feriti che vi aveva lasciato intorno a quattromila; ed essendosi sparsa la loro cavallerìa per la pianura dietro i fuggiaschi, ne ripigliò moltissimi, che avevano smarrita la strada.

Varguntejo luogotenente di Crasso, allontanatosi di notte dal grosso dell'armata con quattro coorti, uscì di via, e fu trovato nel giorno susseguente sopra una collina dai barbari, che lo attaccarono. Egli si difese con gran valore, ma in fine fu oppresso dal numero, e tutti i suoi soldati furono uccisi, tranne una ventina, che con la spada alla mano si slancia-

rono da disperati in mezzo ai nimici per aprirsi un sentiero. I barbari attoniti a tale ardimento e pieni d'ammirazione, facendo largo diedero loro il passaggio. Essi arrivarono felicemente in Carre.

Intanto si dà a Surena la falsa nuova che Crasso era fuggito co' più prodi suoi soldati, e che le truppe ritirate in Carre non erano che gente collettizia, che non valeva la pena di incalzarla. Surena credendo di aver perduto il premio della sua vittoria, ma essendone tuttavìa incerto, volle accertarsene per determinarsi o ad assediar Carre se Crasso continuava ad esservi, o ad inseguirlo se n'era uscito. Pertanto mandò un interprete che parlava entrambe le lingue a perfezione, e gli ordinò di appressarsi alle mura di Carre, e facendo uso del linguaggio romano chiamare Crasso medesimo, o Cassio, e dirgli che Surena chiedeva di conferire con loro.

Avendo l'interprete eseguito la commissione, Crasso accettò con gioja la proposta. Poco dopo arrivano dal canto de' barbari alcuni soldati arabi, che conoscevano Crasso e Cassio per averli veduti nel campo prima della battaglia, e accostatisi alla piazza, e vedendo Crasso sulle mura, gli dissero che Surena era disposto a trattare con loro, e a lasciare che liberamente si ritirassero, purchè rimanessero amici del re suo padrone, e gli cedessero la

Mesopotamia; e che un tale partito era sì per gli uni che per gli altri più vantaggioso che venire agli ultimi sforzi.

Cassio vi assentì, e domandò che prontamente si fissassero ed il tempo ed il luogo dell'abboccamento tra Surena e Cassio. Gli Arabi lo accertarono che andavano tosto a trattarne, e partirono.

Surena contentissimo di tener la preda in luogo, donde non gli poteva scappare, vi condusse nel dì susseguente i Parti, i quali tosto parlarono loro con alterigia, e protestarono che se i Romani volessero ottenere un accomodamento favorevole, dovevano innanzi dar loro nelle mani Cassio e Crasso con le braccia e co'piedi legati. I Romani sommamente sdegnati di tale soperchierìa dissero a Crasso che era d'uopo rinunziare alle lunghe e vane speranze del soccorso degli Armeni, e fuggirsene in quella notte medesima senza perdere un istante; ma che importava assaissimo che niuno degli abitanti di Carre lo penetrasse prima della esecuzione. Nulladimeno Andromaco, uno degli abitanti, n'ebbe contezza il primo; perchè Crasso medesimo gli palesò il segreto, e lo scelse per guida, fidandosene incautamente.

Il traditore non istette guari ad avvertire i Parti con tutta la esattezza del progetto dei Romani. Ma siccome non erano avvezzi a combatter di notte, il malvagio, onde col troppo

inoltrarsi Crasso nel cammino non si rendesse impossibile ai Parti di raggiungerlo, condusse i Romani ora per uno, ora per un altro sentiere, e finalmente gl'imbarazzò in paludi profonde, e in luoghi intersecati da grandi fossi, dove con somma difficoltà si marciava, ed era di mestieri aggirarsi per istrade tortuose onde trarsi dal labirinto.

Alcuni suspicando che Andromaco a bella posta li facesse in tal guisa piegare e ripiegare, ricusarono finalmente di seguirlo; e Cassio medesimo ripigliò il cammino di Carre; e con fretta marciando fuggì in Siria con cinquecento cavalli. La maggior parte degli altri, la mercè di scorte fedeli, arrivarono ai passi delle montagne *Sinnache*, e si misero in sicurezza innanzi all'alba. Questi potevano essere intorno a cinquemila, ed aveano Ottavio per comandante.

Spuntò il giorno, e Crasso era tuttavia intricato per la perfida astuzia di Andromaco in que' luoghi pantanosi e difficili. Avea seco quattro coorti di pedoni armati di rotelle, pochi cavalli, e cinque littori che innanzi a lui portavano i fasci. Finalmente si rimise nella strada maestra dopo molti stenti laboriosissimi, quando i nimici erano già per piombargli addosso, e non gli mancavano che i dodici stadj (1) per raggiunger la truppa condotta da Ottavio. Il più che potè fare si fu di occupar

(1) Poco più di una mezza lega.

prontamente un'altra vetta di quelle montagne meno inaccessibile alla cavallerìa, e quindi molto meno sicura, che sottostava a quella delle *Sinnache*, con la quale congiungevasi per una lunga catena di montagne che tutto riempieva lo spazio intermedio. Ottavio chiaramente vedeva il pericolo onde Crasso era minacciato. Discese egli il primo da quelle eminenze con un drappello di soldati per soccorrerlo; ma fu bentosto seguito da tutti gli altri, che si vergognarono della loro viltà. Al loro arrivo caricarono con tal forza i barbari, che gli costrinsero ad allontanarsi dalla collina. Dipoi accerchiarono Crasso, e formandogli come un baluardo co'loro scudi, protestarono con orgoglio che tutti morrebbero combattendo in difesa del loro generale anzichè una freccia ostile ne colpisse il corpo.

Surena avvedendosi che i Parti già respinti erano più pigri ad assalire, e che se la notte sopraggiungeva e se i Romani occupavano le montagne, non potrebbe più prenderle, ricorse all'astuzia per ingannar Crasso. Fece porre in libertà segretamente alcuni prigionieri, dopo aver collocato intorno a loro parecchi dei suoi soldati, i quali simulando di conversare insieme dicevano, correr voce per tutta l'armata che il re anzichè voler avere una guerra eterna co' Romani, divisava di procacciarsi la loro amicizia, e dar loro qualche contrassegno del-

la sua benevolenza trattando Crasso con molta umanità; e affinchè i fatti corrispondessero alle parole, tostochè i prigionieri furono liberati, i barbari si ritirarono dalla pugna, e Surena avanzandosi pacificamente co' suoi principali uffiziali verso la collina, con l'arco allentato, e stendendo la mano, invitò Crasso a venir a parlare di accomodamento. Disse ad alta voce, che malgrado al re suo padrone, e per la necessità d'una giusta difesa, avea fatto loro provare la forza e la potenza de' Parti; ma che ora trattar li voleva con dolcezza e bontà concedendo loro la pace, e dando loro la libertà di ritirarsi con tutta la sicurezza. Si è già osservato in parecchie occasioni il carattere proprio di que' barbari, quello cioè d'impiegare l'inganno e la mala fede per riuscire ne' loro progetti, e di non iscrupoleggiare sul mancar di parola.

Le truppe di Crasso porsero assai di buon grado l'orecchio al discorso di Surena, e ne dimostrarono sommo piacere. Ma Crasso, che non avea sperimentato che la frode e la perfidia de' barbari, e cui un sì improvviso cangiamento era molto sospetto, era difficile ad arrendersi, e consultava gli amici. I soldati si misero a schiamazzare, e lo sollecitarono ad accettare la conferenza; quindi passarono agli oltraggi e alle ingiurie, sino ad accusarlo di viltà, rinfacciandogli che gli esponeva al ma-

cello col farli combattere contra nimici, coi quali non osava nemmeno di parlamentare quando gli si presentavano inermi.

Crasso ricorse dapprima alle preghiere, e fece loro conoscere che continuando a sostenersi pel rimanente del giorno sulle eminenze e su'luoghi scoscesi che occupavano, potrebbero fuggirsene a notte; additò loro eziandìo il cammino, e gli esortò a non tradire le speranze d'una sì vicina salvezza; ma scorgendo che s'irritavano, ed erano per ammutinarsi, e che battendo le armi con le spade giungevano fin anche a minacciarlo, allora temendo una sollevazione cominciò a discendere, e rivolgendosi disse soltanto queste poche parole: » Ottavio, e Petronio, e voi tutti uffiziali e capitani che siete qui presenti, voi ben vedete » la necessità che mi astringe a prendere la » strada ch'io voleva evitare, e siete testimonj delle indegne violenze che soffro. Ma » di grazia quando sarete ritirati in luogo sicuro, dite a tutti, per l'onore di Roma nostra madre comune, che Crasso è perito per » l'inganno de'nemici, non già per l'abbandono dei suoi concittadini ». Ottavio e Petronio non poterono risolversi a lasciarlo calar solo al piano. Discesero la collina con esso lui, e Crasso rimandò i littori che volevano seguirlo.

I primi che i barbari gl'inviarono incon-

tro, furono due Greci che da cavallo smontati lo salutarono con un inchino profondo, e gli dissero in lingua greca, che non avea che a mandare alcuni de' suoi, a' quali Surena farebbe vedere ch' egli e la sua truppa venivano inermi con tutta la buona fede. Crasso rispose che, per quanto poco conto facesse della sua vita, non sarebbe andato a porsi nelle lor mani. E mandò due fratelli di nome Roscio, per saper soltanto su qual fondamento si dovesse trattare, e quanti vi dovessero intervenire.

Surena, fatti arrestare que' due fratelli, li ritenne, ed avanzandosi a cavallo con la comitiva de' principali uffiziali della sua armata, tostochè vide Crasso, *Che mai veggo?* diss'egli. *E che? il generale de' Romani a piedi, e noi a cavallo? Gli si conduca un destriere al più presto*. Egli s' immaginava che Crasso gli comparisse dinanzi così per rispetto. Crasso rispose, *che non era da meravigliarsi che venissero ad una conferenza, ciascheduno alla foggia del loro paese* (1). *Ebbene*, ripigliò Surena, *v' ha sin da questo momento un trattato di pace tra il re Orode ed i Romani; ma è di mestieri andare a stendere e segnare gli articoli alle sponde dell' Eufrate. Conciossiachè voi altri Romani*, soggiunse, *non vi rammentate sempre le vostre convenzioni;*

(1) Il console presso i Romani marciava sempre a piedi alla testa dell' infanteria.

e nel tempo stesso gli stese la mano. Crasso voleva mandare a cercar un cavallo, ma Surena gli disse non esservene bisogno, e che il re gli faceva un dono di quello.

E immantinente gli fu presentato un cavallo col freno d'oro, e gli scudieri del re prendendolo a mezzo il corpo ve lo posero sopra, lo circondarono, e presero a battere il cavallo per sospingerlo al corso. Ottavio fu il primo che sdegnato di tali maniere prese il cavallo per la briglia. Egli fu seguito da Petronio, e da tutti quelli che lo accompagnavano, i quali si posero tutti all' intorno per tentar di fermare il cavallo, e di far che si ritirassero per forza coloro, che troppo sollecitavano Crasso. Sul principio si urtarono tra di loro con tumulto e disordine; e vennero quindi alle mani. Ottavio impugnata la spada uccise un palafreniere di uno di que' barbari. Nel tempo stesso uno di costoro diede un gran colpo di spada per di dietro ad Ottavio, e lo rovesciò morto. Petronio, che non aveva scudo, ricevette un colpo nella corazza, e saltò dal cavallo in terra senza esser ferito; e Crasso fu in quel momento ucciso da un Parto. Di tutti quelli che erano presenti, gli uni restarono morti combattendo d' intorno a Crasso, e gli altri s' erano ritirati per tempo sul monte.

I Parti non tardarono ad inseguirli, e dissero loro che Crasso aveva portata la pena do-

vuta alla sua infedeltà: ma che quanto ad essi, Surena faceva loro intendere che calassero con tutta fiducia, e prometteva che non sarebbero oltraggiati. Su tale promessa gli uni discesero, e si abbandonarono nelle mani dei nimici; gli altri profittarono della notte, e si dispersero quà e là; ma pochi di essi salvaronsi: tutti gli altri inseguiti nel giorno seguente dagli Arabi, furono presi e passati a fil di spada.

La perdita di questa battaglia fu il colpo più terribile, che abbiano sofferto i Romani dopo quella di Canne. Furono uccisi ventimila uomini, e diecimila rimasero prigionieri. Gli altri fuggirono per differenti strade in Armenia, in Cilicia, e in Siria, e di codesti avanzi formossi poi un nuovo esercito in Siria, di cui Cassio prese il comando, e impedì che quel paese non cadesse nelle mani del vincitore.

Tale sconfitta doveva loro in certa guisa parer più sensibile di quella di Canne, perchè meno aspettata. Roma, quando Annibale guadagnò quella battaglia, era nell'umiliazione, essendo già soggiaciuta a molte perdite, e non pensando che a difendersi, e a respingere il nimico fuori delle sue terre. Ma ora Roma trionfante, rispettata e temuta da tutti i popoli, padrona dei più potenti regni dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa, vittoriosa poc'anzi del più formidabile tra'suoi nimici, vede nel

maggior lustro della sua grandezza oscurarsi ad un tratto la sua gloria, all'attacco di un regno formato del miscuglio di popoli orientali, onde sprezzava il valore, e cui già annoverava tra le sue conquiste. Una sì compiuta vittoria mostra da lungi a questi orgogliosi vincitori del mondo un popolo rivale, capace di star loro a fronte, di contendere loro l'impero dell'universo, e non solamente di metter argine a'loro ambiziosi progetti, ma di farli temere della propria sicurezza; fa inoltre vedere che i Romani possono esser vinti in battaglia ordinata, e combattendo con tutte le loro forze: che questa potenza, la quale sino allora qual mare che sormonta le spiaggie, aveva inondati tutt'i paesi, che aveva incontrati, può finalmente ricever confini, ed esser forzata una volta a contenersi entro quelli.

La rotta, che Crasso riportò dai Parti, fu una macchia al nome romano, che non potè essere cancellata dalle vittorie riportate poco dopo sopra di essi da Ventidio. Si mostravano di continuo in ispettacolo gli stendardi delle vinte legioni (1). I prigionieri fatti in quella

(1) *Miles-ne Crassi conjuge barbara*
Turpis maritus vixit? et hostium
(Proh curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege medo, Marsus et Appulus,
Anciliorum, nominis, et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove et urbe Roma. (Horat. III, od. 5.)

fatale giornata vi erano sempre ritenuti in cattività; e i cittadini o alleati romani vi contraevano con iscorno di Roma, giusta la frase enfatica di Orazio, matrimonj ignominosi, e invecchiavano tranquillamente nelle terre e sotto le insegne de' barbari. Solamente dopo trent'anni sotto Augusto, il re de' Parti senza essere sforzato con l'armi, acconsentì di rendere ai Romani i loro vessilli, e i loro prigionieri; lo che fu da Augusto e da tutto l'impero creduto come un solenne e glorioso trionfo: tanto la memoria di questa sconfitta umiliava i Romani, e tanto stava loro a cuore il cancellarne, se fosse stato possibile, sino i più leggieri vestigi! Essi non ne perdettero mai la memoria. Cesare era pronto a partire contra i Parti per vendicare l'affronto che Roma ne avea ricevuto, allorchè fu ucciso. Antonio formò lo stesso disegno, che tornò in suo disonore. I Romani dopo quel tempo hanno sempre riguardata la guerra contra i Parti, come la più importante di tutte. Dessa è stata l'oggetto degli sforzi dei più bellicosi tra i loro imperadori, Trajano, Settimio Severo, ec. Il soprannome di *Partico* era il titolo, di cui erano più gelosi, e che lusingava più sensibilmente la loro ambizione. Che se i Romani passavano qualche volta l'Eufrate per portare di là le loro conquiste, anche i Parti lo passarono per portare le loro armi e rapine nella Siria, e sino nella Palesti-

na. In una parola i Romani non poterono giammai soggiogare i Parti, e questa nazione fu come un muro di bronzo, la cui forza insuperabile resiste ai più violenti attacchi della romana potenza.

Quando seguì la battaglia di Carre, Orode era in Armenia, dove aveva conchiusa la pace con Artabazo. Questi al ritorno de' corrieri, che aveva mandati a Crasso, veggendo che per le false misure, ch'egli prendeva, i Romani erano infallibilmente perduti, si accomodò con Orode; e dando una sua figliuola a Pacoro figlio del re de' Parti, confermò con tal vincolo il trattato che aveva conchiuso. Mentr'erano al convito nuziale, si recaron loro la testa e una mano di Crasso, che Surena avevagli fatto troncare, e che mandava per pruova della sua vittoria. Si raddoppiò a cotal vista l'allegrezza, e pretendesi che si facesse versare dell'oro fonduto nella bocca di quel teschio, per fare insulto alla sete insaziabile che Crasso aveva sempre avuta di tal metallo.

Surena non gustò a lungo il piacere della sua vittoria. Il suo sovrano geloso della gloria di lui, e della estimazione che quinci gliene ridondava, lo fece poco dopo morire. Alcuni principi, presso de' quali le qualità più brillanti diventano pericolose, si adombrano di certe virtù, cui non possono non ammirare, e che possono oscurare la loro gloria. Orode era di

tal carattere. S'avvide (1), come osserva Tacito di Tiberio, che con tutto il suo potere ricompensar non poteva degnamente il servigio prestatogli dal suo generale. Ora quando un benefizio è superiore alla ricompensa, la ingratitudine e l'odio sottentrano alla gratitudine e all'amicizia.

Surena era un generale di un merito straordinario. In età di trent'anni aveva un'abilità consumata, e superava in valore tutti quelli del suo tempo. Era inoltre di bell'aspetto, e di alta statura. Quanto alle ricchezze, al credito, e all'autorità, ne aveva più di qualunque altro, ed era senza opposizione il primo suddito che avesse il re de' Parti. La sua nascita davagli il privilegio di mettere sulla testa del re la corona, quando ne prendeva il possesso; e questo diritto era annesso alla sua famiglia fin dalla fondazione dell'impero. Quando viaggiava, aveva sempre mille cammelli, che ne portavano il bagaglio, dugento cocchi per le sue mogli e concubine; e per sua guardia mille uomini a cavallo armati da capo a piedi, oltre un gran numero di altri leggermente armati, e i suoi dimestici, che montavano a diecimila.

AN.M. 3952. AV.G.C. 52. I Parti credendo dopo la sconfitta dell'ar-

(1) *Destrui per haec fortunam suam Caesar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.* Tacit. *Annal.* l. 4, c. 18.

mata romana di trovare la Siria senza difesa, recaronsi a farne la conquista. Ma Cassio che aveva formato un esercito degli avanzi dell'altro, li ricevette con tanto vigore, che furono costretti a ripassare vergognosamente l'Eufrate senza far nulla.

Furono assegnate l'anno seguente per provincie consolari a M. Tullio Cicerone la Cilicia, a M. Calpurnio Bibulo la Siria. Cicerone si portò ben presto nella sua: ma trattenendosi Bibulo a diporto in Roma, Cassio continuava sempre a governare la Siria; lo che ridondò in vantaggio de' Romani, perchè i pubblici affari in quel paese richiedevano un uomo di una capacità di gran lunga superiore a quella di Bibulo. Pacoro, figlio di Orode re de' Parti, sul principio della primavera aveva passato l'Eufrate alla testa di un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Egli era troppo giovane per comandare da se medesimo. Orsace, vecchio generale, ch'eragli stato dato per accompagnarlo, faceva ogni cosa. Marciò addirittura verso Antiochia, e ne formò l'assedio. Cassio erasi colà rinserrato con tutte le sue truppe. Cicerone, che n'ebbe contezza nella sua provincia col mezzo di Antioco re di Comagena, raccolse tutte le sue forze, e portossi sulla frontiera orientale della sua provincia, che confinava con l'Armenia per opporsi ad una invasione da quella parte, qualora gli Ar-

An. M. 3953. Av. G. C. 51. Cic. ad Fam. l. 12, Epist. 10-17; 3, 2; 12, 19; 15, 1-4. Ad Att. l. 5, 18-20, 21; 6, 1-18; 7, 2.

meni si ribellassero, e nel tempo stesso per essere pronto all'uopo ad assistere Cassio. Mandò un altro corpo di truppe verso il monte Amano allo stesso oggetto. Questo corpo ne incontrò un altro di cavallerìa parta, che era entrato per di là nella Cilicia, e lo sconfisse senza che ne scappasse pur uno.

La nuova di questo successo, e del marciar che facea Cicerone alla volta di Antiochia, animarono grandemente Cassio e le sue truppe a ben difendere la piazza, ed abbatterono sì fortemente il coraggio de' Parti, che disperando di vincere, ne levarono l'assedio, e recaronsi a formar quello di Antigonia, che non era molto lontana. Ma erano sì male istruiti nell'arte di attaccare le piazze, che furono costretti a ritirarsi anche da questa. Non è però da stupirne, poichè i Parti facevano consistere le loro principali forze nella cavallerìa, e si applicavano più alla guerra di campagna. Avevano una particolare inclinazione a tal maniera di combattimento. Cassio, che vide a qual via si appigliavano, tese loro un'imboscata nella quale incapparono. Gli sconfisse totalmente, e ne uccise un gran numero, tra gli altri lo stesso generale Orsace. Il rimanente del loro esercito ripassò l'Eufrate.

Quando Cicerone vide i Parti lontani, e Antiochia libera, rivolse le sue armi contra gli abitanti del monte Amano, che, essendo situati

tra la Siria e la Cilicia, non appartenevano nè all'una, nè all'altra di queste provincie, ed avevano guerra con entrambe. Vi facevano continue scorrerie, e le molestavano assai. Cicerone soggiogò affatto que' montanari: ne prese e spianò tutti i castelli e i forti, e poi piombò addosso ad una barbara nazione, i cui popoli erano quasi selvaggi, che prendevano il nome di *Cilici liberi* (1), e pretendevano di non essere stati mai sudditi di alcuno de're che erano stati padroni dei circostanti paesi. Prese tutte le loro città, e stabilì in quelle contrade un ordine, che piacque a tutti i loro vicini, cui di continuo molestavano.

Cicerone medesimo ci fa sapere tutte queste circostanze in non poche sue lettere. Ve ne sono due tra le altre, che si possono considerare come perfetti modelli della maniera con cui un comandante dee render conto al principe, o al ministro di una spedizione militare; tale è la semplicità, la chiarezza e la precisione loro, nel che consiste il carattere di tal sorta di racconti, e di relazioni. La prima è diretta al senato e al popolo romano, e ai primi magistrati, ed è la seconda del XV. libro delle Pistole, che appellansi *Familiari*: l'altra è scritta in particolare a Catone. Quest'ultima è un'opera eccellente, in cui Cicerone, che desiderava ardentemente l'onore del trionfo per

(1) *Eleuthero Cilices.*

le sue militari spedizioni, usa di tutta la finezza, e di tutta l'arte dell'eloquenza, per guadagnare quel grave senatore, e renderselo favorevole. Plutarco dice che, dopo il di lui ritorno in Roma, il senato gli offerse il trionfo, e ch'egli lo ricusò in vista della guerra civile, ch'era per iscoppiare tra Cesare e Pompeo; non reputando cosa acconcia celebrare una solennità giocondissima, mentre lo stato era per soggiacere a sì grandi sciagure. Tale rifiuto del trionfo, tra le confusioni e le turbolenze di una sanguinosa guerra civile, mostra in Cicerone un grand'amore al ben pubblico e alla patria, e lo onora assai più che lo stesso trionfo.

Plut. in Cic. pag. 879.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, e quelle che la seguirono, i Parti dichiarandosi ora per un partito, ora per l'altro, fecero parecchie irruzioni nella Siria e nella Palestina. Questi fatti spettano particolarmente alla storia romana, o a quella degli Ebrei, e non appartengono al mio scopo.

Finirò il compendio di quella de'Parti con la morte di Pacoro, e di Orode suo padre. Ventidio, che comandava gli eserciti romani sotto l'autorità di Antonio allora triumviro, contribuì non poco a riparare l'onore della nazione. Era egli un soldato di ventura, il quale comunque di bassissima condizione era pervenuto col suo merito alle più alte di-

Vell. Pat. lib. 2, c. 65. Val. Max. lib. 6, c. 9.

gnità della repubblica. Nella guerra contra gli alleati di Roma, che pretendevano di arrogarsi per forza il diritto della cittadinanza romana, fu preso ancor fanciullo con sua madre in Ascoli, capitale dei Piceni, da Strabone padre del gran Pompeo, e condotto in trionfo. Sostenuto dal credito di C. Cesare, sotto il quale aveva servito nelle Gallie, e che lo aveva fatto passare per tutti i gradi della milizia, pervenne alla pretura e al consolato. Egli è il solo che abbia trionfato dei Parti, e che abbia ottenuto l'onore del trionfo, dopo esservi stato condotto inaddietro egli stesso.

A. Gell. lib. 15, c. 4.

Ho detto che Ventidio contribuì assai a riparare l'affronto che i Romani avevano ricevuto nella battaglia di Carre. Egli aveva cominciato a vendicare la sconfitta di Crasso e del suo esercito con due vittorie successive, riportate sopra que' terribili nimici. La terza ancora più grande delle precedenti lo immortalò, ed ecco in qual modo.

Cotesto generale, temendo che i Parti, i cui apprestamenti erano molto avanzati, non lo prevenissero, e non passassero l'Eufrate, prima che avesse tempo di raccogliere in un corpo tutte le sue truppe disperse nei loro quartieri, usò d'uno stratagemma. V'era nel suo campo un piccolo principe d'Oriente sotto il nome di alleato, ch'ei sapeva essere amicissimo de'Parti, co'quali teneva segrete corri-

An. M. 3965. Av. G. C. 39. Jos. Antiq. l. 14, c. 27. Plut. in Anton. p. 931. Appian. in Parth. pag. 156. Dio Cass. l. 49, p. 403, 404. Justin. l. 42, cap. 4.

spondenze, dando loro avviso di tutti i disegni che poteva scuoprire dei Romani. Si determinò di servirsi del tradimento di costui per far sì che i Parti incappassero in un laccio che loro tendeva.

A tale oggetto strinse col traditore la più intrinseca familiarità. Ragionava sovente con lui delle operazioni militari; e fingendo finalmente di aprirgli l'animo suo con tutta la confidenza, mostrò di temer molto, per un avviso che gli era stato recato, non divisassero i Parti di passare l'Eufrate, non a Zeugma secondo il solito, ma molto al di sotto: perchè, diceva egli, se passano a Zeugma, il paese di quà è pieno di monti, dove la cavallerìa, che forma tutta la forza del loro esercito, non può farci gran danno; ma se lo valicano di sotto, non vi sono che pianure, dove avrà tutti i vantaggi sopra di noi, e non ci sarà possibile lo star loro a fronte. Tosto che gli ebbe fatta questa confidenza, l'esploratore non mancò, siccome Ventidio aveva già preveduto, di darne avviso ai Parti; lo che ebbe tutto l'effetto, che poteva desiderare. Pacoro, anzichè andare a Zeugma, prese tosto l'altra strada, perdette molto tempo pel giro che dovette fare, e pei preparativi necessarj a passare il fiume. Con ciò Ventidio guadagnò quaranta giorni, i quali impiegò a far venire Silone di Giudea, e le sue legioni, ch'erano nei loro quartieri dal-

l'altro lato del monte Tauro; e si trovò in istato di ben ricevere i Parti al loro ingresso nella Siria.

Quando essi videro che non erano stati attaccati nè al passo del fiume, nè dopo averlo passato, attribuirono tale inazione a timore e viltà, e andarono di pari passo ad attaccare i nimici nel loro campo, comunque situato sopra un'altura in luogo assai vantaggioso, promettendosi di rendersene tosto padroni senza trovarvi resistenza. Ma non andò la cosa in tal guisa: i Romani uscirono dal loro campo, si avventarono impetuosamente contro di essi, e li rispinsero con vigore su quel pendìo; e siccome aveano il vantaggio del sito, e inoltre le loro truppe leggermente armate opprimevano i Parti coi dardi, che di continuo lanciavano dall'alto del monte, così ben presto gli scompigliarono, malgrado alla vigorosa resistenza che fecero dapprincipio. Grande fu la strage: Pacoro rimase ucciso in battaglia, e la sua morte finì di mettere in rotta tutto l'esercito. I vinti si affrettarono di raggiungere il ponte per ritornare nel loro paese; ma i Romani li prevennero, e ne tagliarono a pezzi il maggior numero. Que'pochi, che salvaronsi con la fuga, si rifuggirono presso Antioco re di Comagena. La storia osserva che questa celebre battaglia, che vendicò sì bene la sconfitta di Crasso, avvenne precisamente nello stesso giorno, in cui

già quattordici anni era accaduta quella di Carre.

Orode (1) restò in tal maniera colpito dalla perdita di questa battaglia, e dalla morte di suo figliuolo, che perdè quasi il senno pel dolore. Stette molti giorni senza aprir bocca, e senza voler prendere alcun cibo; quando poi l'eccesso del suo rammarico un po'calmato gli permise di far uso della parola, non udivasi pronunciar altro che il nome di Pacoro; immaginavasi di vederlo, e lo chiamava; sembrava che s'intertenesse con lui come se fosse ancor vivo, gli parlasse, o lo udisse parlare; e poco dopo rammentandosi ch'era morto, scioglievasi in lacrime. Per verità giustissimo n'era il dolore; mentre fu questo il colpo più fatale, che avesse mai ricevuto la monarchìa de'Parti; e la perdita del principe non era minore di quella dell'armata medesima. Era egli il più degno soggetto, che la stirpe degli Arsacidi avesse prodotto per la giustizia e la clemenza, pel valore, e per tutte le altre qualità che formano il carattere di un gran principe. Erasi fatto sì teneramente amare in Siria nel breve

(1) *Orodes, repente filii morte et exercitus clade audita, ex dolore in furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem mittere, ita ut etiam mutus factus videretur. Post multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat, nihil aliud quam Pacorum vocabat. Pacorus illi videri, Pacorus audiri videbatur: cum illo loqui, cum illo consistere. Interdum quasi amissum flebiliter dolebat.* Justin.

tempo che vi soggiornò, che quei popoli non ebbero mai tanto affetto verso i loro sovrani, quanto ne mostrarono a quel principe straniero.

Riavutosi un poco Orode dalla oppressione, in cui lo aveva immerso la morte del caro figlio Pacoro, si trovò imbarazzatissimo per la scelta del suo successore tra i suoi altri figliuoli. Ne aveva trenta da diverse mogli, ciascheduna delle quali lo sollecitava a favore del suo, ed impiegava tutta l'autorità che avea sopra un animo infievolito dall'età e dal dolore. Finalmente si determinò a seguire l'ordine dalla nascita, ed elesse Fraate il maggiore di tutti, e nel tempo stesso il più vizioso. Appena assicurato del trono fec'egli uccidere tutti i suoi fratelli nati dal matrimonio di suo padre con una figliuola di Antioco Eusebio re di Siria; e ciò unicamente, perchè la loro madre era di miglior casa della sua, ed essi avevano più merito di lui. Il padre, che ancor viveva, non avendo potuto non mostrarne un sommo dispiacere, fu fatto uccidere da questo figlio disumano. Trattò allo stesso modo tutti gli altri suoi fratelli, e non risparmiò il suo proprio figliuolo, temendo non fosse posto sul trono in sua vece. Cotesto principe, sì crudele verso i suoi congiunti, trattò Ircano re degli Ebrei con una bontà e clemenza particolare.

AN. M. 3967. AV. G. C. 37.

CAPITOLO TERZO

Compendio della storia dei re di Cappadocia, dal principio di quel regno sino al tempo, in cui divenne provincia del romano impero.

Ho parlato dei re di Cappadocia in varj luoghi di questa storia, secondo che mi si è presentata l'occasione, ma senza mostrarne esattamente nè il principio, nè il fine. Ora stimo di dover qui raccogliere tutto ciò che riguarda questo regno.

Strab.l.12, p.533,534. La Cappadocia è un gran tratto di paese dell'Asia Minore. I Persiani, sotto il dominio de'quali fu dapprincipio, l'avevano divisa in due parti, e vi aveano stabilito due satrapìe, o governi. I Macedoni poi, de'quali venne in potere, soffersero che questi due governi fossero cambiati in regni. L'uno stendevasi verso il monte Tauro, e appellavasi *la Cappadocia* propriamente detta, o *la gran Cappadocia*; l'altro verso il Ponto, e appellavasi *la Cappadocia pontica*, o *la piccola Cappadocia*. Furono in progresso riunite in un solo regno.

Strabone dice che Ariarate fu il primo re di Cappadocia; ma non accenna in qual tempo
AN.M.3644. cominciasse a regnare. Si può credere che ciò
AV.G.C.360. fosse nel tempo che Filippo padre di Alessan-

dro il Grande cominciò a regnare in Macedonia, e Occo presso i Persiani. Ciò presupposto, il regno di Cappadocia durò 376 anni sino al tempo che fu ridotto in provincia del romano impero sotto Tiberio.

Fu governato sul bel principio da una lunga serie di re detti *Ariarati*, poi da alcuni re, che portarono il nome di *Ariobarzane*, i quali non passarono la terza generazione, e finalmente da un ultimo di nome *Archelao*. Secondo Diodoro di Sicilia, vi erano stati parecchi re in Cappadocia prima di Ariarate, ma essendo quasi affatto sconosciuta la loro storia, non ne farò menzione.

Ariarate I, regnò unitamente con suo fratello Oloferne, cui portava un amore particolare. AN.M.3644.

Essendosi unito co' Persiani nella spedizione di Egitto, vi acquistò molta gloria, e ne ritornò ricolmato di onori dal re Occo! AN.M.3653. AV.G.C.351.

Ariarate II, figliuolo del primo era vissuto tranquillo ne' suoi stati nel tempo delle guerre di Alessandro il Grande, che impaziente di azzuffarsi con Dario, non aveva voluto fermarsi all' acquisto della Cappadocia, ed erasi contentato di alcuni attestati di sommessione. AN.M.3668. AV.G.C.336. Plut. in Eumen. p. 548. Diod. l. 18, pag. 599.

Dopo la morte di questo principe la Cappadocia, nella divisione che fecero i suoi generali delle provincie del suo impero, era toccata

ad Eumene. Perdicca, per metternelo in possesso, ve lo condusse con un poderoso esercito. Ariarate si era apparecchiato ad una vigorosa difesa. Aveva trentamila fanti, e numerosa cavallerìa. Seguì una battaglia, nella quale Ariarate fu vinto e fatto prigioniero. Perdicca lo fece mettere in croce co' suoi più distinti uffiziali, e mise Eumene in possesso de' suoi stati.

Ariarate III. Dopo la morte di suo padre era fuggito in Armenia.

AN.M.3689. AV.G.C.315. Quando egli seppe la morte di Perdicca e di Eumene, e che Antigono e Seleuco stavano occupati in altre guerre, entrò nella Cappadocia con le truppe che gli somministrò Ardoate re di Armenia. Ruppe Aminta generale dei Macedoni, gli scacciò dal paese, e risalì sul trono de' suoi antenati.

AN.M.3720. AV.G.C.284. Ariamne, suo primogenito, gli succedette. Strinse alleanza col re di Siria Antioco Teo, e diede il maggiore suo figlio in isposo a Stratonica figlia dello stesso Antioco. Nudrì tanto amore verso questo figliuolo, che lo prese a compagno nel governo.

Ariarate IV, avendo regnato solo dopo la morte del padre, lasciò in morte i suoi stati a suo figliuolo dello stesso nome, ch'era ancor giovanetto.

AN.M.3814. AV.G.C.190. Ariarate V, prese in isposa Antiochide figlia di Antioco il Grande, principessa artifiziosa, che veggendosi sterile ricorse allo scam-

bio. Ingannò il marito, e gli fece credere che aveva avuti due figliuoli, che furono chiamati l'uno Ariarate l'altro Oloferne (1). Cessata dopo qualche tempo la sua sterilità ebbe due figliuole, poi un figlio che fu chiamato Mitridate. Ella confessò la frode al marito, e fece sì che il primogenito dei figliuoli scambiati fosse mantenuto in Roma con poco corteggio, e che l'altro fosse mandato in Jonia. Il figlio legittimo prese il nome di *Ariarate*, e fu allevato all'uso de' Greci

Ariarate V, somministrò truppe al suocero Antioco re di Siria nella guerra che intraprese contra i Romani. Essendo stato sconfitto Antioco, Ariarate mandò ambasciatori a Roma per chiedere perdono al senato, di essere stato costretto a dichiararsi contra i Romani in favore del suocero. Gli fu conceduto, ma dopo averlo condannato a pagare per espiazione del suo fallo dugento talenti, cioè dugento mila scudi. In progresso il senato gliene rimise la metà ad istanza di Eumene re di Pergamo, che aveva presa in isposa la di lui figlia. Liv. lib. 37, n. 40, l. 38, n. 37 et 39.

Ariarate si collegò poi con suo genero Eumene contra Farnace re di Ponto. I Romani, divenuti arbitri dei re di Oriente, mandarono ambasciatori per procurare un trattato fra questi tre re; ma Farnace ricusò la loro mediazione. Nulladimeno due anni dopo fu costretto

(1) È così appellato da Polibio, e Oroferne da Diodoro di Sicilia.

di venire a patti troppo duri con Eumene ed Ariarate.

Questi aveva un figliuolo del suo stesso nome, da cui era teneramente amato, lo che procacciò al figlio il soprannome di *Filopatore;* e verso il quale nodriva ancor egli un tenero affetto. Volle dargliene una prova cedendogli il principato, e facendolo salire sul trono essendo egli ancor vivo. Il figliuolo pieno di amore e di rispetto verso un padre che meritava a buon dritto di essere amato e rispettato, non potendo risolversi ad accettare un'offerta sì vantaggiosa nella comune opinione degli uomini, ma che portava al suo buon cuore una ferita mortale, rappresentò al padre che il buon ordine richiedeva che egli non regnasse finchè viveva colui che avevagli data la vita. Cotali esempj di moderazione, di generosità, di disinteresse, e di sincero affetto verso un padre, recano maggior piacere; perchè nei tempi, dei quali scriviamo la storia, la sfrenata ambizione non risparmiava qualunque cosa, e violava audacemente i diritti più sacri della natura, e della religione.

An.M.3842. Ariarate VI, soprannominato *Filopatore*,
Av.G.C.162. regnò dopo la morte di suo padre, e fu un ot-
Diod. in Eclog.l.31, timo principe. Salito sul trono mandò amba-
pag. 895. sciatori a Roma per rinnovare l'alleanza che suo padre aveva mantenuta co' Romani, e senza difficoltà la ottenne. Si appigliò allo studio

della filosofia, lo che fece che la Cappadocia, la quale sino allora era stata ignota a' Greci, divenisse il soggiorno di parecchi dotti.

Demetrio, re di Siria, aveva una sorella, che Ariarate ricusò di prendere in isposa, temendo non fosse quest' alleanza per dispiacere ai Romani. A tale rifiuto sdegnatosi acerbamente Demetrio contra il re di Cappadocia, colse ben presto l'occasione di vendicarsene, somministrando truppe ad Oloferne, che spacciavasi per fratello di Ariarate, il quale lo scacciò dal trono, e dopo questa violenza regnò da tiranno. Fece morire parecchi, confiscò i beni dei più ricchi, e depredò eziandìo un tempio di Giove, che sempre era stato rispettato dai popoli, e non aveva mai sofferta simile ingiuria. Temendo una rivoluzione, che le sue crudeltà gli facevano prevedere, depositò presso gli abitanti di Priene città della Jonia quattrocento talenti (quattrocento mila scudi). Ariarate erasi ricoverato in Roma per implorare il soccorso de' Romani. Anche l'usurpatore vi mandò i suoi deputati. Il senato, secondo la solita sua politica, ordinò che il regno fosse diviso tra i due fratelli. Ariarate trovò una protezione più pronta e più efficace in Attalo re di Pergamo, che segnalò il principio del suo regno, ristabilendo l'infelice principe sul trono de' suoi maggiori. Ariarate, per vendicarsi dell'usurpatore, volle obbligare gli abi-

Diod. in Excerpt. p. 334, 336.

An. M. 3845. Av. G. C. 159.

tanti di Priene a consegnargli i quattrocento talenti che Oloferne aveva lasciati nelle loro mani. Essi opposero a questa domanda la religione sacra del deposito, che non permetteva loro di dare a chicchessia quella somma, essendo vivo quegli che l'aveva loro affidata. Ariarate non ebbe alcun riguardo a sì giusta ragione, e depredò spietatamente le loro terre, senza che una perdita sì considerabile potesse indurgli a violare la fedeltà, di cui credevansi debitori a chi aveva loro affidato il deposito.

Justin. l. 35, cap. 1. Oloferne, ch'erasi ritirato in Antiochia, si unì con gli abitanti di quella città che cospirarono contra Demetrio suo benefattore, di cui sperava occupare il posto. La congiura fu scoperta, e Oloferne fu cacciato in una prigione. Demetrio lo avrebbe fatto tosto morire, se non avesse giudicato più acconcio riserbarlo, acciocchè poscia gli giovasse nelle sue pretensioni sopra la Cappadocia, e nel suo progetto di sbalzare dal trono Ariarate. Ma fu prevenuto dalla congiura che formarono contro di lui i tre re di Egitto, di Pergamo, e di Cappadocia, che posero in sua vece Alessandro Bala.

An. m. 3875. Av. G. C. 129. Justin. l. 37 cap. 1. Ariarate soccorse i Romani contr'Aristonico, ch'erasi impadronito del regno di Pergamo, e morì in quella guerra. Lasciò sei figliuoli, che aveva avuti da Laodice. I Romani per premiare i servigi del padre, aggiunsero ai

loro stati la Licaonia e la Cilicia. Laodice, ch'esercitava la reggenza in tempo della minorità di questi sei principi, temendo di perdere la sua autorità quando fossero in età di regnare, ne fece morire cinque di veleno l'anno medesimo della morte del loro padre. Avrebbe fatto lo stesso del sesto, se la vigilanza dei parenti non lo avesse sottratto al furore di sì barbara madre. Il popolo lo mise sul trono dopo aver data la morte alla spietata ucciditrice dei suoi figliuoli.

Ariarate VII. Prese in isposa un'altra Laodice, sorella di Mitridate Eupatore. Ebbe da lei due figliuoli, Ariarate VIII e Ariarate IX. Suo cognato lo fece uccidere da Gordio suo suddito. Laodice si rimaritò con Nicomede re di Bitinia, che tosto s'impadronì della Cappadocia. Mitridate vi mandò un esercito, ne scacciò le guarnigioni di Nicomede, e restituì il regno a suo nipote figliuolo dello stesso Ariarate, che aveva fatto uccidere.

Justin. l. 38 cap. 1.

AN. M. 3913. AV. G. C. 91.

Ariarate VIII. Appena salito sul trono fu sollecitato da Mitridate a richiamar dall'esilio Gordio, ad oggetto di disfarsi del figliuolo per mano dello stesso assassino, che aveva ucciso il padre. Questo giovane principe inorridì a tale proposizione, e adunò un esercito per opporsi alla violenza dello zio. Mitridate, non volendo affidare le sue pretensioni alla incertezza di una battaglia, prese il partito di ridurre Ariarate

ad una conferenza; e quando lo ebbe vicino, tratto fuori un pugnale, lo uccise alla presenza dei due eserciti. Mise sul trono di lui il suo proprio figliuolo in età solamente di ott'anni, e gli diede Gordio per ajo. Que'di Cappadocia, non potendo tollerare le oppressioni dei luogotenenti di Mitridate, si ribellarono, e facendo venire dall'Asia Ariarate fratello dell'ultimo re lo posero sul trono.

Justin. l. 38 cap. 2.

Ariarate IX. Subito dopo il suo ritorno, Mitridate lo attaccò, lo vinse, e lo scacciò dal regno. Il cordoglio fece cader questo giovane principe in una malattìa, di cui morì poco dopo. Mitridate aveva ristabilito sul trono il figliuolo.

Nicomede re di Bitinia, temendo che Mitridate divenuto padrone della Cappadocia non fosse per invadere i suoi stati, accattò un fanciullo d'ott'anni, cui diede anche il nome di *Ariarate*, e fece chiedere ai Romani per lui il regno di suo padre. La regina Laodice sua moglie andò espressamente a Roma per sostenere che aveva avuti tre figliuoli da Ariarate VII, di cui quello che proponeva era l'ultimo. Anche Mitridate osò far attestare da Gordio, che suo figliuolo da lui messo sul trono era figlio del medesimo Ariarate, che era stato ucciso nella guerra contr'Aristonico. Qual secolo si è mai questo! Qual serie di frodi! Il popolo romano già se ne avvide, e per non pendere da una

parte o dall'altra, e dar fine a cotesti litigi, ordinò che Mitridate rinunziasse la Cappadocia, che quind'innanzi godrebbe la libertà, e si governerebbe a suo talento. Ma que'di Cappadocia mandarono a Roma per dichiarare che la libertà era loro insopportabile, e chiedere un re. Avrà ben recato meraviglia un tal gusto, che preferiva alla libertà la schiavitù. Ma vi sono alcuni popoli, cui il governo monarchico assai meglio conviene, che quello di repubblica, e pochi se ne trovano capaci di servirsi con moderazione di una piena ed intera libertà. I Cappadocj elessero, o piuttosto ricevettero dalle mani dei Romani per re Ariobarzane, la cui posterità mancò alla terza generazione.

Ariobarzane I. Questo novello principe AN.M.3915.
AV.G.C. 89.
non godette tranquillamente della sua dignità. Appian. in Mithrid. p.176, etc.
Mitrao e Bagao generali di Tigrane lo scacciarono dalla Cappadocia, e vi stabilirono Ariarate Justin.l. 38 cap. 3.
figliuolo di Mitridate. I Romani fecero ristabilire Plut. in Syll.
Ariobarzane. Poco dopo fu scacciato da un esercito, che Mitridate mandò in Cappadocia per farvi regnare suo figliuolo. Avendo Silla riportato grandi vantaggi sopra Mitridate, lo costrinse a restituire la Cappadocia. Qualche tempo dopo, ad istigazione di Mitridate, Tigrane invase quel regno, e ne trasse trecento AN.M.3938.
mila uomini, a'quali diede alcune terre dell'Armenia. AV.G.C. 66.
Ariobarzane, ch'era fuggito in Roma

innanzi l'invasione, non fu ristabilito, se non quando Pompeo finì la guerra di Mitridate.

Ariobarzane II. Pompeo aveva considerabilmente accresciuti gli stati di Ariobarzane, quando lo rimise sul trono di Cappadocia. Suo figliuolo raccolse tutta questa bella eredità, ma non la conservò a lungo. Era già stato ucciso, quando Cicerone andò a comandare nella Cilicia. Allora nella Cappadocia regnava Ariobarzane III, nipote di Ariobarzane I.

AN.M.3953. AV.G.C. 51. Cic.Epist.2 et 4, l. 15, ad Famil. et Epist.20 l.5,ad Attic.

Ariobarzane III. Cicerone, partendo da Roma, aveva ricevuto ordine di favorire e proteggere con particolare attenzione Ariobarzane, come principe, la cui salute era cara al popolo e al senato: gloriosa testimonianza, che non era mai stati accordata a verun altro re. Cicerone eseguì fedelmente l'ordine dal senato. Quando arrivò in Cilicia, Ariobarzane vedevasi minacciato di morte, come suo padre, e congiuravasi contro di lui a favore di Ariarate suo fratello. Questi dichiarò a Cicerone, che non aveva parte alcuna nella congiura; che per verità era stato caldamente sollecitato ad accettare il regno, ma ch'egli era stato sempre lontano dal pensarvi, essendo vivo suo fratello: sembra che questi fosse senza figliuoli. Cicerone impiegò l'autorità della sua carica, e tutto il credito che davagli la sua grande reputazione per dissipare il nembo, onde il re era minac-

ciato. Ne venne felicemente a capo, e gli salvò la corona, ed anche la vita (1) con la sua fermezza, e con un generoso disinteresse, che lo rendette insuperabile a tutti i tentativi, che furono fatti per corromperlo e sedurlo. Il maggior pericolo veniva dal canto del gran sacerdote di Comana. V'erano due città principali di questo nome: una nella Cappadocia, e l'altra nel regno di Ponto. Erano consacrate a Bellona, e osservavano presso a poco le medesime cerimonie nel culto di questa dea. L'una era formata sul modello dell'altra, quella di Ponto su quella di Cappadocia; e qui parlasi della seconda. Il tempio della dea, dotato di molte terre, era servito da gran numero di ministri sotto l'autorità di un pontefice, uomo di gran credito e di tale considerazione, che non aveva altro superiore, che il re; ed era per lo più della famiglia reale. La sua dignità durava a vita. Strabone dice che al suo tempo vi erano più di sei mila persone consacrate al servizio del tempio di Comana. Ecco ciò che rendeva sì potente il gran sacerdote. Anche (2)

Strab. l. 12, p. 535 et 557.

(1) *Ariobarzanes opera mea vivit, regnat ἐν παρόδῳ, consilio et auctoritate; et quod insidiatoribus ejus ἀπρόσιτόν με, non modo ἀδωροδόκητον, praebui, regem regnumque servavi.* Cic. *epist.* 20, lib. 5, *ad Attic.*

(2) *Quum magnum bellum in Cappadocia concitaretur, si sacerdos armis se (quod facturos putabatur) defenderet, adolescens et equitatu, et peditatu, et pecunia paratus, et sociis, iis qui novari aliquid volebant, perfeci ut è regno ille discederet; rexque, sine tu-*

nel tempo, di cui parliamo, chi possedeva questa dignità avrebbe potuto cagionare una guerra assai formidabile, e recare ad Ariobarzane gravissime molestie, se avesse preso il partito di difendersi con le armi, come credevasi che fosse per fare: perchè aveva truppe d'infanterìa e di cavallerìa pronte a mettersi in campagna, e grandi fondi per assoldarle e mantenerle. Ma Cicerone con la sua prudenza lo indusse a ritirarsi dal regno, e a lasciarne Ariobarzane pacifico possessore.

Caes. de Bell. Civ. l. 3, Hist. de Bell. Alex.

Durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, Ariobarzane condusse al secondo alcune truppe, che si trovarono nella giornata di Farsalia. La qual cosa senza dubbio fece che Cesare mettesse Ariobarzane in contribuzione, essendo certo che richiesegli somme d'oro considerabili: imperocchè il principe gli fece intendere che diverrebbe impotente a pagargliele, se Farnace continuava a saccheggiare la Cappadocia. Cesare era allora in Egitto, donde partì per far rientrar Farnace in cervello. Passò per la Cappadocia, e vi fece alcune regolazioni, dalle quali si conghiettura che Ariobarzane e suo fratello non erano troppo concordi, e sottomise pienamente questo all'autorità dell'altro. Cesare, vinto ch'ebbe Farnace,

multu ac sine armis, omni auctoritate aulae communita, regnum cum dignitate obtineret. Cic. epist. 4, lib. 15, *ad Famil.*

diede una parte della Cilicia e dell'Armenia ad Ariobarzane. Dio, l. 42, pag. 183.

Sì buon trattamento fece credere, alcuni anni dopo, agli uccisori di Cesare, che il re di Cappadocia non fosse per favorirli. Egli non si dichiarò apertamente contra il loro partito, ma ricusò di fare alleanza con essi. Una tale condotta li faceva a ragion diffidare, per modo che Cassio si credette costretto a non avere per lui alcun riguardo. Lo attaccò, e fattolo prigioniero lo fece morire. AN. M. 3962. AV. G. C. 42. Dio, l. 47, pag. 346.

Ariarate X. Per la morte di Ariobarzane il regno di Cappadocia rimase a suo fratello Ariarate. Gliene fu conteso il possesso da Sisinna primogenito di Glafira, moglie di Archelao gran sacerdote di Bellona in Comana nella Cappadocia. Cotesto Archelao era nipote di Archelao, nato in Cappadocia, generale di armata in Grecia per Mitridate contra Silla. Abbandonò il partito di Mitridate nella seconda guerra, siccome diremo nel libro seguente, e prese quello de' Romani. Lasciò un figliuolo del suo stesso nome, che sposò Berenice regina di Egitto, e fu ucciso sei mesi dopo in battaglia. Aveva ottenuto da Pompeo una dignità assai decorosa, cioè il pontificato di Comana nella Cappadocia. Suo figliuolo Archelao la possedette dopo di lui. Prese in isposa Glafira, commendabile per istraordinaria bellezza, e n'ebbe due figliuoli, Sisinna AN. M. 3962. AV. G. C. 42. Strab. l. 12, pag. 558. Dio, lib. 39, pag. 116.

AN. M. 3963. ed Archelao. Il primo disputò il regno di Cap-
AV. G. C. 41. Appian. de padocia ad Ariarate, che lo possedeva. Marc'An-
Bell. Civil. l. 5, p. 675. tonio fu giudice di questa contesa, e la terminò
in favore di Sisinna; del quale non si sa che cosa
sia avvenuto, ma solamente che Ariarate risalì
AN. M. 3968. sul trono di Cappadocia. Cinque o sei anni
AV. G. C. 36. Dio, lib. 49, dopo Marc'Antonio ne lo scacciò, e pose in di
pag. 411. lui vece Archelao, secondo figliuolo di Glafira.

AN. M. 3973. Archelao. Questo principe divenne assai
AV. G. C. 31. Plut. in Anton. p. 944. potente. Mostrò la sua gratitudine a Marc'Antonio conducendogli truppe numerose finchè durò la guerra civile. Fu sì fortunato, che Augusto non se la prese contro di lui. Lo lasciò possessore della Cappadocia, e fu quasi il solo, cui si facesse una tal grazia.

AN. M. 3984. Ajutò Tiberio a ristabilire Tigrane nel-
AV. G. C. 20. Jos. Antiq. lib. 15, c. 5. Dio, lib. 54, pag. 526. Sueton. in Tib. c. 8. Dio, lib. 57, pag. 614. Strab. l. 14, pag. 671, et l. 12, p. 556. l'Armenia; ed ottenne da Augusto l'Armenia Minore, e un gran tratto della Cilicia. Tiberio gli procurò grandi favori da Augusto, principalmente quando i suoi sudditi portarono molte accuse contro di lui dinanzi a questo principe. Ne trattò egli stesso la causa, e gliela fece vincere. Archelao stabilì la sua residenza nell'isola di Eleusi, vicina alla spiaggia della Cilicia; ed avendo preso a moglie Pitodori vedova di Polemone re del Ponto, accrebbe di gran lunga il suo potere. Imperocchè essendo ancora fanciulli i figliuoli di Polemone, ebbe senza dubbio l'amministrazione del loro regno, insieme con la loro madre.

Il suo regno fu assai lungo e felice: ma gli ultimi anni furono funestissimi, e le sue disavventure furono un effetto della vendetta di Tiberio. Questo principe, che soffriva con dolore che fossero a poco a poco sollevati sopra di lui Cajo e Lucio figliuoli di Agrippa, nipoti di Augusto, e suoi figliuoli adottivi, per (1) non dar ombra ai due giovani Cesari, e per risparmiare a se stesso il rammarico di essere testimonio del loro ingrandimento, domandò ed ottenne la permissione di ritirarsi a Rodi, fingendo di aver bisogno di riposo per ristabilirsi in salute. Il suo ritiro fu considerato come un vero esilio; si cominciò a non curarlo, come uomo disgraziato, e niuno si reputava sicuro mostrandosene amico (2). Mentr' egli soggiornava in Rodi, il re Archelao, che non n' era molto lontano, facendo la sua ordinaria residenza nell' isola di Eleusi (3), non gli aveva reso alcun onore, dimenticandosi le sue grandi obbligazioni. E così portossi, dice Tacito, non già per superbia o per alte-

An. M. 3988. Av. G. C. 16. Dio in Excer. p. 662. Sueton. in Tiber. c. 10. Vell. Pater. l. 2, c. 99.

(1) *Ne fulgor suus orientium juvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico acquiescendi a continuatione laborum petiit.* Paterc. l. 1, c. 99.

(2) *Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus: quia florente Caio Caesare, missoque ad res Orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur.* Tacit. *Annal.* l. 2, c. 42.

(3) Eleusi distava da Rodi cinque o sei leghe. *Strab.* l. 14, pag. 651.

rigia, ma per consiglio dei principali amici di Augusto, i quali credevano allora pericolosa

AN.M. 4002. AV. G. C. 2.

l'amicizia di Tiberio. Per lo contrario, quando il giovane Cesare Cajo, eletto governatore dell'Oriente, fu mandato da Augusto nell'Armenia per sedare le turbolenze insortevi, Archelao, che lo risguardava come futuro successore dell'impero, gli rendette ogni maniera di onori, e si distinse nel corteggiarlo con somma premura. I politici s' ingannano sovente nelle lor conghietture, perchè non preveggono chiaramente l'avvenire. Sarebbe stato Archelao più saggio e prudente, se avesse trattato con accortezza i due principi, che potevano entrambi giungere all'impero, siccome si è osservato in Pomponio Attico (1), che in tutte le divisioni, che lacerarono la repubblica in diversi tempi, ha sempre saputo rendersi caro ai capi dei due partiti.

Tiberio aveva sempre avuta a cuore l'insultante preferenza data al suo rivale; tanto

AN.M. 4020. AN. G. C. 17. Dio, lib. 57, pag. 614. Tacit. Ann. lib. 2, c. 42.

più ch' essa mostrava in Archelao un fondo d' ingratitudine; e glielo fece ben conoscere, quando divenne sovrano. Archelao fu citato a Roma, come se avesse intrapreso di

(1) *Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui judicare poterit quantae sit sapientiae, eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum aemulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Caesarem atque Antonium, quum se uterque principem non solum urbis romanae, sed orbis terrarum esse cuperet.* Corn. Nep. *in Attic.* c. 20.

suscitare qualche turbolenza nella provincia. Livia gli scrisse, e senza dissimulare lo sdegno dell'imperatore, gli fece sperare il perdono, purchè si recasse a chiederlo. Era una insidia per trarlo dal suo regno. Il re di Cappadocia (1) non la scoperse, o non osò operare come se ne fosse avveduto. Partì per portarsi in Roma, vi fu accolto assai male da Tiberio, e si vide poco dopo processato. Dione assicura che Archelao oppresso dalla vecchiaja fu creduto stolto: ma infatti aveva tutto il suo buon senno, e si finse pazzo, perchè non iscorgeva altro mezzo di salvare la vita. Il senato non pronunziò sentenza contro di lui: ma l'età, la podagra, e principalmente l'ingiurioso trattamento sofferto, cui i principi non sono avvezzi, lo fecero ben presto morire. Aveva regnato pressochè cinquant'anni. Dopo la sua morte la Cappadocia fu ridotta in provincia del romano impero.

Questo regno era assai potente. Le rendite della Cappadocia erano sì grandi quando morì Archelao, che Tiberio giudicò, per l'acquisto che ne fece, di poter ridurre alla metà una imposizione, che faceva riscuo-

(1) *Ille ignarus doli, vel, si intelligere videretur, vim metuens, in urbem properat: exceptusque immiti a principe, et mox accusatus a senatu, non ob crimina quae fingebantur sed angore, simul fessus senio, et quia regibus, aequa, nedum infima, insolita sunt, finem vitae sponte an fato implevit.* Tacit. *Annal.* l. 2, c. 42.

tere. Sollevò eziandio questa provincia, nè volle esigerne quanto essa aveva pagato all'ultimo re.

Strab. l. 12, p. 537-539. I re di Cappadocia facevano per lo più la loro residenza in Mazaca, città situata appiè del monte di Argeo, e che seguitava le leggi di Caronda (1). Questa città era fabbricata sul fiume Mela, che sbocca nell'Eufrate. Un re di Cappadocia, da Strabone appellato semplicemente *Ariarate*, senza indicare il tempo in che viveva, avendo chiuse le foci di questo fiume, inondò tutte le circostanti campagne; quindi vi fece fare parecchie isolette a guisa delle Cicladi, dove passò puerilmente una parte della sua vita. Il fiume ruppe gli argini della sua imboccatura, e l'acque ritornarono nel loro alveo. L'Eufrate avendole ricevute gonfiossi, e fece danni incredibili nella Cappadocia. I Galati, che abitavano nella Frigia, soffersero gravi perdite per l'allagamento, e volendone essere risarciti, domandarono trecento talenti (trecentomila scudi (2)) a quel re di Cappadocia, e presero a giudici i Romani.

Boch. Phal. l. 3, c. 11. Schol. Pers. La Cappadocia abbondava di cavalli, di asini e di muli. Di là traevansi i cavalli destinati particolarmente per l'imperatori, cosicchè era proibito ai consoli stessi di servirsene.

(1) Caronda era un celebre legislatore della Magna Grecia, di cui abbiamo parlato.

(2) 1,650,000. fr. — *L.*

Somministrava eziandìo un gran numero (1) di schiavi, e di falsi testimonj. Dicesi che gli abitanti di Cappadocia avvezzavansi sino dall' infanzia a resistere ai tormenti, e che mettevansi l'un l'altro alla tortura per rendersi atti a soffrire le pene, cui le lor false testimonianze potrebbero un giorno esporli. Questa nazione superava la greca, benchè questa in tal sorta di vizio fosse giunta all'eccesso, se prestasi fede a Cicerone, il quale le attribuisce l'invenzione di questa foggia di parlare: *Dammi la tua testimonianza, ch' io te la renderò* (2). Cic. pro Flacco, n. 9, 10.

La Cappadocia, generalmente parlando, era tutt' altro che un paese di bei talenti, e di letterati. Ciò nondimeno ne sono usciti alcuni autori assai celebri, come Strabone e Pausania. Credevasi principalmente che i Cappadocj fossero poco atti a divenire oratori: e correva il proverbio, che un retore di quel paese era più raro che un corvo bianco, e una testuggine volante (3). S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno sono stati un' eccezione di questa regola.

(1) *Mancipiis locuples eget aeris Cappadocum rex.* Horat. [1, Epist. 6, v. 39,].

(2) *Da mihi testimonium mutuum.* Cic. pro Flacc. n. 9, 10.

(3) Θᾶττον ἢν λευκοὺς κοράκας πτήνους τε χελώνας
Εὑρεῖν, ἢ δόκιμον ῥήτορα Καππαδόκην.

FINE DEL TOMO DECIMOSESTO.

327

TAVOLA

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO DECIMOSESTO VOLUME

STORIA ANTICA

LIBRO XX.
